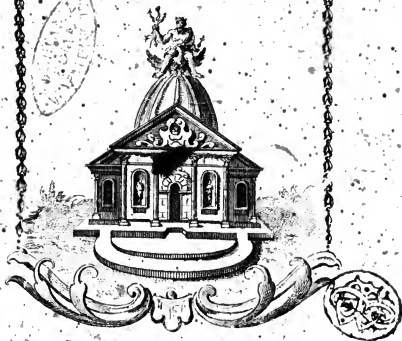
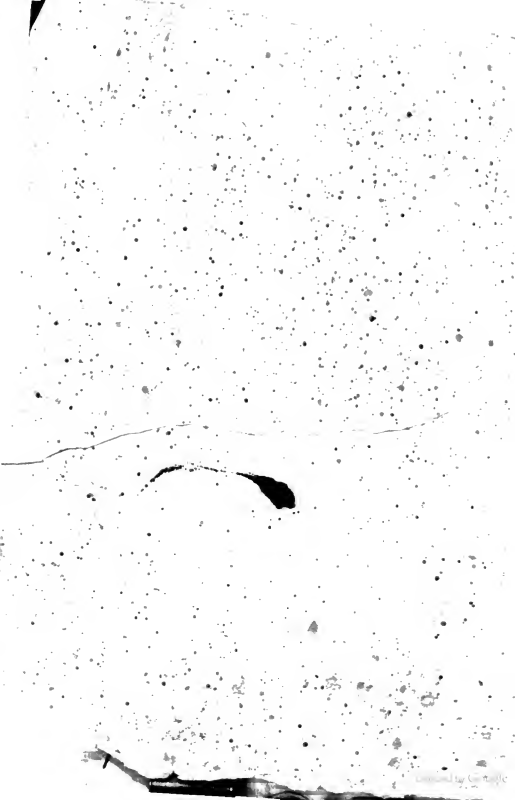
OSSERVAZIONI
SOPRA
I GRECI
dell' Abate
DE MABLY

AL SIGNOR ABATE DE R....

NON posso far a meno, carissimo Abate, di darvi un pubblico contrassegno dei sentimenti di stima e di tenerezza, che ho per voi: ma non crediate, ch' io voglia abusarmi dei privilegj d' una dedicatoria. Per dolce che sia il parlare delle buone qualità d' un amico, io mi taccio, e sacrifico alla vostra delitatezza tutti gli elogj che meritate. L' Opera che v' indirizzo, è una serie di riflessioni sovra i costumi, il governo e la politica della Grecia, ricercando le cagioni della sua prosperità, e della sua decadenza. L' istoria considerata sotto questo aspetto, diventa una scuola di Filosofia, dove s'impara a conoscere gli uomini, si arricchisce e si perfeziona la ragione, approfittando della saviezza e degli errori de' secoli passati. Eccettuati i Romani, non v' è Popolo nell'antichità, che s' abbia acquistata una maggior riputazione dei Greci, avendo prodotto il loro paese degli uomini d' un merito il più raro in tutti i generi; dal che si può giudicare, di qual gradevole trattenimento debba essere la loro storia alla vostra curiosità. Se quanto ho fatto per piacere al pub-

blico, verrà approvato, sarà pur cosa grata per me il pensare, che questo deposito, il quale io lascio in segno della nostra amicizia, essendo congiunto ad un'opera degna di vivere, perpetuerà la memoria dei sentimenti inviolabili, che ci uniscono.

TAVOLA DELLE MATERIE.

A

C

D

E

Fa-

F

G

I

L

Li-

M

N

O

P

vreb-

Fine della Tavola.

SOM-

SOMMARJ.

Libro Primo.

Costumi de' primi Greci. Il governo libero è sostituito alla monarchia nelle Città della Grecia. Del Governo generale della Grecia, di cui Lacedemone diventa la capitale. Osservazioni sopra questa forma di Governo. Gli affari de' Greci interessano i loro vicini. Della guerra, che Xerse portò nella Grecia.

Libro Secondo.

Cambiamenti accaduti nel Governo generale della Grecia dopo la guerra Medica. La Repubblica d'Atene diventa la Potenza dominante tra Greci. Riflessioni sopra i suoi interessi. Esame dell'amministrazione di Cimone, e di Pericle. Guerra del Peloponneso. E' distrutto l'Imperio degli Ateniesi dagli Spartani; nè può sussistere il dominio di questi ultimi. A qual grandezza giugnessero i Tebani sotto la condotta d'Epaminonda.

Libro Terzo.

Stato d'Atene, di Sparta, della Grecia, e della Macedonia, quando Filippo salì sul trono. Della politica di questo Principe, di quella di Demostene, e di Focione. Stato della Persia, allorchè Alessandro portò la guerra in Asia. Riflessioni sulla condotta, e sulla corruzione di questo Eroe.

LL.

Libro Quarto.

Discordie tra i Successori d' Alessandro. Smembramento della Monarchia de' Macedoni. Come avrebbero dovuto contenersi i Greci in tali circostanze. Origine dei costumi, e della Lega degli Achei: Si difende la politica d' Arato contro le accuse di Plutarco. Cattiva condotta di Filippo Re di Macedonia, rispetto ai Romani, e ai Greci nel tempo della seconda guerra Cartaginese. Egli è superato dalla Repubblica. Progressi de' Romani nella Grecia, la quale diventa una Provincia Romana.

OSSERVAZIONI SOPRA I GRECI DELL' ABATE DI MABLY

Autore de' Dialoghi di Focione.

LIBRO PRIMO.

Costumi de' primi Greci. Il Governo libero è sostituito alla monarchia nelle Città della Grecia. Del governo generale della Grecia, di cui Lacedemone diventa la Capitale. Osservazioni sopra questa forma di Governo. Gli affari de' Greci interessano i loro vicini. Della guerra, che Xerse portò nella Grecia.

L'Istoria ci rappresenta i primi Greci, come uomini erranti da un luogo all'altro, senza alcuna unione di commercio, e che vivendo in una continua diffidenza, non camminavano se non armati; quali sono ancora i Selvaggi dell' America, che non ha renduti sociabili e civili

la pratica cogli Europei. Tra loro la violenza decideva di tutto, e i più forti opprimevano i più deboli; talchè sostentandosi costoro in vita solamente colle rapine, niun d'essi coltivava la terra, e si schivava d'ammassar ricchezze per non avere a difenderle contro de' rapitori, che in quel caso sarebbero stati più arditi. Per quanto però si facessero di male queste differenti orde di Greci, non erano tuttavia essi stessi fra loro i maggiori nemici; mentre per relazione degli Storici, gli abitanti dell'isole vicine, ancora più barbari, facevano de'frequenti sbarchi sulle coste della Grecia depredandovi tutto; e sovente la passion di rubare, o piuttosto di mettere a guasto ogni cosa li trasportava fino nell'interno del paese.

Alcuni Scrittori hanno voluto avanzarsi al di là di questi secoli di barbarie; e Dicearco, il quale, secondo Porfirio, è quegli tra tutti i Filosofi, che ci abbia dipinti i primi costumi de' Greci con maggior fedeltà, ce li rappresenta come tanti Saggi, che menavano una vita tranquilla e innocente, nel tempo stesso che la terra attenta a' loro bisogni abbondantemente tramandava i suoi frutti senza coltura. Questa età d'oro, la quale giammai non avrebbe dovuto essere, che un vano sogno de' Poeti, pure era un dogma dell'antica Filoso-

fi ;

fia; e Platone stabilisce tra i primi uomini l' impero della giustizia. Ma presentemente ognuno sa, cosa pensare si debba di que' luoghi verdeggianti da riposarvisi, di quelle corone di fiori, di quelle armonie, e di quel dolce ozio, che formava lo stato felice d'una società, tra cui erano incognite le passioni.

Sotto il regno del secondo Minosse fu liberata la Grecia da una parte di que' mali, da cui era afflitta. Dacchè l'avolo di questo Principe aveva insegnato a' Cretesi il modo d'essere felici, obbedendo a certe sagge Leggi ammirate da tutta l'antichità, insuperbitasi Creta non aveva potuto trattenersi dal disprezzare i suoi vicini; e la cognizione delle sue forze, e della sua superiorità le aveva fatto nascere dell'ambizione. Minosse secondo, più ambizioso ancora del suo popolo, s'approfittò di queste disposizioni; talchè costruendo barche, ed esercitando i suoi sudditi nell'arte della navigazione, conquistò l'Isole vicine a Creta, e vi stabilì delle Colonie. Interessato nel mantenere una libera comunicazione tra le differenti membra de' suoi stati, purgò il mare da' Pirati, che lo infestavano, e quella felicità, che procurò a' suoi sudditi, si comunicò anche alla Grecia stessa. Questo primo vantaggio inspirò forse a' Greci l'idea d'

 un

un maggior bene: ma o sia, che il solo timore avesse finalmente fatto riunire insieme molte famiglie, e che per mettersi in salvo da qualunque insulto avesse insegnato loro a fortificare i ricinti della loro dimora; oppure che una sì saggia invenzione sia stata benefizio di qualcuno de'Semidei tanto comuni ne'tempi di barbarie, il rubare diventò un esercizio più difficile, e più pericoloso. Quindi i malandrini, e sì fatta gente, delusa nelle sue speranze, poteva meno contare sulle sue forze, e trovandosi spesso senza niente, fu costretta infine dalla necessità a provvedere alla propria sussistenza col lavoro delle sue mani. Si fermarono in un luogo: tutti i Greci ebbero dimore fisse; e questo nuovo stato inspirò loro un animo nuovo.

Gli Ateniesi, per quanto dice Tucidide, furono i primi, che rinunziarono alla vita vagabonda. Siccome l'Attica era un paese sterile, così que'Greci, che vi s'erano rifuggiti, furono meno esposti alle incursioni degli stranieri. La loro povertà cagionò una tal pace, che vi attrasse de'nuovi abitanti; sviluppandosi le passioni, fecero nascere l'industria, e le leggi, e le cognizioni moltiplicandosi al pari de'bisogni, si diffusero da luogo a luogo per tutta la Grecia.

L'isto-

L'istoria è in un profondo silenzio su questo secondo stato de' Greci, quando ciascuno de' loro casali formava una società indipendente; o almeno egli è sì misto col maraviglioso, che non vi si può prestare alcuna credenza. Finalmente la Grecia fece una impresa comune; cioè l'assedio di Troja. Quel, che si può raccogliere da Omero, si è, che que' differenti Popoli credevano d'avere una origine comune; che poco s'intendevano della guerra; ma che avevano fatti dei progressi più considerabili nella scienza del diritto delle Genti e del Governo, quantunque i loro costumi fossero ancora barbari al sommo. Al ritorno poi della spedizione di Troja, provò la Grecia differenti rivoluzioni. Oltre che la guerra vi fece perire molti Popoli, ne furono anche esigliati da que' luoghi, che avevano cominciato a nominare propria Patria: quindi i Beozj cacciati d'Arne da' Tessali stabilironsi nella Cadmeide, a cui diedero il loro nome. Cangiò di faccia il Peloponneso per la richiamata degli Eraclidi: i Popoli di quella Provincia o vinti, o spaventati abbandonarono il loro paese; e quegli uomini, che non avevano potuto difendere le loro possessioni, furono forti, o bravi abbastanza per conquistarsene di nuove. La Grecia si trovò piena di Popoli erranti, che volevano procurarsi un'asilo, e

che non potevano sussistere, che colle ruberie. Col distruggerli la guerra ristabilì qualche apparenza d'ordine; ma aveva anche moltiplicato le cagioni d'inimicizia tra Greci, e gli aveva assuefatti a non ascoltare se non il loro trasporto, e a cogliere il più leggier pretesto per andare a far bottino sulle terre de' loro vicini.

Quant'erano più funeste le conseguenze di queste dissensioni, tanto più la Grecia sentiva il peso di quella barbarie, in cui nuovamente s'immergeva. Non armandosi ancora i suoi Popoli per motivi d'ambizione, era impossibile, che non si stancassero di que' mali, che cagionava loro la guerra. S'avvezzarono dunque le Città a trattare insieme: il loro interesse insegnò ad amare la giustizia; si cominciò a coltivare le eredità con minor dissensione; e quanto più una passeggiera tranquillità fece conoscere il prezzo d'una durevol pace, tanto più si studiarono i mezzi di consolidarla.

Essendo però i Greci, di soldati diventati Cittadini, ebbero nuovi bisogni, e nuovi interessi: conobbero l'insufficienza de' loro antichi instituti, e bisognò fare delle nuove Leggi; il qual cangiamento di condizione doveva ai medesimi far provare delle domestiche rivoluzioni. E veramente in tali circostanze i Re,

la

la cui autorità era stata molto grande alla testa del loro esercito, trovandosi ridotti per motivo della pace alle funzioni d'una semplice Magistratura, si prevalsero della loro stima per dilatare il loro potere, e tentarono di spogliare il Popolo delle sue principali prerogative, per cangiare la propria qualità di Ministro delle Leggi in quella di Legislatore. L'ambizione unita alla rusticità de' costumi non aveva ancora trovato il segreto di nascondersi sotto il manto dell'industria, di mettersi la maschera della moderazione, e per vie indirette giugnere al suo fine: mai però non aveva ella avuto bisogno d'arte maggiore. Mise in sollevazione uomini poveri, coraggiosi, e la cui fierezza non era punto trattenuta da quelle molte ristrettezze, e passioni, che assoggettarono i loro discendenti.

Appena alcune Città ebbero scosso il giogo, che tutta la Grecia volle esser libera. Niun Popolo si contentò di governarsi colle sue Leggi; sia, che credesse interessata anche la sua libertà a non soffrire presso de' suoi vicini il pericoloso esempio della tirannia; oppure seguisse solamente quella sorta d'entusiasmo, a cui è solito ad abbandonarsi nel primo calore d'una rivoluzione, offerì il suo ajuto a chiunque volle disfarsene de' proprj Re. Insin d'al-

lora l'amore dell'indipendenza divenne il carattere distintivo de' Greci: il solo nome di Re fu loro odioso; e una delle loro Città oppressa da un Tiranno sarebbe stata in qualche maniera un affronto a tutta la Grecia. I quali scambievoli servigj, che si prestarono i Greci nel corso di queste rivoluzioni, ammorzarono gli odj, che gli avevano tenuti divisi; e l'interesse comune della libertà sparse tra loro i semi d'una unione, a cui già s'erano preparati con molti antichi provvedimenti. Eglino si adunavano per offerire gli stessi Sagrifizj alle stesse Divinità; e i celebri giuochi in Olimpia, a Corinto, a Nemea, e altrove erano altrettante Solennità comuni ad alquanti cantoni della Grecia, e spezie di Congressi, ne' quali trattavasi de' proprj interessi dopo aver supplito ai doveri della Religione. Molti popoli, atterriti per la loro debolezza, avevano già contratte delle alleanze difensive; erano testimonj della felicità delle Città Anfizioniche, tutti vollero unirsi alla loro lega; e credendo sicuramente di porre le loro leggi, e la loro libertà sotto la custodia d'un potente, e rispettato corpo, incominciarono ad accomunare i proprj interessi, e a formare una sola Repubblica.

Questa Lega, uno de' più antichi stabilimenti

ti

ti della Grecia, era l'opera d'Anfizione terzo Re d'Atene. Questi unì per via d'una stretta alleanza alcuni Popoli (1) vicini, i quali inviavano ogni anno dei Deputati a Delfo, e alle Termopili per deliberarvi de'loro affari generali, e particolari, promettendo con giuramento di non farsi giammai alcun torto; anzi d'abbracciare pel contrario la difesa, e vendicare di concerto le ingiurie, che fossero fatte al Tempio di Delfo.

Il consiglio degli Anfizioni, sì rispettabile per la sua pietà verso gli Dei, per la sua prudenza nel prevenire, o terminare qualunque differenza tra i Popoli della Lega, pel suo operare senza interesse, e per la sua giustizia in riguardo agli stranieri, comunicò senza dubbio una parte del suo spirito a tutta la Grecia, che diventò come l'assemblea de' suoi Stati generali. Non si creda però, che dovesse allora subito governarsi con altrettanta saviezza, con quanta s'erano dirette le Città Anfizioniche, allorachè la loro Lega non era composta, che di alquanti popoli; poichè vi sono mille politiche instituzioni, delle quali si perde tutto il frutto, qualora al di là di certi limiti si vogliono dilatare. Se i Greci presero qualche cosa dai costumi dolci e giusti degli Anfizioni, gli Anfizioni presero ancora di più

da

dai costumi aspri e feroci de' Greci. Se prima era chiuso l' ingresso nel loro Consiglio all' intrigo, e alla cabala, dovette questo restarsene aperto (2) subitochè vi si associò una folla di Repubbliche ineguali di forze e di stima; e quantunque proccurassero di resistere gli Anfizioni, diventava però in qualche maniera impraticabile la loro unione, dacchè il numero di quelle s'era troppo aumentato. Come semplici mediatori avevano potuto dar legge ad alcuni Alleati, che amavano la pace, e che avevano uno stesso interesse per conservare l' imperio; ma dopo l' ingrandimento della Lega sarebbe stato necessario, che la loro assemblea avesse creato (3) un Tribunale, le cui sentenze fosse stato obbligo di eseguire, e che armando la Grecia con un semplice Decreto, avesse potuto opprimere un ribelle.

Per buona sorte concorsero molte cagioni a conservare nella Grecia quello spirito d'unione, che il Consiglio Anfizionico vi aveva inspirato; ma che per sua natura era incapace di mantenervisi. L'una di queste cagioni fu l' uso contratto già da molto tempo, e che le Città conservarono, di disfarsi per via di Colonie (4) di que' Cittadini, che non potevano mantenere, in vece di servirsene della loro forza per conquistar terre, le quali avessero

arricchito lo Stato. La qual condotta ritenne ciascuna Repubblica in una debolezza tale, che la faceva avvertita di non intraprender nulla al di fuori; e questa debolezza diveniva più sensibile per un Popolo, a misura che la guerra diminuiva il numero de' suoi Cittadini. Quindi incapaci i Greci di fare, gli uni a nome degli altri, dei progetti ben meditati d'ingrandimento, non potevano nemmen mostrare nelle loro imprese quella costanza, ch'è propria d'un Popolo ambizioso; e se i loro contrasti cagionavano qualche passeggiero disordine, non alteravano però mai i principj fondamentali della loro unione.

In questa maniera la debolezza de' Greci, gli uni rispetto agli altri, constituiva la forza del Consiglio Anfizionico, il cui Imperio non meno si fortificava per motivo delle intestine divisioni, delle quali ciascuna Repubblica n'era in preda. Bisogna risovvenirsi, che quando fu distrutta la Monarchia nella Grecia, il solo caso decise del Governo, che alla medesima venne dietro. Si fecero le Leggi in furia: ciascuno proccurò d'approfittarsi della rivoluzione, e di tirare a se l'autorità, e ognuno ne restò scontento esaminando il suo stato. Da una parte v'è una Nobiltà imperiosa, che vuol opprimere tutto per essere libera; dall' al-

altra v'è un Popolo insolente, che si fa beffe dlle Leggi, e de' Magistrati: per tutto son ricchi, e poveri, che si lamentano reciprocamente della loro avidità, e della loro ingiustizia. Si tratta di far Leggi, di rassodare la libertà, di dividere il potere tra i differenti ordini di Cittadini, e di fissare i loro privilegj, e le loro prerogative: le Repubbliche intieramente occupate in questi oggetti più interessanti d'un'impresa al di fuori, si ristringono a' loro affari domestici: si temono, una ricerca l'altra, si rispettano; e questi uniti sentimenti aumentano la loro nascente unione.

Egli è verisimile, che la guerra non dovesse più cagionare le medesime stragi, che faceva altra volta tra'Greci; ma vi voleva molto non ostante, acciocchè la loro confederazione fosse stabilita sopra sì saggj fondamenti, come lo avrebbe potuto desiderare una politica illuminata. In vece d'una certa subordinazione, che mantenesse l'ordine, e insegnasse alle differenti Repubbliche il trovarsi unite in certi luoghi, e che desse loro un Capo senza dar loro un Padrone, la somma uguaglianza, che regnava tra le medesime, doveva far nascere de' nuovi contrasti, ed esponevale agl' inconvenienti dell' Anarchia. Aveva bisogno la Grecia d'un punto di riunione più sicuro,

che

che il Consiglio degli Anfizioni, la cui autorità poteva essere sospesa dalla sola diversità di sentimento de' suoi Ministri: in una parola, faceva a lei d'uopo una molla principale, che regolasse i suoi moti, e gli accelerasse, ovvero gli allentasse, come richiedeva l'occasione.

Licurgo procurò a Greci ciocchè ad essi mancava, e il Governo, che stabilì a Sparta, lo rendette in qualche maniera, Legislatore dell' intiera Grecia. Allorchè quest'uomo celebre si vide alla testa degli affari della sua Patria in qualità di Reggente nel tempo della minorità del Re suo nipote, non era già Lacedemone in uno stato men lagrimevole, che l'altre Repubbliche della Grecia. Disprezzate erano le Leggi; e i due Re volevano dominare dispoticamente; nè i sudditi si contentavano d'essere liberi; volevano poter abusare della loro libertà. Secondo l'abilità, e la forza del partito, che s'era fatto padrone dell'autorità suprema, questa o inclinava verso la tirannia, o degenerava in Anarchia. Per la qual cosa Licurgo non pensò, come gli altri Legislatori de' Greci, i quali null'altro cercando, che di prendere un partito medio per contentare in una volta tutti i Cittadini, fecero una riforma, che non soddisfaceva a niuno, e lasciava sussistere il germe delle divisioni.

ni. La politica dee consultare i costumi, e l'andamento generale di tutti, quando a uno stato grande prescrive delle Leggi; perciocchè il genio della Nazione vi debbe essere più forte del Legislatore: quando poi non si tratta d'altro, che d'un pugno di Cittadini, i quali non formano per così dire, che una famiglia entro le mura di una stessa Città, non ha bisogno d'usare la stessa cautela. Licurgo oppose il suo animo a quello degli Spartani; nè credette impossibile d'interessarli tutti nello stesso tempo; o colla speranza, o col timore, in quella risoluzione che meditava; ed osò formare l'arduo progetto di fare un Popolo nuovo.

Lasciò sussistere la doppia dignità regale, ch' era in uso a Lacedemone, e di cui erano in possesso i due rami della famiglia d'Ercole; ma nello ſtesso tempo, che dava a que' Principi un potere assoluto alla testa degli eserciti, li ridusse però a non essere in Isparta, che semplici Cittadini soggetti alle Leggi. Queſto Legislatore mise nelle mani del Popolo l'autorità suprema; cioè a dire il privilegio di fare delle Leggi, di stabilire la guerra, o la pace, e di creare i Magistrati; ma affinchè se ne stasse tranquillo e pago del suo stato, e che sotto pretesto di conservare i suoi diritti non si abbandonasse ad una inquieta diffidenza,

che lo avrebbe fatto un Tiranno, Licurgo assegnò al Popolo de' Magiſtrati (5) i quali lo sollevassero dal peso di attendere a' proprj interessi. Creò ancora un Senato (6) dei più gravi personaggi della Repubblica, e queſto rispettabile corpo esercitava le civili Magiſtrature, serviva di consiglio ai Re, ai quali non era permesso d' intraprender nulla senza il suo consenso, e a lui solo spettava il portare alle pubbliche assemblee quelle materie, sopra le quali si doveva deliberare.

La Repubblica dunque di Licurgo possedeva tutto ciò, c' hanno di più vantaggioso in se ſtesse le differenti forme di governo. Impercciocchè la Democrazia esente da tutti que' difetti, che le sono naturali, poichè avea confidato a Magiſtrati particolari quella porzione d'autorità, che non sa adoperare un Popolo libero, e di cui sempre se ne abusa, lasciava senz' altro mescuglio agli Spartani tutto ciò, che di utile può produrre l' amore della libertà, e della Patria in un governo popolare. Irresoluzione, capriccj, trasporto, violenza, niente di tutti questi vizj, che turbavano la maggior parte dell' altre Repubbliche della Grecia, dov' era padrone il Popolo, vedevasi a Sparta. Da un altro canto il potere dei Re, e l' autorità del Senato contrappesandosi l' un

un l'altro, e tutti e due soggetti alla potenza del Popolo, in vece di far temere per parte loro alcun abuso, arricchivano per lo contrario la Repubblica di que' vantaggi, che sono i più essenziali nell'Aristocrazia, e nel governo Monarchico. Il Senato rendeva il Popolo capace a discutere, e a conoscere i proprj interessi, a fissare principj certi, e a mantenersi dello stesso animo; e i Re, veramente sovrani alla testa degli eserciti, procuravano agli Spartani quella azione pronta e diligente, ch' è l' anima delle operazioni, e dei successi militari, quasi sempre incognita tra Popoli liberi.

Per saggio però, che fosse questo sistema politico, Licurgo nol considerò, che come un edifizio poco stabile, finchè sussistessero gli antichi costumi. Le Leggi debbono fare i costumi; ma i costumi debbono proteggere le Leggi; e dalla loro azione reciproca attendeva appunto quel profondo Legislatore tutta la perfezione della sua opera. In fatti, quale sarebbe stato il frutto dell'ordine, ch'egli aveva stabilito, se il gusto delle ricchezze, e l'amor del lusso, sempre uniti insieme, e sempre secondati dall' ineguaglianza de' Cittadini, trasportando gli uni alla tirannia, e gli altri alla servitù, avessero insensibilmente sconcertata l'armonia del Governo? Il popolo tenuto basso

dal

dal bisogno, in vece di procurare di essere il padrone, avrebbe adulato l'orgoglio de' Grandi, e i Re accrescendone la corruzione, avrebbero aspirato ad un potere arbitrario. Per rendere i suoi Cittadini degni d'essere liberi, stabilì dunque Licurgo una perfetta uguaglianza nei loro beni; ma non si ridusse a fare una nuova division delle terre.

Questo vantaggio però non sarebbe stato, che passeggiero; imperciocchè la natura senza dubbio non aveva dato a tutti i Lacedemoni le stesse passioni, nè la stessa industria per far valere le loro eredità; e per conseguenza l'avarizia avrebbe bentosto aumentate le sue possessioni coll'approfittarsi dell'infingardaggine, ovvero della prodigalità di alcuni Cittadini. La Repubblica sarebbe stata costretta di ricorrere a' rimedj; ma non avendo forse un Licurgo, che presiedesse alle cose sue: e le regolasse in una si critica congiuntura, ella senza dubbio sarebbe restata oppressa sotto i disordini di questa rivoluzione; o almeno avrebbe abbandonate le sue antiche Leggi per farsene di nuove.

Licurgo proibì l'uso dell'oro, e dell'argento, e diede corso a una moneta di ferro: stabilì de' convìti pubblici, ove ciascun Cittadino era obbligato a dare un continuo esempio di

temperanza, e d'austerità: volle, che i mobili degli Spartani fossero lavorati solamente colla scure, e colla sega: ristrinse in una parola tutti i lor bisogni a que' soli, che indispensabilmente esige la natura; e vietò loro il commercio (7) degli stranieri. Insin d'allora l'arti, che servono al lusso, sparirono dalla Laconia: le ricchezze diventate inutili furono in dispregio; e Sparta divenne una fortezza inaccessibile alla corruzione. I figli allevati in una pubblica educazione contraevano insino dal nascere un abito d'imitare la virtù de' loro Padri; e le Donne, da cui s'è introdotto il rilassamento de' costumi in quasi tutti gli Stati, erano fatte a Sparta per animare, e sostenere la virtù degli uomini; talchè i più violenti esercizj dando ad esse un temperamento forte e robusto, le rendevano superiori al loro sesso, e disponevano il loro spirito alla pazienza, al coraggio, alla costanza e a tutte le virtù degli Eroi.

L' amore della povertà doveva rendere gli Spartani indifferenti circa le spoglie, e i tributi dei vinti: vivendo solamente del prodotto delle loro terre, e non avendo alcun fondo di riserva, era ad essi impossibile il portar la guerra lungi dal loro territorio. Proibendo poi la legge di dare il diritto di cittadinanza agli stra-

stranieri (8), per conseguenza non potevano riparare le perdite che cagionava la stessa vittoria; e nell'impotenza d'approfittare de' loro vantaggi, erano sempre costretti a ricercare la pace come il maggior bene. Non s'acquietò però Licurgo su questi motivi così atti a mantenere i Cittadini nella loro moderazione; ma temendo, che l'ambizione di far conquiste, passione, la quale degenera sempre in avarizia, e che coll'arricchire uno Stato cangia necessariamente la condizione de' Cittadini, rovinasse i principj del suo governo, fece una espressa Legge, mediante la quale non era permesso a' Lacedemoni di prendere l'armi, se non per propria difesa; e ingiongeva loro di non approfittare giammai della vittoria coll'inseguire un esercito messo in rotta.

Questa cautela, in apparenza troppo avanzata, era non ostante necessaria; imperciocchè per rimediare alla debolezza de' Lacedemoni, Licurgo aveva fatto di Sparta più tosto un campo, che una Città. Ognuno continuamente s' istruiva in tutti gli esercizj della guerra; qualunque altra cosa era disprezzata: ogni Cittadino era soldato; e il non saper morire per la Patria sarebbe stata un'infamia. Poteva però succedere, che gli Spartani trasportati dal loro coraggio si fossero abusati, per ingrandirsi,

quelle qualità, che si aveva procurato d'inspirar loro solamente per difendersi, e l'amor della gloria poteva abbagliarli insieme colle altre passioni, che atte a trasfigurarsi, e attente ad approfittar di tutto, avrebbero bentosto fatto sparire quella moderazione, che si mantenne presso gli Spartani quasi pel corso di secent'anni.

Da questo ritratto facilmente si può giudicare, quale rispetto, o piuttosto ammirazione dovesse Lacedemone inspirare a tutta la Grecia. Ercole (dice Plutarco) scorse il Mondo, e colla sola sua clava sterminava i tiranni, e gli assassini; Sparta colla sua povertà esercitava un simile imperio sulla Grecia. Era sì nota la sua giustizia, la sua moderazione, e il suo coraggio, che senza aver bisogno d'armare i suoi Cittadini, nè di metterli in campagna, sovente col ministero d'un solo Inviato calmava le domestiche sedizioni de' Greci, costringeva i Tiranni a deporre l'autorità usurpata, e terminava que' litigj, che tra due Città fossero insorti. La quale specie di mediazione sempre favorevole pel buon ordine, servì tanto più facilmente a Lacedemone per una distinta superiorità, quanto che l'altre Repubbliche erano continuamente costrette a ricorrere alla sua protezione. Sentendo or l'una

or

or l'altra l'effetto dei di lei benefizj, niuna d'esse ricusò di regolarsi a norma dei di lei consigli. Bella cosa in fatti per l'umanità il vedere un Popolo, che non sia debitore della sua grandezza, se non al suo amore per la giustizia? Onde s'accostumò ognuno ad obbedire agli Spartani; poichè sarebbe stata cosa da pazzi il non rispettare la loro saviezza; e Lacedemone diventò insensibilmente come la Capitale della Grecia, ed ebbe senza opposizione il comando de' suoi eserciti uniti.

Pareva dunque sodamente stabilita la felicità de' Greci sotto l'amministrazione di Lacedemone; e in effetto non si potrebbero dare bastanti elogj all'ordine politico, ch'ho esposto, se la Grecia si avesse procurata una forza da resistere agli attacchi d'uno straniero nimico, il quale avesse avuto del potere; ovvero che i suoi vicini non avessero dovuto cangiare stato; cioè a dire, che l'Asia Minore avesse sempre obbedito a Principi poco potenti, e più occupati dal pensier de' piaceri, che della gloria, nel mentre che i piccoli Principati, che dalla parte dell' Europa attorniavano i Greci, fossero rimasti preda delle domestiche divisioni, che li tenevano spregievoli. Ma (cattiva sorte per la Grecia?) un tale stato di debolezza ne' suoi vicini non era che uno stato pas-

seggiero; ed ella nodriva in se stessa un principio, che doveva ritenerla nella sua primiera mediocrità. Il genio generale della nazione composto del genio particolare d' ogni Città avvezza a non ambire le possessioni de' suoi vicini; la rendeva incapace di pensar neppure a fare imprese al di fuori: per lo contrario le passioni, che la natura ha poste nel cuor dell' uomo, e che inducono gli Stati a ingrandirsi, non erano tra i Barbari represse da alcun politico regolamento, e per conseguenza preparavano tra loro delle rivoluzioni. Bisognava, che gli uni s' innalzassero sulle rüine degli altri; quindi sempre più funesto di giorno in giorno doveva farsi lo stato della Grecia, e senza perdere delle sue forze, diventava sempre più debole, perciocchè le accrescevano i suoi vicini.

Quand' anche i Greci alla testa de' loro affari avessero avuto dei Temistocli; cioè a dire, di quegli uomini, i quali leggono entro all' avvenire, e che, per servirmi dell' espressione d' un antico, camminano davanti agli avvenimenti; come mai la politica avrebbe potuto rimediare a quel vizio, di cui parlo? Forse si doveva fare arrossir la Grecia della sua infingardaggine nell' operare, lusingar il suo coraggio, e coll' accrescere le sue speranze in-

indurla a fare delle imprese al di fuori? Ma la prudenza non lo permetteva. Era da temersi, che procurando d'inspirarle ambizione solamente, si fossero rovinati i principj del suo Governo, e si giugnesse a seminare discordie tra le altre Repubbliche, instillando loro l'invidia di soggiogarsi, e di far nascere tra loro una tal diversità d'interessi, e di odj, che verisimilmente le avrebbero fatte assoggettare da qualche potenza straniera.

Accordo benissimo, che una tale condotta non avrebbe avuto conseguenze tanto funeste; ma come mai si potrebbe supporre, che un uomo illuminato abbastanza per giudicare, che l'impotenza d'ingrandirsi, in cui si trovava la Grecia, sarebbe cagione della sua rovina, fosse nello stesso tempo così cieco per tentare inutilmente d'impegnare i Greci a fare delle conquiste, le quali senza arricchire niuna delle loro Città in particolare avrebbero renduta più potente la loro comunità? Un interesse lontano non commove giammai la moltitudine, e un interesse generale non la solletica, che debolmente. Quando si fosse giunto finalmente in un'assemblea della Grecia a farle conoscere la necessità d'ingrandirsi, nulladimeno gli ostacoli inseparabili dalla sua impresa, l'avrebbero ben tosto disgustata, facendole ripigliare

il suo costume primiero. Una Repubblica confederata sostien la guerra difensiva con buon successo perocchè il grande obbietto della sua conservazione, quando viene attaccata la sua libertà, infonde in tutte le sue parti uno stesso interesse. Questa guerra si può dirigere con una specie di lenta saviezza, della quale n'è capace la Lega; oppure il pericolo fa affrettare le sue operazioni, costrignendola a non far caso di certe formalità, dalle quali in altre circostanze mai non si diparte. Ma la guerra offensiva in vece di conciliare gli animi; quasi sempre per lo contrario li divide: ricerca molta prontezza, e attività, e le differenti macchine, che danno moto ad una confederazione; non operano, che con somma lentezza. Si esamini la Grecia sotto questo punto di vista, e si considererà essere come un bene quel resto di gelosia e di discordia, che con tutta l'autorità di Sparta, e del Consiglio Anfizionico sturbava ancora talvolta il suo riposo. Senza una tale fermentazione, ammorbiditi i Cittadini negl'impieghi puramente civili non sarebbero stati in caso di difendere la loro Patria contro i nimici stranieri. Dalle loro diffidenze, dalle loro gelosie, dai loro contrasti dovette la Grecia riconoscere que' soldati, e que' Capitani, il cui coraggio, la disciplina,

e abi-

e abilità ripararono la debolezza della sua politica costituzione. In altra maniera sarebbe sempre rimasta nel suo ristretto stato; anzi essendosi già formati de' vasti imperj nell'Asia, forse neppur sapeva ella, quale potenza avessero acquistata gli Assirj, e i Medi, allorchè le rapide conquiste di Ciro mostrarono alle sue porte un vicino, che doveva soggiogarla.

L'Istoria di questo Principe non ci è giunta, che sfigurata da quelle favole puerili, con cui ha creduto Erodoto di adornarla; oppure abbellita dal pennello d'un Filosofo, che ha pensato meno a istruirci della verità, di quello che a dare delle lezioni ai Re, onde imparino a rendersi degni della loro fortuna. Vuole Erodoto, che Cambise fosse un Persiano di bassa condizione, cui Astiage aveva scelto per suo genero, temendo sulla fede d'un sogno, che quel figlio, il quale doveva nascere da sua figlia Mandane, lo avesse a privar del trono. L'oscurità della nascita di Ciro, e la distanza, che lasciava tra lui, e la corona, non rassicurarono punto il suo avolo timoroso. Ciro fu esposto, quando nacque, ma si salvò per una specie di prodigio; e il vincitor dell' Asia ebbe la semplice educazione da un pastore. Intanto si sviluppa la grandezza dell' animo suo; e fatto per dominare, coll'elevatez-

tez-

tezza della sua mente, Ciro dei suoi eguali si fa de' sudditi, e a poco a poco diventa capo d'una Nazione, che i Medi avevano assoggettata; a segno che facendo arrossire i Persiani della loro schiavitù, e più ancora della pazienza, colla quale portavano il giogo, gli arma, gl'istruisce nella disciplina militare, dispiega lo stendardo della rivoluzione, dichiara la guerra ai Medi, e dopo aver rovinato Astiage, lo spoglia de' suoi Stati.

Tutto però cangia faccia, al riferire di Xenofonte. Formano è vero, i Persiani un popolo di poco numero; ma erano laboriosi, attivi, vigilanti, ed istruiti in una eccellente disciplina. Attorniati da nazioni ammorbidite dal lusso, il loro paese era chiuso alla corruzione. Cambise stesso soggetto a quelle Leggi, che avevano fatte i suoi sudditi, regnava su quella rispettabile nazione. Ciro ebbe un'educazione degna del posto, a cui era destinato. Fino dalla sua infanzia si vide svilupparsi in lui il germe di quelle qualità, che dovevano farlo un Eroe. Astiage muore tranquillamente sul Trono, gli succede suo figliuolo Ciassaro; e in vece che Ciro null'altro sia, che un capo d' assassini, è un usurpatore, per niun altro motivo fa la guerra, che per assicurar la corona al suo Zio, e per vincere i nimici de' Medi, de'

de' quali diventa per successione il legittimo padrone.

Comunque però sia di Ciro, si vede, che avendo eccitato una giusta ammirazione in tutta l'Asia, egli ebbe la sorte di quegli uomini straordinarj, la cui storia è più mischiata di finzioni, e del maraviglioso, a proporzione che la grandezza delle loro azioni ha men bisogno d'interessare che l'ascolta. Questo Principe fece comparire nel suo splendor maggiore una Nazione, che prima di lui appena si conosceva. La conquista del regno della Lidia lo rendette padrone delle ricchezze di Creso, e gli sottomise l'Asia minore. Portò la guerra nella Siria, e la ridusse in Provincia egualmente che l'Arabia; indi distrusse la potenza degli Assirj, s'impadronì di Babilonia, e finalmente stese il suo Imperio su tutti que' vasti paesi, che sono compresi tra l'Indo, il Mar Caspio, il Ponte Eusino, il Mar Egeo, l'Etiopia, e il Mare d'Arabia.

I Greci, che s'erano stabiliti sulle coste dell'Asia Minore, videro con gioja la disfatta di Creso, del quale erano tributarj; e lasciandosi acciecare dalla vendetta non considerarono, che s'alzava sulle di lui ruine una potenza molto più formidabile. La loro presunzione li persuase, che affrettandosi a procurare l'alle-

leanza di Ciro, sarebbero rimessi nella loro antica indipendenza. Ma quell'Eroe non si sentì già pago dell'omaggio di alcune Città quasi del tutto sottomesse, nè volle riceverle, se non come suddite.

Gli affari della Grecia insino d'allora sarebbero stati considerati al pari di quei della Persia, se Ciro, il quale neppure conosceva il nome de' Lacedemoni, si fosse creduto offeso dall'alterigia (9), con cui s'interessarono per le Colonie. Disprezzò la loro temerità, e neppure facendo l'onore ai Greci d'Asia di conquistarli egli stesso, ne lasciò la cura a' suoi Luogotenenti, per eseguir egli da un' altra parte imprese di maggiore importanza.

Era tempo, che s'avvedesse la Grecia della sua debolezza, e che senza essere decaduta, era in pericolo la sua libertà; per la sola ragione che la Lidia obbediva al Padrone dell'Asia, e la Persia era diventata troppo formidabile a'suoi vicini per contenersi entro ai limiti della moderazione. In ogni tempo una Potenza dominante vorrà assorbir tutto, perocchè l'ambizione, ch' è una passione, la quale mai non si sazia, non è mai soddisfatta, e irritandola la sua prosperità, diventa l'istrumento di nuovi successi. Quantunque Cambise non avesse alcun talento atto a sostene-

ne-

nere la gloria della sua corona, non poteva però abbandonarsi alla sua naturale indolenza. Spinto suo malgrado a cose grandi dall'indole della sua nazione, doveva almeno essere inquieto; e qualunque altra impresa, che la rovina d'un potente Regno, sarebbe stata indegna del successore di Ciro. Se Cambise risparmiò la Grecia, il motivo si fu, perchè questa non irritò il suo orgoglio, e perchè l'Egitto gli presentava una più luminosa carriera; ma dopo una tale conquista, i suoi successori non si potevano dilatare, che portando le loro armi o in Africa, o in Europa. Quest'ultima parte di Mondo era per essi molto più comoda, che l'altra; e i Greci ne avevano la chiave: tutto dunque annunziava ai medesimi una prossima invasione dalla parte de' Persiani.

In così critiche congiunture le Colonie stabilite sulle coste dell'Asia Minore sentivano troppo vivamente il rossore della loro schiavitù per non sentirsi indotte a ricuperare la loro libertà; e per mala sorte una somma confidenza le rendeva atte a intraprender tutto. Aristagora, uomo altrettanto vano e temerario, quanto ambizioso, vide con gioja questa disposizione diramata in tutti gli animi per la sollevazione; ma avanti di mettere le Colonie in moto, volle interessare la Grecia nel suc-

ces-

cesso della sua impresa. Se non potè smuovere gli Spartani, i quali avevano finalmente compreso quanto ad essi importava il tenersi amico un vicino così potente, come il Re di Persia, fece però senza stento entrare ad averne parte anche gli Ateniesi.

Questo Popolo, dopo quello di Sparta, occupava il primo luogo nella Grecia, dove si distingueva col suo coraggio, per le ricchezze, per l'industria, e spezialmente per una tal pulizia di costumi e grazia particolare, che non potevano non amare i Greci, benchè fossero molto sensati nel preferire le qualità essenziali. Naturalmente vano impetuoso, vivo, e volubile si credeva destinato su non so quale fondamento a governare il mondo intiero. Ciascun Cittadino s'impegnava con giuramento a considerare, come del dominio della Repubblica tutti que' paesi, ne' quali crescevano vigne, ulivi, e frumento. Atene non aveva mai goduta alcuna tranquillità al di dentro senza mostrare inquietudine pel di fuori. Ardente nell'agitarsi, la stancava il riposo; e la sua ambizione avrebbe anche prima sconcertato il sistema politico de' Greci, se il suo governo le avesse permesso di continuare un'impresa con qualche costanza. Polibio paragona questa Repubblica a una nave, che non è retta

da

da alcuno, o in cui ognuno vuol essere regolator del timone. *Gli uni* (dic' egli) *vogliono continuare la loro strada, gli altri vogliono fermarsi alla prima riva: questi raccolgono le vele, quelli le dispiegano; e in tale confusione la nave, che voga senza saper dove andare, e in balìa de' venti, è sempre sul punto di perire.*

Gli Ateniesi avevano già scosso il giogo de' Pisistrati, ed Ippia loro ultimo tiranno aveva trovato un asilo, ed anche una distinta protezione presso Artaferne governatore della Lidia, allorchè Aristagora chiese loro de' soccorsi in favore de' Greci d' Asia, che per la maggior parte riconoscevano la loro origine dall' Attica. Il troppo vivo desiderio d' una futura libertà, e specialmente il risentimento contro de' Persiani, strascinò Atene a fare un passo, che doveva cagionare la sua rovina. Ella promise tutto alle Colonie, e scoppiò la loro rivoluzione colla presa di Sardi, che fu ridotta in cenere. Dario ch' era montato sul Trono, dopochè era stato punito il mago Smerdi della sua impostura, si vendicò d' una tale temerità, ed essendosi impadronito di tutte l' Isole vicine all' Asia, volle stendere il suo castigo sulla Grecia stessa, a cui spedì degli araldi per dimandarvi da sua parte la *terra*, *e l' acqua*. Allora in vece di pentirsene Atene, si pra-

prepara alla guerra, e marciando con baldanza inconrro a' Persiani, il suo esercito comandato da Milziade li disfece a Maratona.

Tale si è, non dico già l'origine della guerra, che Xerse portò alcuni anni dopo nella Grecia, ma il primo avvenimento d'una rottura, che l'ambizione, e la costituzion de' Persiani, e l'arroganza de' Greci rendevano necessaria; e che avrebbe scoppiato in qualche altra maniera, se gli Ateniesi fossero stati così saggi, come gli Spartani. Xerse impiegò quattr' anni in fare preparativi per la sua spedizione, e unì insieme tutte le forze dell' Asia. Il suo esercito da terra, secondo Erodoto, era composto d'un milione, e sette mille combattenti: e la sua Flotta navale, che ascendeva a cinquecento mille uomini, era condotta su dodici navi seguitate da tre mille bastimenti di trasporto. V'è apparenza, che vi sia dell'esagerazione nel numerare queste forze di Xerse: stando però al racconto degli altri Storici, quel Principe aveva un esercito molto considerabile per poter aspirare alla conquista dell' intiera Europa.

Reca minor maraviglia, s'io non m'inganno, che i Greci abbiano vinto il Re di Persia, dopo d'essersi messi in necessità di vincere, o di perire piuttosto, che proccurar di re-

resistergli ne tempo che vedevano formarsi da lontano la burrasca, ed erano ancora in caso di farcelo amico con rispettose sommissioni. Il loro orgoglio, il loro sfrenato amore per la libertà, il loro odio mortale contro la Monarchia, in somma niente permetteva ad essi di preferire il dominio de' Persiani alla morte. Noi al dì d'oggi non conosciamo più cosa voglia dire il tentar di soggiogare una Nazione libera. Dacchè la Monarchia è il governo generale dell' Europa, e che ognuno, suddito e non cittadino, è più occupato per la propria fortuna, che attento a quella dello Stato, non si porta la guerra, che in Provincie avvezze ad obbedire: e non si ha da aspettare di ritrovar ivi de' popoli, che vogliano seppellirsi sotto le loro rovine.

Io so quel, ch' hanno immaginato diversi Storici per dare la spiegazione dell' esito straordinario, ch' ebbe la guerra Medica. Sparta (essi dicono) era ancora religiosamente attaccata alle più rigide massime di Licurgo; e tutti i suoi Cittadini assomigliavano a que' trecento Eroi, che si sacrificarono per la difesa delle Termopili. Atene (il che io pure accordo) non s'era mai più trovata in sì florido stato, quantunque nutrisse in se stessa il germe di quelle medesime divisioni, che altre volte l'avevano sturbata, e non avesse quasi

altre leggi, che quelle di Solone, legislatore si poco illuminato (10) cosicch' egli stesso fu testimonio della tirannia, che distrusse il di lei governo: in una parola, quantunque il Popolo avesse molto esteso il suo potere al di là de' limiti, che prescrive il buon ordine, è però vero, che in questo tempo si governava con saviezza, perocchè i costumi servivano di leggi, e questi s'erano cangiati sotto il dominio de' Pisistrati: Gli Ateniesi occupati dal pensiero di ricuperare la loro libertà, avevano chiusi gli occhi su qualunque altro interesse, e accesi d' un doppio amore per la loro Patria, in cui si vedevano liberi dopo d'essere stati chiavi, si regolavano con un zelo, ch' eccitava una generale emulazione, e che col bandire l' intrigo e la cabala lasciava luogo di ricompensa solamente al coraggio, e ai talenti.

Gli Storici hanno senza dubbio ragione di dire, che niuna cosa era impossibile ad Atene, per sostenere quella gloria che s'era acquistata a Maratona. Ma si può forse prestar loro un' egual fede, quando descrivendoci tutti gli altri Greci come tanti Cittadini furiosi per la loro libertà, e guerrieri avvezzi a una saggia e rigida disciplina, ci rappresentano i Soldati di Xerse, meno che uomini, anzi femmine immerse nel lusso, e nella morbidezza?

Mol-

Molte Repubbliche per lo contrario, non potendo sperare di vincer Xerse, abbracciarono vilmente il di lui partito. In quanto poi alle truppe della Persia, è vero, che Cambise nella sua spedizione contra l'Etiopia (11), e contro gli Ammoniti, e Dario nella guerra, che fece agli Sciti, ne avevano perduto il fiore, nulladimeno bisogna convenire, che una nazione, la quale aveva sempre fatto la guerra, doveva ancora avere de' soldati. Sussistevano ancora le regole di Ciro; e Dario successore di Cambise era un Principe d'un merito distinto. Erodoto ci avvisa, che la virtù era stimata presso i Persiani, e che il coraggio serviva di grado per giugnere agli onori. Molti soldati ancora si distinsero in questa guerra con un raro valore, e intieri corpi seguirono il loro esempio: in una parola, tanto è lontano che l'Imperio di Ciro fosse caduto in quello stato di letargo, e di corruzione, in cui dipoi lo ritrovò Alessandro, che anzi appena fù infetto da alcuno di que' vizj, che Xenofonte rimprovera (12) ai successori di Xerse.

I primi successi della rivoluzione delle Colonie Greche nulla provano contra i Persiani. Da quella parre l'Imperio era sguernito, perchè non si attendevano, e naturalmente non si dovevan là attendere i nimici. Ma tostochè

 Da-

Dario vi fece marciare delle sue forze, forse non si risarcì dell'affronto, che avea ricevuto?

Quand'anche la battaglia di Maratona avesse deciso della superiorità de' Greci, e che i Persiani fossero stati incapaci da per se stessi di vincerli, doveva forse Xerse trovarsi arenato nella sua impresa? Aveva egli nel suo Esercito tutti i Greci dell'Asia, e dell'Isole, eccettuati gli Scrifi, i Sifni, e i Melj; e a lui si si unirono molti popoli dell'Europa, cosicchè quantunque l'assemblea generale della Grecia avesse condannati ad essere decimati tutti quelli, che avessero abbracciato il partito de' Barbari, forse i Tessali, i Dolopi, i Perrebi, i Magneti, gli Achei, i Locresi, i Tebani, e quasi tutti quei della Beozia non fecero alleanza colla Corte di Persia?

A forza di sacrificar gente nell' impresa, Xerse s'impadronì delle Termopoli; e seguendo lo stesso metodo ottenne da per tutto un simile vantaggio. Piucchè si esaminano le forze de' Greci, a quali inconvenienti gli esponeva la forma del loro governo, e come avrebbero potuto rimettersi, più resta convinto ognuno, ch'essi non potevano sfuggire quella ruina, di cui erano minacciati. Ciocchè li salvò, fu la sola superiorità di Temistocle sopra Xerse, e di Pausania sopra Mardonio; e so-

e solamente col porre a confronto questi due celebri personaggi si spiegherà lo scioglimento che pare impossibile, della guerra Medica.

Temistocle era nato con una passion estrema per la gloria; e impaziente di segnalarsi, si dice, che la battaglia guadagnata da Milziade a Maratona l'impediva di dormire. Aveva in se accoppiate tutta quelle doti, che costituiscono l'uomo grande: e niun altro (quest' è l'elogio, che gli dà Tucidide) ha meritato meglio di lui l'ammirazione della posterità. Una specie di sicuro istinto sempre gli faceva prendere il miglior partito: il suo coraggio non era mai spaventato: poichè la sua prudenza, che aveva rimediato a tutti gli ostacoli col prevederli, lo rendeva superiore a tutti gli avvenimenti. Finchè la Grecia se ne stava in giubilo per avere umiliato Dario, Temistocle non considerò la vittoria di Maratona, che come il pronostico d'una prossima tempesta. La Democrazia sempre intenta al presente, non volge mai le sue viste sull'avvenire. Temistocle si guardò ben di intorbidare l'allegrezza de' suoi concittadini col minacciarli della vendetta de' Persiani, eglino volean essere lusingati, ed in tale disposizione, egli sarebbe stato accusato come reo, o trattato da fenatico: ma s'approfittò della stima, che gode-

va sopra del Popolo, e di quell'orgoglio che accresceva la sua prosperità per irritarlo contro d'Egina, Repubblica della Grecia la più potente allora sul mare. A poco a poco ridusse gli Ateniesi a dichiararle la guerra, obbligandoli in questa maniera a procurarsi tutto ciò che spetta a un ottima Marineria, che poteà cagionare la loro salute, e quella della Grecia.

Supponendo infatti; che la Corte di Persia avesse dovuto vendicarsi degli Ateniesi, non potevano i Greci sottrarsi alla loro perdita, che col mezzo d'una potente flotta: della qual verità a fine di restar convinti, basta il risovvenirci della situazione del loro paese, tutte le cui Prcvincie erano vicine al mare. Imperciocchè se la Grecia non fosse stata in caso di difendere le sue costiere, Xerse sarebbe stato padrone di fare sbarchi in tutte le parti: allora i Greci non avrebbero saputo, nè dove unire, ne dove trasportare le loro forze: ed è cosa naturale, che minacciato ogni Popolo d'una invasione, si sarebbe fermato a difendere le sue terre. Quindi ogni Popolo separato dagli altri conoscendo la sua debolezza, e non isperando ajuto alcuno, si sarebbe abbandonato al timore, in vece di sentirsi infiammato dà quella emulazione, che fece fare tanti prodigj ai Greci, quando poterono riunirsi, e for-

formare un corpo rispettabile d'esercito. Xerse non avrebbe trovato alcuna resistenza, la qual cosa aveva preveduta Temistocle. e vi rimediò. Un uomo men grande di lui si sarebbe contentato di provvedere alla difesa d'Atene: le sue fortificazioni, i suoi arsenali, i suoi viveri l'avrebbero intieramente occupato. Ma Temistocle al contrario considera la Grecia, come l'antemurale degli Ateniesi: pensò al difenderla, perchè sussistesse Atene, e mise i Greci in istato d'operare, parendo di sacrificare la sua Patria ai loro interessi.

Non so, se si abbia fatto bastante attenzione a quella magnanimità, che dovettero avere gli Ateniesi per abbandonare la loro Città al furor de' Barbari: e trasportare le loro mogli, i loro figliuoli, e i loro vecchi a Salamina, e a Tresene, mentre eglino restando senza Patria se ne fuggivano in quelle navi, che avevano fabbricate coi legnami delle loro case. Una tal risoluzione, la cui saviezza pochi erano capaci di penetrare; non presentava a tutto il resto, che una vile e terribille immagine, o d'una fuga, o d'un' intiera rovina. Bisogna trasportarsi col pensiero in que' tempi, e conoscere i pregiudizj, se si vuol giudicare degli ostacoli, che avrà dovuto incontrar Temistocle per impegnare i suoi Concittadini ad abban-

bandonare le loro case, i loro Templi, i loro Dei, e i sepolcri de' loro Padri. Nulla poteva più sperare la Grecia, se questo Generale non avesse avuto tutti i talenti, e tutte le maniere di pensare. Bisognava, che ripieno la mente delle più sublimi idee, e delle più difficili combinazioni della politica, ricorresse ai più fini mezzi dell'insinuazione e dell'intrigo, onde persuadere intelletti incapaci d'intenderlo. Non potendo tirare a se la moltitudine, faceva d'uopo soggiogarla coll'autorità, interessare la Religione, far parlare gli Dei, e riempiere la Grecia d'oracoli favorevoli a' suoi disegni.

Dopo d'avere sforzato il passo delle Termopili, i Persiani si sparsero per la Grecia: non era loro chiuso, che il Peloponneso, e Xerse andava ad aprirsene l'ingresso per l'*istmo* di Corinto. I Greci avevano ragunate in quella parte tutte le loro forze, e avrebbero fatto una difesa degna della loro abilità nella guerra, e della loro disperazione, ma quale infine ne sarebbe stato il successo, se la Flotta nimica facendo delle potenti diversioni da tutte le parti sulle coste del Peloponneso, avesse messi in istato d'operare que' popoli, co' quali manteneva intelligenze (13) la Corte di Persia? Corinto (è vero) non sarebbe stata superata con tutti gli sforzi dell'armi di Xerse: ma quella Cit-

Città ripiena di difensori, e cinta per terra, e per mare da un formidabile esercito avrebbe bentosto sperimentati tutti gli orrori della fame.

I Greci non avevano da poter opporre a'Persiani, che trecento e ottanta vele, comandate a nome di Lacedemone da un Generale incapace d'eseguirne le funzioni. Sia, ch' Euribiade commosso dalla debolezza delle sue fo,ze, e non ascoltando, che il suo timore, si credesse sempre vicino ai nimici: sia, che pazzamente pensasse, che per mettere in sicurezza il Peloponneso, bisognava corseggiare sulle costiere, volle abbandonare lo stretto di Salamina. Temistocle vi si oppose con un estremo vigore: gli rappresentò, che solamente in quel braccio di mare la debolezza de' Greci poteva sfidare la superiorità di Xerse, e fece conoscere, che il loro sito li metteva in istato di sturbare senza pericolo le operazioni de' Persiani. Ma tali rimostranze erano inutili; e questo Generale, come ognun sa, non fece svanire il timoroso insensato progetto d'Euribiade, se non facendo appresso di Xerse il personaggio d'un traditore. Gli diede avviso, che i Greci volevano ritirarsi, e che s'affrettasse di attaccarli, se voleva tagliar dopo la ritirata dalla parte del Peloponneso.

Xerse cadde nell'inganno, ed Euribiade fu costretto a combattere. Mentre i Greci, che

non

non potevano essere sopraffatti in questo stretto, operavano tutti in una volta, i Barbari troppo rinserrati per dilatare le loro forze non ne mettevano in moto, che una picciola parte; sicchè la disfatta della prima linea portò il disordine nel rimanente della Flotta, la quale restò bentosto dispersa da' Greci. Quel, che rendette decisiva la giornata di Salamina, fu la pusillanimità di Xerse. E' vero, ch' era considerabile la perdita, ch' aveva fatta; ma coll' adunare gli avanzi della sua Flotta; forse non gli restavano ancora delle navi bastanti a farsi padrone del mare? E perchè credere, che tutto fosse perduto? Il suo esercito di terra non aveva ricevuto alcuna rotta, ed era sottomessa quasi tutta la Grecia. Se questo Principe non fosse stato il più vile, e il meno illuminato degli uomini, sarebbe egli forse caduto nel secondo inganno, che gli tese Temistocle? Era cosa facile da giudicare, che i Greci non sarebbero stati così sciocchi da rompere il ponte del Bosforo, e ritenere presso di se un potente nimico, dopo d' averlo messo in necessità di vincere, o di perire. Ma con tutte le truppe, che avesse un Principe tale, come era Xerse, resterebbe sempre vinto da Temistocle. Le più formidabili forze sono tra le sue mani, come la clava d' Ercole nelle mani d' un fanciullo, che

non

non può sollevarla. Xerse prese la fuga, e lasciando Mardonio nella Grecia con trecento mille uomini senza comprendervi gli Alleati, pensò meno a sottometterla, che ad occuparla durante la sua ritirata, e ad impedire alla medesima di portare in Asia le sue armi.

L'esercito di Mardonio ancora sì atto a spaventare i Greci, se non si fossero sottratti a un maggior pericolo, parve loro spregievole dopo la ritirata di Xerse. Non dubitarono più della vittoria; e i loro nimici intimoriti cominciarono per lo contrario a disperare del successo. Ma non essendo la fiducia degli uni, e l' avvilimento degli altri, nè fondata sopra le forze, nè prodotta da una reale debolezza, la Grecia aveva bisogno d'una somma prudenza per non lusingarsi troppo, nè esporsi a fare dei discapiti, che rendendo a poco a poco il coraggio a' Persiani; avessero loro fatto conoscere quella superiorità, che Mardonio sembrava ignorare. Pertanto la salute de' Greci non dipendeva se non dall'abilità nella guerra: e in questa parte Pausania, che comandava il loro esercito, era molto superiore al suo nimico.

So, che questo Capitano acciecato dipoi dai regali, e dalle promesse di Xerse, non solamente tradì gl'interessi della Grecia: ma aspirò ancora a farsi tiranno della sua Patria. Aggiun-

giugnerò ancora, che intimorito dalle difficoltà della sua impresa, e non vi trovando alcun mezzo da riuscire, al primo passo si pentì del suo disegno, senz'avare il coraggio di abbandonarlo affatto, ovvero di metterlo in esecuzione. Quindi provenne quella debolezza, quella irresoluzione, quella viltà, che forma il colmo della vergogna d'un congiurato. Cerca di assicurarsene col farsi de' complici; e come se avesse voluto solamente liberarsi dal fastidio di fare la prima comparsa, ascoltò la fedeltà di Temistocle, e che credette quel grand'uomo non raccoglierebbe solo tutto il frutto del tradimento, se avesse usata tant'arte da unirsi con lui.

Tale era Pausania, come uomo di Stato: ma è cosa pur troppo ordinária il ritrovare degli uomini, e grandi, e piccoli, che sotto diversi aspetti meritano nello stesso tempo l'ammirazione, e il disprezzo. Se la natura aveva negati a lui i talenti necessarj per governare, lo aveva però arricchito di quelli d'un gran Capitano. Nel tempo che Mardonio non sa prendere alcun partito, fa trattati, qualora bisognava combattere, e che in somma ignorava l'arte d'impiegare le sue forze, Pausania è tuto attivo, loro vigilante, e intrepido alla testa della sua armata. Penetrando le intenzioni di Mardonio, lo circonda con istratagemmi, lo strin-

stringe da tutte le parti, e lo riduce finalmente a combattere a Platea, luogo stretto, ove gli diventano inutili le sue forze, e donde non isfuggono, che 40000 Persiani sotto la condotta d'Artabaso, rimanendo tutto il resto tagliato a pezzi.

In quello stesso giorno, che Pausania trionfò a Platea, anche Leotichide Re di Sparta, e Xantippo Ateniese riportarono a Micale una compiuta vittoria contro i Persiani. Il Generale Lacedemone, che ignorava quello che succeva nella Grecia, avvedutamente fece pubblicare sulle coste dell'Asia, che Mardonio era stato disfatto, e che essendo i Greci sul punto di di liberarle dal giogo de' Barbari, dovevano le Colonie Greche secondare un sì generoso disegno. Osserva Diodoro, che non fu, nè il valor de' Greci, nè la loro abilità nella guerra, che li facesse vincere in tale occasione: ma ch' essendo dubbiosa la vittoria, i Samj, e i Milesi la decisero col mettersi dalla parte de' Greci. Spaventati i Persiani da questa ritirata, s'allontanarono, e tosto tutti i Greci dell' Asia si unirono a quei d'Europa per distruggere i loro nimici comuni.

Xerse, che s' era fermato a Sardi, non sì tosto ebbe udita l' intera rovina delle sue truppe, che non credendosi più sicuro, e fuggendo ta Ecbatana lasciò per tutti i suoi Stati quel errore, che lo accompagnava: e questo Prin-
ci-

cipe, ch'aveva aspirato alla Monarchia universale, uon ha neppure speranza di conservare i suoi Stati. Quanto più considerabili erano i da lui fatti preparativi contro la Grecia, tanto maggiore conobbero i Persiani la propria debolezza, dopo la loro sconfitta, Salamina, Platea, e Micale facevano tornare alla memoria le disgrazie provate contro l' Etiopia, contro gli Ammonj, e gli Sciti: sparirono quelle idee di grandezza, e di coraggio, che Ciro aveva lasciate a' suoi successori, e Xerse lasciò ai suoi la sua viltà, e la sua costernazione.

Non succede mai in una nazione, ma spezialmente in una Repubblica confederata, alcun avvenimento d' importanza, come quello, che ho narrato, senza cagionarvi qualche rivoluzione. Quanto più i Greci avevano conosciuto necessaria la loro unione in tempo della guerra di Xerse, tanto più dovevano stringerla e rassodarla dopo la disfatta de' Persiani. Per mala sorte le nuove passioni, che inspirò loro il successo di Sparta, e d' Atene, e i nuovi impegni che contrassero i loro Alleati, inasprirno queste due Repbbbliche l'una contro dell' altra; cosicchè diventando le loro querele il principio della loro rovina, vendicarono in qualche maniera la Persia de danni, che aveva sofferti.

Fine del primo Libro.

OSSER-

OSSERVAZIONI SOPRA I GRECI DELL' ABATE DI MABLY

Autore de' Dialoghi di Focione.

LIBRO SECONDO.

Cambiamenti accaduti nel Governo generale della Grecia dopo la guerra Medica: La Repubblica d' Atene diventa la Potenza dominants tra' Greci. Riflessioni sopra i suoi interessi. Esame dell' amministrazion di Cimone, e di Pericle. Guerra del Peloponneso. E' distrutto l' imperio degli Ateniesi dagli Spartani; nè può sussistere il dominio di questi ultimi. A qual grandezza giugnessero i Tebani sotto la condotta d' Epaminonda.

I Greci, che unicamente badavano alle cose proprie prima della guerra di Xerse, non manten-

mantenevano quasi veruna corrispondenza colle loro Colonie; nè avevano alcun timore per parte degli stranieri. La loro quiete non era ancora sturbata, se non da alcune differenze insorte tra due Città vicine; e per conseguenza non avendo avuto occasione d'impiegare le loro forze di terra, poco caso facevano delle navi, e de' marinaj, i quali non ad altro avevano servito, che agli affari del commercio. Ma appena s'ebbero sottratti al pericolo, a cui gli aveva ridotti la Corte di Persia, che temendo, ch'ella volesse rifarsi delle sue perdite, considerarono, come un obbietto il più importante per essi l'unirsi colle loro Colonie dell'Asia Minore, proteggerle, e farsene in somma una barriera, che gli avesse a coprire. Fin d'allora le forze da mare, la cui importanza s'era già veduta nella battaglia di Salamina, dovevano essere molto più considerate, che quelle da terra. Non solamente formavano un baluardo formidabile ai Barbari, ed erano atte a dilatare la fama della Grecia; ma servivano anche d'un nodo necessario per tenerla unita alle sue Colonie, e fare un sol corpo d'una moltitudine di popoli separati dal mare.

Si vedeva senza dubbio, che questa nuova maniera di pensare intaccava alla costituzion

fon-

fondamentale de' Greci; poichè Sparta si trovava in discapito, per la sola ragione che non aveva nè navi, nè marinaj, nè un fondo necessario pel mantenimento d'una marina, nel tempo che Atene per motivo delle sue numerose Flotte attraeva sovra di se gli sguardi de' riguardanti, e pareva aversi usurpata quella preminenza, che possedeva la sua rivale.

Lacedemone avrebbe schivato quella caduta, da cui era minacciata, se avesse saputo regolarsi secondo i suoi veri intereſſi; ma esacerbata dall'orgoglio degl'Ateniesi, non consultò se non le sue passioni. Gli Spartani erano stati troppo gelosi di quella fama, che Atene s'era acquistata dopo l'esiglio de' Pisistrati, per tentar di metter in essa Ippia, come Padrone: quindi è cosa agevole il giudicare, che non le poterono perdonare la battaglia di Salamina, e d'avere loro tolta la gloria di liberar la Grecia. Videro pertanto con un secreto giubbilo la ruina di questa Repubblica, e quando i suoi Cittadini trasportarono da Salamina, e da Tresene le loro mogli, e i loro figliuoli, si volle impedire, che non rifabbricassero le mura. Pretendevano i Lacedemoni, per relazione di Diodoro, essere interesse de' Greci, che Atene non fosse fortificata. Se Xerse (dicevano) ci fa una seconda volta la guerra, gli

 Ate-

Ateniesi saranno ancora costretti ad abbandonare la loro Città; e i Persiani ammaestrati dall'esperienza non mancheranno d'impadronirsene, e fare una piazza d'armi, che sarà impossibile d'espugnare, e di là terranno in suggezione tutta la Grecia. E in fatti Atene per motivo di quella generosità, con cui s'era sacrificata per la salute de' Greci, non sarebbe stata, che una piazza aperta, e senza considerazione, se Temistocle, come ognun sa, non avesse riuscito a rimettere in piede la sua Patria coll'ingannare i Lacedemoni.

Piuttosto coll'ispirar negli altri una general costanza, che mostrando una inquieta gelosia doveva Sparta rassodare i fondamenti di quella unione, da cui ne ricavava il principale vantaggio. La prima mira d'una Potenza, che tiene il primo posto in una confederazione tale, come era quella de' Greci, si è d'inspirarle i suoi sentimenti, o di addottare quei della medesima, a fine di trovarsi sempre alla testa degli affari. Era necessario, che i Lacedemoni invigilando a tutti i movimenti della Grecia, avessero preso subito quel partito, a cui li faceva inclinare i loro nuovi nteressi. In fatti, s'eglino i primi avessero ricercata l'alleanza delle Colonie, che per la maggior parte erano potenti in mare, avrebbe-

bero comandato ad Atene: quell'orgogliosa Repubblica si sarebbe contentata del secondo luogo. Mà approfittandosi di quella lentezza, o piuttosto di quella specie di letargo, che gli Storici rimproverano alla sua rivale, offrì la sua alleanza, e la sua protezione ai Greci stabilitisi nell'isole, e sulle coste dell'Asia Minore; e con tal soccorso giunse poi a dividere l'imperio della Grecia: cioè a dire, a comaudar sul mare, come gli Spartani cogli eserciti comandavano sulla terra.

Mentre ogni cosa secondava l'ambizion degli Ateniesi, Lacedemone con una nuova sciocchezza accelerò la sua decadenza. Aveva dato a Pausania il comando dell'esercito destinato a far la guerra in Asia: e questo Generale, che s'era lasciato corrompere dai ministri di Xerse, usando altrettanta asprezza co' Greci, quanta condiscendenza dimostrava ai nimici, eccitò contro di se una sollevazione universale. Credettero gli Spartani, che si dovesse aggravare il giogo, a misura che procuravano di scuoterlo: e furono rigettate le doglianze, che ne furono fatte. Paragonossi questa condotta a quella di Atene, in cui Aristide, e Cimone, avevano la principale influenza, e della quale, facevano rispettare il governo colla loro giustizia, e colla loro generosità. Tutti i

Greci, eccettuati quei del Peloponneso, implorarono la protezione degli Ateniesi: e per liberarsi dalla tirannia di Pausania, promisero di non andare più alla guerra, se non sotto le loro insegne.

Io non ho parlato, che dell'abbassamento di Sparta: ma si dee osservare, che recando pregiudizio al governo generale de' Greci quesro annunziava la loro intiera rovina: Una rivoluzione improvvisa è sempre accompagnata da una somma confusione: le leggi, i costumi, gli usi, gli interessi, tutto allora è sossopra; onde in quel caos la Grecia doveva ricevere delle scosse tanto più violenti, quanto più le sue Città erano padrone di regolarsi a loro piacere. Ma quand' anche Atene fosse stata più atta della sua rivale a stare alla testa d' una confederazione, forse non facevano un grand'errore i Greci, e le loro Colonie, cavandola, mediante la loro alleanza, da quel luogo subalterno, di cui si doveva contentare? Era impossibile, che Lacedemone sempre attaccata alle sue antiche massime, e che aveva accresciuta la sua riputazione, s' assuefacesse a non considerarsi più per la capitale della Grecia: ed era troppo fiera per vedersi a discadere dal suo stato. Dall'altro canto Atene gonfia de' suoi successi, divorata, come ho

det-

detto, dall'ambizione, disposta a intraprender tutto, amante di progetti arditi, e che non si saziava di quel che possedeva, per correr dietro a quel che non aveva, e messa in istato da' suoi alleati di dare a tutti la legge, forse non doveva difendere il suo imperio nascente, e procurare con ogni mezzo di rassodarlo? Dacchè si fosse accesa la guerra tra queste due Repubbliche, la Grecia si trovava esposta a tutti que' disordini, da' quali era stata altre volte agitata. Non era forse da temere, che restasse oppressa da quella che avesse vinto; poichè finalmente la sola ambizione le aveva messe in mano l'armi? Quindi non v'era più stato di sicurezza per le Colonie; e le divisioni della loro metropoli esponevanle a tutte le ingiurie (1) de' Persiani.

Con tutta però la diversità d'interessi, che teneva divise Atene, e Sparta, l'antico spirito di governo faceva ad esse fare per abito mille sforzi, a fine di non venire ad una rottura, a cui necessariamente le spingevano le circostanze, e i sospetti, che sempre insorgevano di nuovo. Si contentavano di starsi ad osservare l'una l'altra, e d'inquietarsi: perchè a esempio dell'altre Città, erano use a chiamarsi i due piedi, le due braccia, o i due occhi della Grecia. Queste espressioni davano

 da

da pensare agli Ateniesi, e agli Spartani, poichè conchiudevano, che rovinandosi l'una, o l'altra delle due Repubbliche, la Grecia sarebbe stata zoppa, monca, ovvero guercia.

Aveva ragione Lacedemone di non lasciarsi trasportare da quei moti, che le inspirava la sua gelosia. Era troppo debole per abbattere una nimica, la quale sarebbe stata secondata dalle forze di tutta la Grecia, ch'era ancor diretta da uomini eccellenti, fatti tali dalla guerra contro i Persiani, e i cui successi le avevano accresciuta la confidenza, e il coraggio. Doveva ricuperar l'imperio con quegli stessi mezzi, che altra volta glielo avevano fatto ottenere: cioè a dire, se si fosse contenuta nella sua antica moderazione, Atene corrotta dalla sua prosperità le avrebbe bentosto somministrata una favorevole occasione per soggiogarla.

In fatti, tutto il fondamento di qualunque Potenza si è un governo, che unisca insieme tutti i Cittadini, faccia rispettar le Leggi, costringa il particolare a cercare il suo vantaggio personale nel ben pubblico, risvegli i talenti coll'emulazione, e somministsi dal suo proprio fondo ciò ch'è necessario per approfittare dei favori della fortuna, o per superarla resistendo a' suoi primi capriccj. Vi voleva

pe-

però molto, acciocchè fosse tale il governo degli Ateniesi. Se la tirannia de' Pisistrati, e il timor di Xerse avevano loro somministrate delle virtù, la prosperità poi doveva restituir loro i proprj vizj. La pura Democrazia è il più cattivo fra i governi: e la pura Democrazia era quella che regnava in Atene. Qual vantaggio ne ricavava la Repubblica da' suoi Magistrati, poichè non aveva niuna certa giurisprudenza, e il Popolo sì facile ad essere corrotto, o ingannato, era padrone di riformare le loro sentenze, e spesso in fatti giudicava diversamente? Solone non aveva potuto lusingarsi di stabilire massime certe a' suoi concittadini, quantunque avesse creato (2) un Senato, che doveva preparare le materie da portare nelle assemblee del Popolo. Oltre di che egli stesso aveva rovinato il suo disegno, permettendo a qualunque cittadino di cinquanta anni di poter aringare nella pubblica Piazza. L' eloquenza doveva formarsi una specie di magistratura superiore a quella de' Magistrati; e col favore d' una transazione familiare alla sua arte, l' oratore faceva traviar le menti sovra obbietti stranieri, e dettava que' decreti, a' quali era soggetto il Senato. L' Areopago poi rimesso da Solone ne' suoi diritti antichi, esercitava una censura inutile nella

la Repubblica. Come mai sarebbe stato possibile di regolare i costumi d' un popolo avvezzo per mancanza di leggi ad un libertinaggio tale, che aveva formato il fondo del suo carattere, e rendutolo incapace di qualunque correzione? Quindi gli Ateniesi ebbero a vicenda tutte le virtù, anche in quel sommo grado, in cui si dovrebbero escludere scambievolmente. Questo popolo, al quale vengono proverate le maggiori ingiustizie, talora è giusto come Aristide; e dopo d' essersi sollevato ad avere le mire sublimi di Temistocle si lascia ingannare dagl' intrighi di Pericle, che lo soggioga, è bravo con Cimone, timido con Nicia, insolente con Cleone, e temerario con Alcibiade.

Quelle fazioni, ch' erano state una volta di tanto disturbo ad Atene, necessariamente dovevano ancora tenerla divisa. La legge d' Aristide, in virtù della quale era permesso a qualunque cittadino di aspirare a' Magistrati, cagionava nel Popolo una smoderata superbia, e lo sollecitava a scuotere il giogo de' Grandi, i quali dal loro canto essendo usi a governare dopo l' esiglio de' Pisistrati, consideravano il loro possesso, come un titolo legittimo e incontrastabile della loro autorità.

Se la speranza di vedere in breve i vizj degli

gli Ateniesi ripigliare il loro corso ordinario doveva moderare la gelosia di Lacedemone; i disordini, che minacciavano la loro rivale, erano per lo contrario un motivo assai forte d'indurli ad una presta rottura. Bisognava, che gli Ateniesi sollecitassero di far la guerra per non avere nelle stesso tempo alle spalle due nemici tanto formidabili, la propria corruzione, e gli Spartani: Indipendentemente da questa osservazione, che Atene per la sua superbia non era capace di fare, ella doveva conoscere, che non avrebbe potuto conservare la sua nuova grandezza, senza procurare di accrescerla, nè ben rassodare il suo Imperio sulla Grecia, quando non fossero stati tanto abbassati gli Spartani, che avessero rinunciato alle loro pretese, e oerduta la memoria della gloria passata.

In una sì critica congiuntura non fu già che mancasse agli Ateniesi un uomo capace di ben diriggerli. Niun politico mai seppe meglio di Temistocle distinguere le più minute differenze d'un affare di Stato, e prevederne l'esito; e quand'anche gli fosse mancata la cognizione, avrebbe bastato il solo odio che portava agli Spartani. Ma già appariva in Atene un principio di corruzione. Dimenticando la cagione della sua prosperità, questa Repubblica

non

non voleva essere consigliata, ma adulata; e Temistocle aveva una mente troppo elevata per non abbassarsi a fare la figura di cortigiano con una moltitudine capricciosa. Fu paragonata la sua austera e grave condotta colle maniere popolari di Cimone; e le costui profusioni fecero considerare l'economia dell'altro, come una sordida avarizia: in una parola gli Ateniesi abbandonarono Temistocle, il quale aveva salvata la Repubblica, per unirsi a Cimone, che ne faceva vendetta portando le sue armi fino tra' Persiani. Per occultare la loro ingratitudine, ovvero per giustificarla, ascoltarono le imposture de' suoi nimici, finsero di temerlo, e lo mandarono in esiglio.

Cimone aveva tutte le virtù d'un buon cittadino, e i talenti più rari e necessarj per la guerra. Attivo, vigilante, infaticabile godè il singolar vantaggio di conseguire in un giorno due vittorie, l'una in mare, e l'altra in terra. Ma checchè ne dica Plutarco, giudice poco giusto in questa parte, vi voleva molto, acciocchè uguagliasse Temistocle nella scienza del Governo. Imperciocchè s' ebbe ragione nell'indur la Repubblica a liberare le Colonie Greche dalle guernigioni che i Barbari tenevano nelle loro Città, ebbe il torto dipoi nel lasciarsi trasportare dal pregiudizio universale di

di considerare i Persiani; tome i maggiori nimici della sua Patria.. Può essere, che senza render ragione della sua condotta s'ostinasse di portar la guerra in Asia; perocchè questa somministrava ad Atene un bottino considerabile, e a' suoi eserciti una gloria facile da conseguirsi.

Che se pure non era un' imprudenza per parte degli Ateniesi l'irritare, e tentar di ridurre agli estremi una Potenza, qual era la Persia, la quale non era debole, se non per la stupidezza del suo Re, e perchè il timore teneva intormentite le sue forze: era almeno cosa inutile pel loro vantaggio l'inseguire nell' Asia, e nell'Egitto i nimici comuni della Grecia, e taascurare i loro nimici particolari, che avevano sulle porte. Che importava a questa Repubblica il guadagnare battaglie, che non la rendevano più potente nè in mare, nè in terra; e che dando troppa sicurezza a' suoi nuovi Alleati, avrebbero renduta ad essi men necessaria la sua alleanza?

Non si può far a meno di non biasimare l' amministrazion di Cimone. Imperciocchè se giudicava irreconciliabile l'odio d' Atene, e di Sparta, e che non si farebbero che vani sforzi per impedire una inevitabil rottura, perchè non approfittò delle circostanze più faverovoli

per

per umiliare i Lacedemoni? In vece d'irritare i Greci contro dei medesimi, e disporli a fare un colpo maestro, neppure fomenta que' sentimenti di sdegno, che già avevano contto di Sparta, e di Pausania, quando pervenne alla testa degli affari. La Laconia provò un terremoto, che fece perire più di ventimille persone, e Cimone non pensò d'approfittare di questo vantaggio. Gl' Iloti assistiti da' Messeni si ribellarono; e Cimone si tacque, quando l'oratore Efilate voleva, che si lasciasse andare in rovina Lacedemone. Un politico più fermo e più scaltro avrebbe anche preteso, che bisognasse incoraggiare, e ajutare questi Schiavi ribelli, e non avrebbe mancato di dipingere questa impresa co' più vantaggiosi colori, rappresentando gli Spartani, come altrettanti tiranni Barbari (3) i quali calpestavano l'umanità, e contro i quali tutti gli uomini ugualmente si dovessero sollevare. Cimone, in vece d'aprir gli occhi per vedere gl' interessi della sua Patria, si dichiarò protettore di Lacedemone, le cui virtù e amava, e rispettava. Impegnò gli Ateniesi a darle soccorso, a perdonarle l'ingiuria, con cui pagò il loro zelo; sospettando che fossero amici secreti de' suoi schiavi.

Se poi questo Generale pensava, che si potes-

tesse ristabilire l'antica unione tra le due Repubbliche, e sopire la loro gelosia lasciando all'una l'imperio della terra, e dando all'altra il dominio del mare, perchè non operava conforme a questo progetto? Ma non vi pensò mai: continuò a regolarsi, come se non si fossero cambiati gl'interessi della sua Patria; il perchè si dee considerare, come un uomo, il quale lasciandosi portar via dalla corrente delle cose, fece la guerra da gran Capitano, bensì, ma da politico mediocre.

Le frequenti assenze di Cimone tanto più facilmente gli fecero perdere la stima, quanto che ardiva talvolta di dire delle verità rincrescevoli al Popolo, e di opporsi a' suoi disegni. Attaccato segretamente al partito de' Grandi, dei quali secondava le pretese, proccurava di ridurre in essi la principale autorità, nè trascurava alcuna occasione di sostenere la dignità delle Magistrature. Pericle, forse di lui più nimico della Democrazia, si gettò dalla parte della moltitudine per renderle sospetto un uomo, sulla cui rovina doveva innalzare la sua fortuna. Atto a fare suoi que' sentimenti, che più gli erano stranieri, ad abbracciare in uno stesso tempo molte cose; e a combinarle con una somma precisione aveva una sì perfetta aggiustatezza di mente, che gli somministra-

stra-

strava sempre i più sicuri mezzi per arrivare al suo intento. Gran Capitano, grand' uomo di stato, anche più grande Oratore: non aveva ancora avuto Atene un Cittadino di maggiori talenti; ma tutte queste qualità impiegate a servire alla propria ambizione, diventarono funeste alla sua Patria.

Pericle aveva osservato, che per motivo d' una certa mischianza di liberalità e d' avarizia di costanza e di debolezza, i suoi Predecessori erano essi nel governo della Repubblica sempre stati la cagione della loro rovina. Invece di seguitare il loro esempio, essere per metà virtuoso, e cattivo, procurare talvolta solamente il bene del pubblico, talvolta il proprio particolare interesse, irritare il Popolo per una parte, e per l'altra servilmente adularlo; si fece una legge costante di sagrificar tutto sempre al vantaggio della propria ambizione. Come si trattava di rendere men desiderate le prodigalità di Cimone coll' uguagliarle, ed egli non godeva, se non mediocri beni di fortuna, immaginò d'esser prodigo colle ricchezze dello Stato. Fece distribuire dei premj al Popolo per assistere agli spettacoli, e ai giudizj. La moltitudine, che con furore s' impossessò del Foro, non tralasciò più la pubblica Piazza, che per correre agli spettacoli; vol-

volle avere tutti i giudizj de' tribunali; e non ingerendosi, che nelle differenze de' particolari, lasciò un' autorità senza limiti a Pericle nell'amministrazione degli affari generali.

Questo dominator del Popolo era troppo scaltro per far conto del di lui favore, se continuamente non procurava di fortificarsi. Egli era l' anima della Repubblica, teneva i Grandi in quell'avvilimento, in cui aveva posto l' Areopago, e tutte le magistrature, niuna cosa si decideva, se non col mezzo della sua voce; ma comunque fosse potente la sua eloquenza, un solo accidente poteva far smentire l' oratore, cagionare un moto convulsivo negli Ateniesi liberandoli dalla loro cecità, e rovesciare finalmente il loro idolo. Lo conobbe Pericle, e questa fu la grand' arte d' un sì fino politico, di non imbarcare la Repubblica, se non in imprese, il cui esito sembrasse certo. Ma da quest'ora, si rendette incapace di rimediare a quel fallo, che ho rimproverato a Cimone. In vece di pensare ad assalir Lacedemone, osservò al contrario con rabbia, che di giorno in giorno cresceva la gelosia di quella Repubblica contro degli Ateniesi. Giudicò, che se i Lacedemoni assistiti dalle truppe del Peloponneso venivano ad un' aperta rottura, diventasse un peso troppo grave la qualità di

ca-

capo in Atene, e ch'egli dovesse restare oppresso dagl'imbarazzi della guerra contro d'un popolo creduto invincibile.

Pericle dunque non ritrovò altro espediente, che d'introdurre la corruzione frà i Lacedemoni. Si fece de' pensionari (4) i quali col lodare la moderazione de' loro Padri, le leggi di Licurgo, l'amore del ben pubblico, e col declamare contro i malanni, e pericoli della guerra, riuscissero a far mantenere la pace. Ma questa stessa pace diventava un nuovo inconveniente. Imperciocchè da una parte la guerra contro i Persiani cominciava a andar giù di moda, e era danno, perchè ella somministrava delle vittorie facili, e un bottino considerabile da soddisfar al doppio gusto degli Ateniesi per la gloria, e per la magnificenza; dall'altra parte era pericoloso il lasciar la Repubblica in una troppa oziosità. L'applaudire, o il criticare un'Opera di Teatro, una pittura, una statua, un edifizio non era cosa bastante per tenerli occupati e bisognava agli Ateniesi avere de' nimici, eserciti in campagna, e venire a' fatti, mentre la loro inquietudine naturale, eccitata dagl' intrighi, e dalle cabale, che con calore principiavano a manifestarsi, li rendeva troppo difficili ad essere regolati.

Buo-

Buona cosa per Pericle, che gli Alleati d' Atene non erano così contenti della sua amministrazione, come gli Ateniesi. Nón biasimavano nè il lusso, nè i piaceri, ai quali si dava la Repuubblica; ma giudicavano cosa strana di aver a pagare le spese delle sue feste, e de' suoi spettacoli, e che Pericle dimandasse più di 600 talenti di contribuzione non per altro, che per procurare frivoli divertimenti ai suoi cittadini, quando Cimone s'era contentato di sessanta per fare la guerra ai Barbari. Pericle si fece un' arte di ridurre alla disperazione que' popoli che non si potevano sollevare contro di Atene senza precipitarsi. Oltrecchè non v'era unione tra di loro, per conseguenza era impossibile l' operare di concerto; essi non avevano mai avuta ambizione, e contenti di ricuperare la loro libertà, avevano ottenuto da Cimone di non contribuire, che in soldo, e in navi per la guerra, che la Grecia aveva fatta in loro favore al Re di Persia. Quindi le Colonie avvezze al riposo, e a tutte le dolcezze d'una vita tranquilla, avevano perduto l'uso di maneggiar l' armi, e secondo la giudiziosa osservazione di Tucidide, ritrovandosi anche esauste per motivo degli aggravi, ai quali s'erano assoggettate, non si potevano sottrarre dal giogo degli Ateniesi, qualora avessero vo-

luto trattarle più da suddite, che da Alleate. Nel rappresentare le mormorazioni di questi Popoli infelici, come un intollerabile attentato, capace di rovinare qualunque specie di subordinazione, Pericle li rendette facilmente odiosi, e impegnò gli Ateniesi in una guerra, che doveva mantenerlo in istima, perchè aveva da procurare continuamente ai medesimi dei fatti sicuri favorevoli; e la loro Repubblica contenta di guadagnar battaglie, e di prendere le Città a qualunque costo, era in una troppa ignoranza de' suoi interessi, per vedere che i vantaggi ottenuti contro i suoi Alleati, predicevano la sua decadunza, e la loro rivoluzione la riduceva a quel medesimo stato di debolezza, in cui s' era veduta prima della guerra Medica.

Se l' imperio degli Ateniesi tendeva alla sua rovina, quel di Pericle per lo contrario sembrava stabile e fermo: ma finalmente giunse il tempo, in cui doveva render conto della sua amministrazione. L'affare era dilicato; non che egli si fosse arricchito a spese dello Stato; ma sia stata negligenza da sua parte; sia stata infedeltà de' Ministri, de' quali s'era servito per maneggiare i danari pubblici, non si trovava in che fossero state impiegate molte considerabili somme. Di più era cosa di dispiaci-

men-

mento l'aver a mostrare agli Ateniesi, che il loro erario era esausto, ed era uno screditare affatto le prodigalità, le feste, i giuochi pubblici, e gli spettacoli il confessare, che ad altro non avevano servito, che a rovinare la Repubblica, e i suoi Alleati. La facezia sì nota d'Alcibiade (5) servì in questi estremi di consiglio a Pericle: in vece di pensare a render conto, pensò a tutt'altro, che a renderlo. Per far questo bisognava distrarre gli Ateniesi da' loro affari domestichi, e occuparli al di fuori in qualche cosa d'importanza. Ma niun Alleato ardiva di muoversi: temendo la severità d'Atene tenevano chiuso in petto il loro risentimento, aspettando qualche favorevole occasione da manifestarsi. Pericle dunque non fece più passare del soldo a Lacedemone, e i suoi pensionarj, che si sarebbero vendicati parlando in maniera da mantener la pace, scioccamente si tacquero. Quindi subito la Repubblica, il cui odio fomentato dalle lamentanze de' nimici d'Atene non aveva più alcun ostacolo, che la impedisse di secondare i suoi trasporti, fece un decreto, col quale prendeva sotto la sua protezione Corinto, Potidea, Egina, e Megara.

Pericle, a cui tutto andava a seconda, approfittò di questo decreto per irritare l'orgo-

 glio

glio degli Ateniesi. *Non si tratta*, diss' egli, *di mostrare una vile condiscendenza alle volontà de' Lacedemoni. Se non s' ingiungessero di rilasciare Potidea, di porre in libertà Egina, e di rivocare quel decreto, che abbiamo fatto contro di Megara, potremmo senza farsi torto usare della moderazione; ma poichè Lacedemone ci vuole comandare, Atene ha da resistere. Se voi cedete alle minacce della guerra, si dirà, che l' abbiate fatto per timore: vi si faranno nuove dimande, che bisognerà finalmente rigettare per non piegar il collo al giogo. Potete oggi scansare il pericolo, che vi sovrasta, dando un esempio di vigore, il quale porrà in soggezione i vostri Alleati, e insegnerà per sempre a' Lacedemoni qual esito si dovevano promettere della loro superbia; ma fosse dimani non sarà più tempo.*

La Repubblica quantunque decaduta, non era però in uno stato così cattivo, che fosse impossibile a Pericle di ridurre gli Ateniesi, come voleva, e di formare un piano di guerra, che tendesse ad ingrandire, e a ben rassodare la loro potenza colla rovina de' Lacedemoni. Questo Generale aveva i talenti necessarj per riuscire in una tale impresa; ma sempre intento al solo vantaggio di reggere e di dominare la sua Patria, temeva di mettersi in imbarazzi formando un progetto troppo grande,

de, e di troppa estensione. In fatti, se Atene avesse rivolte direttamente tutte le sue armi contro di Sparta coll'esterminio de' suoi cittadini, la guerra diventava difficilissima; e Pericle costretto di proseguire, non poteva più rinunziare alla sua impresa senza disonorarsi, e perdere della sua stima. Non proponendo per lo contrario agli Ateniesi, che un obbietto vago di stare sulla difesa, e ristringendo tutte le operazioni a fare il guasto della Laconia, non ritrovava più alcun impedimento, poteva regolarsi di giorno in giorno, tornare indietro, o avanzare, cambiare opinione secondo i casi, e prendere sempre il partito più favorevole ai suoi particolari interessi.

Se gli Ateniesi incominciavano le ostilità sotto un punto di vista sì falso, neppure i Lacedemoni si regolavano con maggior saviezza in questa impresa. Si avrebbe detto, che a esempio de' loro nimici, badando solo a quell' accidente, che serviva di pretesto alla rottura, lo considerassero come l'unica cagione, e l'ultimo fine della guerra. Nemmen sospettarono, che gli armasse l'ambizione; quindi s'allontanarono da quell'oggetto, che si dovevano proporre.

Essendochè per gelosia della grandezza d' Atene, e in conseguenza per ricuperare la loro

 an-

tica superiorità nella Grecia i Lacedemoni avevano preso l'armi, bisognava ridurre gli Ateniesi in quello stato, in cui si ritrovavano prima del loro innalzamento ed anche maggiormente abbassarli. Il miglior mezzo di riuscire in questo, si era di restituire la libertà a' loro tributarj, distrarre gli Alleati approfittando degli scontenti, che avevano, e fare in somma tutto ciò, che avesse potuto mettere in una somma speranza tutta la Grecia. Ma Sparta si regolò con principj del tutto opposti. Ricerca l'amicizia de' Persiani; e lascia ad essi le Colonie d'Asia; con pena accorda la sua protezione a quelle città, che attendevano il suo soccorso per iscuotere il giogo, e in vece di trattar da nimici solamente quegli Alleati della sua rivale, ch'erano stati fedeli a loro primi impegni, stese egualmente la sua severità sovra di tutti.

Gli Ateniesi poi, se avessero compreso il loro stato, si sarebbero contentati d'aver in mare delle forze bastanti da tener in soggezione i loro Alleati, e assicurare la propria sorte. In vece di accrescere inutilmente il numero delle loro navi, dovevano impiegarsi ad aumentare le forze da terra; perchè nulla guadagnavano a superar le flotte del Peloponneso, le cui perdite venivano a cadere sovra degli Al-

Alleati di Lacedemone, contro la qual Repubblica bisognava direttamente rivolgere l' armi.

Poche guerre nelle storie si leggono dirette con minor intelligenza, quanto questa, della quale io parlo. Le due Potenze nimiche si perdevano di vista continuamente: tutte le loro imprese erano in un certo modo pure diversioni, mentre Archidamo attacca i Platesi, e si getta sull' Acarnania gli Ateniesi fanno una scorreria nella Caldide, e nella Beozia. Se si ribella alcuno de' loro Alleati, tutta l'attenzione è rivolta a quella parte. Talora il teatro della guerra è nell' isola di Lesbo, sul territorio di Megara, nell' Isola di Corcira; talora presso gli Etoli, nella Beozia, o nella Tracia. A forza di cominciare imprese differenti, le due Repubbliche si mettono nell'impotenza di fare alcuna azione decisiva. Si è fortunato da una parte, infelice dall' altra; non s'hanno, che vantaggi, i quali bilanciati colle perdite, appresso a poco sono eguali. Atene, e Lacedemone s' indeboliscono infruttuosamente, e sempre meno in istato d' imporsi legge l'una all' altra, s'allontanano sempiù da quel fine, al quale dovevano aspirare.

Erano gia passati dieci anni dal principio di questa guerra, e le due Repubbliche s' aveva-

 no

no fatto più male da se stesse, che ricevutone l'una nimica dall'altra; quando sempre più inviperite, ma esauste di forze, finsero per necessità di fare una tregua, e continuarono con animosità la guerra per via de' loro Alleati.

Quantunque Cimone, e Pericle non avessero diretti gli Ateniesi giusta i loro veri interessi; tuttavia l'uno non aveva degradata la Repubblica, essendo state sempre le sue mire di qualche utilità alla medesima: e l'altro l'aveva mantenuta nella sua solita riputazione, perchè quantunque l'imprese di lui cagionassero del male allo Stato, s'eseguivano però felicemente, e diffondevano certi lampi, che abbagliavano quelle persone, le quali giudicano solamente dall'apparenza. Ma dopo la morte di quest'ultimo, il quale aveva sempre tenute lontane le persone di merito per impiegare nell' amministrazione degli affari solamente uomini incapaci di fargli ombra, era cosa naturale, che Atene restasse preda d'una moltitudine di piccoli ambiziosi, i quali senza talento, senza pratica, senza rettitudine d'animo, e senza elevatezza di mente credevano, che bastasse di saper fare una corte servile al Popolo per essere in istato di governare una Repubblica.

Gli

Gli Ateniesi, i quali non avevano trovato un mezzo più sicuro dell'ostracismo (6) per assicurare la loro libertà dopo l'esiglio de' Pisistrati, sarebbero prima stati governati da uomini di vil condizione e spregievoli, se molte delle loro instituzioni, atte a promuovere tanto il desiderio della gloria, quanto l'amor della Patria, non avessero svegliati gl'ingegni, ritirando loro malgrado (7) dalla vita privata que' cittadini di merito, che se l'avevano scelta per timore dell'esiglio, e per l'ingratitudine della loro Repubblica. Finchè bisognò esser uomo di Stato per avere della stima in Atene, s'ebbe del trasporto in qualche maniera per l'ostracismo; ma essendosi applicata la Repubblica in tempo della reggenza di Pericle a proteggere la Filosofia e tutte le Belle Arti, a segno d'accordare, a quelli, che vi si distinguessero, la stessa stima e considerazione, che a' Magistrati, e a' Generali, le persone sensate, alle quali si aprivano delle strade meno pericolose per acquistarsi gloria, là si rivolsero con tutto il calore, e le scienze, e le arti si videro produrre degl'ingegni molto eccellenti in politica.

Checchè ne sia, Atene alla morte di Pericle si ritrovò assai sprovveduta di persone di merito, cosicchè Cleone, quell'uomo, di cui

spar-

sparlano tutti gli Storici con un sommo disprezzo, prendesse una specie d'ascendente sovra de' suoi rivali. La sua fortuna dava animo a tutti gl'imbrogliatori. Per mettersi in grandezza, o rovinare l'avversario non s'adoperò più, che la furberia, e le calunnie, e tutti que' mezzi bassi e odiosi, che rovinano quasi sempre coloro, che se ne servono. Il Popolo messo in moto dalle cabale e dai partiti si scosse da quella specie d'infingardaggine, che lo faceva essere di quel cittadino, il quale s'aveva procurata la sua confidenza. Diffidò di tutti, si tenne in guardia, volle esser libero, e insin d'allora provò quelle tumultuose agitazioni, che dovevano accelerare la sua rovina.

Cleone aveva la principale influenza negli affari della Repubblica, ed era in caso di rovinare gli Ateniesi, quando i cittadini più rispettabili, de' quali s'era dichiarato nimico per acquistarsi il favore della moltitudine, suscitarono contro di lui un concorrente, ma non ebbero di meglio da opporgli, che Nicia, a cui un'eccessiva timidezza faceva paventare la presenza del Popolo. Si può giudicar da questo, quanto fosse atto a quella cosa, a cui si destinava. Aveva delle virtù, generosità, eloquenza; ma per non so quale pusillanimità di

se-

sestesso non aveva coraggio di mostrarsi virtuoso pubblicamente. Colla sua burbanzosa insolenza Cleone opprimeva la modestia di Nicia: all'uno si perdonano le sue ragioni, non si fa la minima attenzione all'animo disinteressato dell'altro, Bravo soldato, ma Capitano irresoluto; qualunque impresa sembra impossibile a Nicia. Quando finalmente incomincia a operare, è già passato il momento più favorevole: non sa, che dubitare, deliberare; e appena fa uno sforzo per risolvere, che crede di trovare un partito migliore, che tuttavia abbandona per un altro. Cleone al contrario non dubita di niente; impresa saggia, o temeraria, mezzi ragionevoli, o da insensato, egli è lo stesso. Tutta Atene in somma sospesa e divisa tra le virtù e i talenti timidi di Nicia, e i vizj e le sfrontate inezie di Cleone non osa di prendere alcuna risoluzione, oppure se opera, si appiglia al partito peggiore.

Allora si mise in competenza Alcibiade. Non era questi un' ambizioso, ma un uomo vano, il quale voleva far chiasso, e tenere in occupazione gli Ateniesi. Il suo valore, la sua eloquenza, ogni cosa compariva iu lui coll' ultimo della pulitezza. Abbandonato a' piaceri della tavola, e dell'amore, dedito a' divertimen-

menti, e ad una certa morbidezza di costumi, che ne predice quasi sempre la rovina, pareva, che non s'ingerisse negli affari della Repubblica, se non per riposare la vita da' troppo continuati godimenti. Aveva uu ingegno da uomo grande; ma la sua anima, le cui molle rilassate erano divenute inabili per una costante applicazione, non poteva sollevarsi a tentare cose grandi, se non a saltellini. Io ho della pena a credere, che una persona, la quale poteva mostrare dell'asprezza e della severità a Sparta, egualmente che uno Spartano, ricercare squisitezza ne' piaceri nella Jonia, quanto un Jonico, dare in Tracia esempj di rusticità, e nell'Asia far invidiare il suo lusso raffinato ai Satrapi del Re di Persia, potesse essere un grand'uomo. Benchè avesse frequentata la scuola di Socrate, e' non era già persuaso, che vi fosse nel mondo altro bene, altro male, che quello, che interessavalo personalmente. Si sa il detto di Timone il Misantropo: *Coraggio*, mio caro amico (gli disse prendendolo per la mano) *me ne consolo del credito, che tu acquisti: diventi l'uomo alla moda, e mi farai ragione della pazzia de' nostri Ateniesi*. In fatti, tutto è perduto, quando un uomo del carattere d'Alcibiade viene ad essere alla testa degli affari. Le belle maniere accreditano i vi-

i vizj; la decadenza de' costumi si tira dietro quella delle Leggi, sono onorati e protetti solamente quelli, che attendono alla vita leggiadra, e il governo, che non ha principj, si regola a capriccio.

Sotto a tali amministratori languivano le forze d'Atene, e questa Repubblica sembrava come oppressa dalla guerra, che sosteneva contro i Lacedemoni; quando sorpresa da una specie di delirio, tutt'ad un tratto fece uno sforzo sovra di sestessa, e radunò un esercito formidabile per impadronirsi della Sicilia. Era già gran tempo, che tal conquista solleticava l'ambizione degli Ateniesi, e Pericle con tutta la sua stima aveva provato dello stento a distorli dall'intraprenderla; ma le doglianze, colle quali ricorsero i Leoniti, e gli Egestani contro di Siracusa, risvegliarono le loro antiche idee. Già credevano di avere sottomessa la Sicilia, e più non la consideravano, che come una piazza d'arme, donde avevano a stendere il loro imperio sull'Italia, e sull'Africa. Il loro progetto (come Tucidide lo mette in bocca d'Alcibiade) era questo, di piombare sul Peloponneso colle forze d'amendue qneste Provincie sottomesse.

Ma come mai ignoravano gli Ateniesi, che que' luoghi, i quali si possedono in lontanan-

za, non sono d'alcun vantaggio, e che maggiore della rendita si è la spesa per conservarli? Potevano forse non vedere, che non v'era proporzione tra le loro forze, e quelle delle Provincie, che volevano conquistare. Quand' anche i loro eserciti improvvisamente avessero sparso del terrore nella Sicilia, sicchè per paura avesse piegato il collo al giogo, poco durevole però sarebbe stato quel dominio: I Siciliani si sarebbero subito accorti della debolezza de' loro vincitori, e sottentrando il coraggio all' avvilimento, gli avrebbe indotti alla sollevazione. Come mai Atene non comprendeva, che la sua spedizione avrebbe irritati i Lacedemoni, e sarebbe diventata per essi la più vantaggiosa diversione? In dividendo le forze, è cosa chiara, che s' esponeva a due pericoli, nella Sicilia, e nel Peloponneso. In somma, poichè gli Ateniesi erano ancora in istato di radunare tante truppe da far l'assedio d' una città tanto considerabile, quant'era Siracusa, e' non era forse più ragionevole l'intraprendere quello di Sparta, e intimorire le Provincie straniere con tutte le forze unite della Grecia, piuttostocchè voler assoggettare i Greci col trionfare degli stranieri?

Quanto da insensati era in sestesso il progetto contro di Siracusa, altrettanto stravaganti

ti furono i mezzi, che si scelsero per eseguirlo. Avanti la partenza della loro flotta gli Ateniesi fecero un decreto, in cui era ordinato, che dopo d'avere distrutta Siracusa, e Selinunte si vendessero gli abitanti, e s'imponesse un tributo a tutte l'altre città della Sicilia. Quest'era un invitare i Siracusani, e i Selinuntini a difendersi fino all'ultima estremità; e riducendoli alla disperazione renderli invincibili. se per ciò fare restava loro alcun mezzo, era un alienare il cuore de' Siciliani, privarsi de' loro soccorsi contro di Selinunte, e di Siracusa, e somministrare a' medesimi con queste due città i motivi d'aver a difendere uno stesso interesse, e una causa stessa.

Poichè gli Ateniesi non avevano un Temistocle, il quale potesse col suo ingegno, e colla sua saviezza rimediare alla pazzia d'una impresa principiata con sì cattivi auspizj, questa guerra non lasciava alcuna lieve speranza di buona riuscita, se non in quanto sarebbe diretta da Alcibiade, il cui ingegno e coraggio era atto a far nascere di quegli accidenti bizzari, e di que' colpi inaspettati di fortuna, che confondono talvolta la ragione, e cambiano la natura delle cose. Ma appena questo Capitano approdò in Sicilia, che i suoi nimici congiurarono per rovinarlo, e facendo entrare ne' loro

ro interessi i Sacerdoti, e la religione, giunsero a segno di farlo richiamare, e d'intentargli un'azion criminale dinanzi al Popolo. Nicia, che aveva considerata questa guerra come una specie di delirio per parte de' suoi concittadini, divise il comando con Lamaco, soldato intraprendente, il quale credeva che un coraggio ostinato arrivasse a ottener tutto, e che la circostanza più favorevole per operare fosse sempre quella, in cui si ritrovava.

Essendo restato ucciso questo Generale, Nicia si trovò spaventato nel vedersi solo alla testa dell'esercito: con un collega così impetuoso come Lamaco, era stato costretto di appigliarsi a qualche partito; ma più non ne ebbe, quando tutto restò sovra di lui. Dimanda soccorsi, e Colleghi, e mentre gli aspetta, se ne sta senza operare, o ad altro non pensa, che alla ritirata. Gli furono mandati Demostene, ed Eurimedonte, i quali Generali d'un carattere troppo opposto per essere uniti, e pensar di concerto, avrebbero fatta svanire qualunque facile impresa.

In richiamando alla memoria le perdite considerabili degli Ateniesi nella Sicilia, facilmente si comprenderà, ch'era impossibile alla loro Repubblica di potersi rimettere. L'erario era interamente esausto; e trovandosi senza navi,

e

e senza marinari, appena poteva avere qualche sussistenza per via del mare. L'Attica in quel tempo non era coltivata; poichè i Lacedemoni, secondo il consiglio d' Alcibiade, il quale s'era ricoverato presso di loro, avevano fortificata Decalia, donde distruggevano impunemente tutto il paese. Gli Ateniesi incapaci di tenersi uniti gli Alleati, provavano di giorno in giorno la mancanza di alcuni di loro. Lacedemone al contrario si ritrovava forte per l'alleanza di tutte quelle Città, ch'erano state inasprite dall'orgoglio degli Ateniesi. Questa Repubblica, a cui i Siracusani somministravano per vendicarsi una numerosa Flotta, aveva l'imperio del mare, e gli Ambasciatori di Tisaferne, Satrapo delle Provincie marittime dell' Asia, le offerivano soccorsi, e la sollecitavano a distruggere Atene sino dalle fondamenta.

La cosa sarebbe stata bell' e finita per lei, se gli Spartani avessero attaccato il Pireo. La confusione, che regnava nel suo Governo, dice Tucidide, sarebbe stata maggiore: sarebbero periti gli Ateniesi prima d'aver preso qualche partito; e il loro imperio infallibilmente si sarebbe ristretto al giro delle loro mura. Ma, siegue il medesimo Storico, questa non è la prima volta, che la natural lentezza de' Lacedemoni ha fatto loro perdere i proprj van-

taggi. In fatti, non vi poteva essere circostanza decisiva per un Popolo, il quale non s'aveva fissato alcun obbietto nel corso della guerra, e Lacedemone si trovò come imbarazzata dalle sue forze.

Svanì bentosto la sua superiorità. I Siracusani richiamarono le loro truppe per difendersi contro de' Cartaginesi, e Alcibiade, il quale aveva provati dei disgusti dopo le calamità della sua Patria, e che temeva di restare oppresso sotto le di lei rovine, se fosse distrutta, proccurò d'illuminar Tisaferne circa gl'interessi della Persia. Gli fece vedere, che in vece di por fine alla guerra, che desolava la Grecia, e di prestar soccorso agli Spartani contro degli Ateniesi, egli doveva tenere in equilibrio le due Repubbliche, contrappesare i loro vantaggi, consumarle una coll'altra, e fomentare la loro rivalità per costrignerle amendue a ricercare la protezione del Re di Persia, il quale con questo mezzo diverebbe il mediatore, o piuttosto l'arbitro della Grecia.

Il ritorno d'Alcibiade ad Atene in tali circostanze, le fece ripigliare in qualche maniera tutto il suo coraggio. Questo Capitano ottenne anche una vittoria molto considerabile contro gli Spartani per costrignerli a dimandar

la

la pace. Le due Repubbliche avevano provati tutti i malanni della guerra, e s'erano rendute impotenti senza ottenere il loro intento. La debolezza degli Ateniesi avrebbe dovuto guarirli dalla loro ambizione, nè cagionare più alcuna gelosia agli Spartani; non ostante fu impossibile di convenire in alcun articolo essenziale; e Atene ben presto ebbe motivo di pentirsi d'aver ricusate quelle vantaggiose condizioni, ch'eranle state proposte. Alcibiade, è vero, era fortunato nelle sue imprese; ma queste imprese non essendo fatte, che per maggior comparsa del Generale, che le eseguiva, erano inutili al bene della Patria. Di più questo Capitano, che con un'imprudente condotta somministrava sempre a' suoi nimici de' motivi per rovinarlo, incorse una seconda volta nella pubblica indignazione, e precisamente in quel tempo, in cui la Persia rinunziando (8) alla politica abbracciata da Tisaferne, si dichiarò apertamente in favore dei popoli del Peloponneso.

Pareva dunque, che questa guerra diretta da uomini tanto corrotti, che tradivano gl'interessi della loro Patria, o da uomini di sì poca cognizione, che neppure li distinguevano, non potesse terminare, che coll'intiera rovina della Grecia; quando Lisandro comparve alla

testa de' Lacedemoni. Tutto cambiò di faccia sotto un capo ambizioso, la cui mente libera dai pregiudizj, e dalle massime del suo tempo, era fatta per aprirsi una nuova strada, e mostrare alla sua Repubblica come si doveva operare per eseguire un tale disegno, la cui importanza non poteva da se conoscere.

Quantunque privi della preminenza, che avevano goduta, inaspriti da una lunga guerra, e sollecitati nello stesso tempo dai Greci, e dai Barbari per rovinare Atene, tuttavia gli Spartani stavano attaccati ai loro antichi principj di moderazione: niun' altra cosa meglio di questa ci dimostra la saggezza delle Leggi (9) di Licurgo. Come si forsero lusingati di rintuzzar l'orgoglio della loro rivale, e costringerla a rimettersi da sestessa in quel secondo posto, che doveva occupare, non pensavano di distruggerla. Ma Lisandro fece loro comprendere, che dopò una sì lunga e sì ostinata guerra non v'era, che un partito estremo sicuro e prudente; che la pace, qualunque ella fosse, non sarebbe che una tregua passeggiera, se si lasciava agli Ateniesi la speranza di rimettersi; e che bisognava approfittare dei vantaggi presenti per dar fine a quelle lamentanze, che si potrebbero risvegliare in circostanze meno favorevoli. Pertanto questo Gene-

ne-

nerale non risguarda alcun successo da lui ottenuto, che come un passo, che lo conduca alla distruzione de' suoi nimici. Se stermina gli avanzi delle loro forze marittime, lo fa colla mira di bloccarli per mare, nel tempo che Agide, e Pausania gli assediarebbero per terra.

In fatti giunse il momento fatale per Atene. Ridotta agli ultimi respiri, dimanda supplichevole la pace, acconsente di demolire le sue fortificazioni, e le mura del Pireo, assolve le città, che le pagavano tributo, richiama i banditi, assoggetta tutte le sne galere a riserva di dodici; e s'obbliga di non più fare la guerra, se non sotto gli ordini de' Lacedemoni. Finalmente Lisandro diede l'ultimo crollo a questa Repubblica cambiando il suo Governo; poichè distrusse la democrazia, e diede tutta l'autorità a trenta cittadini.

Niente impediva di ristabilire l'antico sistema di politica, e probabilmente Lacedemone si sarebbe contentata di ricuperare il dominio che aveva sulla Grecia, se le fosse stato permesso di secondare i suoi moti naturali. Ma nel momento, che trionfava, e che la sua prosperità la faceva meno badare a se stessa, fu ingannata da quel Generale, a cui era debitrice della sua fortuna, e ch'era assai vile

per sagrificare la propria Patria a' suoi particolari interessi. Niuno Spartano aveva avuto men di Lisandro i costumi di Sparta. Giuramenti, trattati, amore della Patria, onore, perfidia, questi non erano per lui, che nomi vani; egli non faceva differenza tra le virtù, e i vizj, se non in quanto più o meno potevano servire alla sua ambizione. Troppo bassa gli parve la qualità di cittadino; egli aspirava alla corona, non da tiranno, che voglia soggiogare la sua Patria, ma da scaltro politico, e sotto pretesto di correggere il Governo de' suoi abu i. Il suo progetto, dicono gli Storici, si era d'impedire la successione ereditaria al trono, come un uso barbaro, il quale sovente confidava le redini dello Stato a un fanciullo, o a un uomo appena capace d'essere cittadino, in tempo che la felicità de' popoli esige, che la dignità reale sia premio del merito: ma per disporre gli animi ad una sì importante rivoluzione, bisognava far contro alla costituzione generale dello Stato, indebolire l'autorità delle Leggi, fomentar le passioni, e specialmente eccitare negli Spartani un gusto per le novità. Non per anche bastava, che questo scaltro politico sotto pretesto di porre la sua Patria in istato di sostenere la sua potenza col fare delle nuove imprese, vi avesse

se introdotto l'uso dell'oro e dell'argento per corrompere i di lei cittadini, e unirli più facilmente a' suoi disegni. Per dar loro maggiormente soggezione, volle che tutta la Grecia concorresse al suo innalzamento, e vi riuscì, distruggendo in tutte le città il governo popolare, e sostituendovi de' Reggenti, i quali furono uomini venduui alla sua volontà, perocchè non si potevano sostenere, che mediante la sua protezione.

La morte di Lisandro salvò gli Spartani da quel pericolo, ond'erano minacciati; ma lasciò loro un' autorità impossibile da conservare. Di fatto, in vece di proccurare sempre più il loro ingrandimento con quella scaltrezza, ch'io spiegherò nel seguente libro esaminando la politica di Filippo; cioè a dire, col tener occulta la loro ambizione, inanimire e interessare i vicini in un commun vantaggio; essi ingannati da Lisandro s'erano regolati con tanta superbia e asprezza, come gli Ateniesi. Tutta la Grecia non respirava che vendetta, e Lacedemone non aveva per amici, se non que' tiranni, ch'erano stati introdotti da Lisandro, e la cui caduta era imminente per la morte del loro protettore.

Con tutte le lodi, ch'io abbia date fin quì al governo di Licurgo, tuttavia era incapace

 di

di conservare alla sua Repubblica quella sorta d'imperio, che riconosceva dalla politica di Lisandro. Quel Legislatore l'aveva costituita per dominare con quell'ascendente, che somministra la superiorità del merito, e della virtù: l'altro aveva introdotto un dominio, che bisognava difendere e sostenere colla forza. Niente essendo in fatti più contrario allo spirito delle leggi di Licurgo, quanto quell'ambizione, alla quale s'erano dati gli Spartani; questa stessa ambizione, che per così dire non faceva corpo col resto della loro natura, doveva essere ad essi fatale, tostochè fossero diventati conquistatori. *In tutte le nostre azioni* (dice uno de' più celebri Politici) *dobbiamo imitare la natura. Siccom' ella mai non produce grossi rami su piccoli tronchi; così una picciola Repubblica non dove tentare d'impadronirsi di Stati, che sieno più potenti di lei. Se per favor singolare della fortuna le riuscisse di soggiogarli, ella proverebbe bentosto quel che succederebbe ad un albero, i cui rami fossero più grossi del tronco: il minimo vento li romperebbe. Questo è ciò che avvenne* (soggiunge egli) *a Lacedemone la quale aveva conquistate tutte le Città della Grecia: dacchè Tebe si sollevò contro di lei, tutte l' altre Città seguitarono questo esenpio; e il tronco restò senza rami.*

E' ve-

E' vero, che da quel tempo, in cui Lisandro aveva arricchita la Patria delle spoglie dei vinti, e imposti dei tributi sicuri agli Alleati, la povertà di Sparta non fu ostacolo alla sua elevazione; in conseguenza potè ella portar la guerra lungi dal suo territorio, e tentare considerabili imprese. Ma nel dar le ricchezze ai Lacedemoni, aveva forse questo Generale dato loro ingegno per ben impiegarle, e renderle utili alla Repubblica, prima che dessero bando ai costumi, e alle leggi di Licurgo; cioè a dire, prima che la corruzione, che doveva venir dietro alle medesime, diventasse una nuova cagione della sua decadenza?

Un' altra osservazione, ed anche di maggior importanza sulla costituzione degli Spartani, si è, che non colle proprie forze, ma con que' soccorsi, che diede loro la Persia, assoggettarono gli Ateniesi. Questi soccorsi poi non furono loro somministrati da Artaxerse Mnemone, ma da Ciro suo fratello, le cui mire avevano essi secondate, e che essendosi sollevato per impadronirsi del trono, restò vinto, e nella sua disfatta perdè la vita. Lacedemone priva della protezione del Principe, da cui riconosceva la sua grandezza, s' era renduta molto odiosa alla Corte di Persia in quel tempo appunto, in cui tutta la Grecia pensava seriamente a scuotersi dal suo giogo.

L' i-

L'istoria ci somministra pochi casi così infelici come questo. Non biasimo già gli Spartani d'avere ceduto, ma di non aver fatto nulla di quanto dovevano a fine di prevenire la loro rovina. Dovevano farsi un antemurale della Grecia contro de' Barbari; cioè a dire, trattarla con umanità, lasciare alle Città le loro leggi, e il loro Governo, in somma ristrignersi dentro ai limiti di quel dominio, che avevano altra volta posseduto. Se questo partito sembrava loro troppo duro, bisognava ricercare l'amicizia d'Artaxerse, abbandonar Ciro, e que' Greci, che l'avevano seguitato nella sua spedizione, soprattutto procurare di cattivarsi i Satrapi dell'Asia minore.

La Repubblica di Sparta trattò al contrario i Greci con maggior asprezza, che mai, e mentre il Re di Persia non esercitava la sua vendetta, che contro le Colonie Greche dell'Asia minore, ella si piccò d'una vana generosità, e le volle libere. Quindi dacchè Agesilao incominciò a farsi temere nell'Asia, Artaxerse allestì una flotta considerabile, di cui diede il Comando a Conone Ateniese, che s'era ritirato nei suoi Stati. Spedì in Grecia il Rodiano Timocrate, e questo emissario avendo l'incombenza di spargere in quantità del soldo, guadagnò i principali cit-

ta-

tadini di Tebe, di Corinto, d'Argo ec. le quali formarono una lega molto potente per intimorire gli Spartani, e sforzarli a richiamare Agesilao. D'allora in poi l'imperio Lacedemone fu smosso da' suoi fondamenti, e ben presto i Tebani rovinarono questa Repubblica.

Fin da quel tempo, ch'ella s'era impadronita di Cadmea, e che vi teneva guernigione, alcuni nobili di Tebe esercitavano tutta l'autorità. Dagli Storici si può vedere, a quali eccessi s'avanzarono que' Tiranni, e con quanto coraggio ed arte gli abbia sterminati Pelopida, togliendo loro la cittadella di Cadmea avantichè i Lacedemoni le potessero dar soccorso. Quest'atto d'ostilità fu l'origine d'una picciola guerra, in cui i Tebani ebbero de'frequenti vantaggi. La maniera, con cui si regolò Agesilao, farebbe conghietturare, che i suoi prosperi successi ottenuti in Asia meno siano provenuti dalla sua capacità, che dall'ascendente dei Greci sopra de'Persiani, se non si potesse accusare la sua avvanzata età d'avere estinto quel fuoco, quella attività, quella previdenza, di cui Xenofonte ci ha lasciato un bell'elogio. Questo Principe nulla intraprende di grande, nè che decida; e gli s'imputa con ragione, che le sue scorrerie sul territorio de'Tebani non ad altro servivano, che

a ri-

a risvegliare il coraggio, e ad insegnar loro la guerra.

Polibio mostra un giusto disprezzo pel Governo di Tebe; e in fatti, solamente dal valore, e dalle qualità personali di Pelopida, e Epaminonda doveva questa Repubblica già screditata in tutta la Grecia per la stupidezza de' suoi cittadini, e per la sua alleanza con Xerse, riconoscere quella grandezza, alla quale pervenne. Era naturale, che cotesti due uomini fossero rivali, ma la loro virtù eguale ai loro talenti, li faceva pensare, e operare allo stesso modo. Pelopida disprezzava quelle ricchezze, tra le quali era nato: Epaminonda avrebbe temuto, che la fortuna sturbasse la sua povertà filosofica. Il primo impetuoso, ardente in guerra, saggio in tutte le sue parti, amava meno la sua riputazione, che la sua Patria. Elogio raro! Seppe grado al secondo d' esser utile più di lui ai Tebani. Sembrava poi, che Epaminonda ignorasse la superiorità de' suoi talenti. Era passato con rincrescimento dalle scuole di filosofia al governo dello Stato; e alla cognizione, al coraggio, alla prudenza di Temistocle aveva aggiunte le virtù di Socrate.

Pelopidà guadagnò la battaglia di Teggre, e questo fu un saggio, dice Plutarco, della giorna-

nata di Leutra, che mostrò la debolezza de' Lacedemoni, e pose fine al loro imperio. Epaminonda fece vedere in questa azione tutte le forze del suo ingegno; cioè a dire, tutte le diverse qualità, che costituiscono un uomo grande nella guerra. Ma in quanto ad uomo di Stato, s'adoperò in conservare alle sua Patria quella superiorità, che avevasi acquistata. Per maggiormente tener bassi i Lacedemoni, pose alle loro porte due nimici implacabili; rifabbricò Mesene (10), e piantò Megalopoli (11). La sua condotta fu così umana, così giusta, come aspra e tiranna era stata quella degli Ateniesi, e degli Spartani. In vece di distruggere le città che prende, venderne gli abitanti, o di cambiar loro le leggi, li tratta da Alleati: tale fu la sorte d'Orcomene, e delle Città della Focide, della Locride, e dell'Etolia.

Siccome tutte le Provincie della Grecia erano sul mare, e non facevano che uno stesso corpo coll'isole vicine, e colle Colonie piantate sulle coste dell'Asia Minore; così giudicò Epaminonda, che fintantochè una Repubblica contenta d'avere la superiorità o in terra, o in mare, non unisse insieme i due imperj; non potrebbe godere, che una dubbiosa fortuna. Impegnò dunque i Tebani a farsi una

po-

potente marina. Mostrò loro, che se si contentavano d'occupare il luogo di Lacedemone, si troverebbe bentosto qualche nuova Atene, che confidando nelle sue navi, e ne' suoi marinarj, li rovinerebbe forse, o almeno farebbe costar cara la sua perdita. In una parola, tutte le mire, tutte le imprese d' Epaminonda facevan parte d'uno stesso tutto, e partendo da un solo principio, tendevano a uno stesso fine.

I Lacedemoni disfatti a Mantinea restarono nell'ultima abbiezione, e perdettero fino la speranza di piu rimettersi. Questa battaglia doveva mettere il colmo alla potenza de' Tebani vittoriosi; ma restò ucciso Epaminonda, e subito, dice Xenofonte, il suo esercito si tenne per vinto. L'Infanteria divenne immobile, e la cavalleria già nel mezzo de' fuggitivi non ardisse d' inseguirli. Tebe restò con una riputazione, che non poteva conservare. Rispetto alla sua potenza, questa perì con quel grand'uomo, che l'aveva formata, che la sosteneva, ma che non aveva potuto fortificarla su stabili fondamenti.

Quantunque i Tebani stupidamente attaccati ai loro usi non avessero eseguita alcuna di quelle riforme, che aveva loro proposte Epaminonda, erano anche ben poco illuminati per credere, che tutto dovessero a se stessi, e che

avreb-

avrebbero conservato il loro imperio. Ma questo orgoglio doveva accelerare la loro rovina, facendo ad essi fare delle imprese superiori alle loro forze. *Atene è depressa* (diceva a'Tessali Giasone, Tiranno di Fere) *sparì la grandezza di Sparta; s'innalzano i Tebani, ed io prevedo la loro caduta. Pensate dunque voi ad acquistarvi quel credito, ch'essi vanno perdendo.* Niente prova meglio, che i Lacedemoni fossero inferiori alla loro fortuna, quanto un fatto riferito da Xenofonte. La stessa vigilia, dice questo saggio Storico, che si doveva fare la battaglia di Leutra, Epaminonda temeva che le Città della Beozia inclinate alla sollevazione attaccassero Tebe, che non era in istato di difendersi in quel momento stesso, che aspirava all'imperio della Grecia.

Fine del Secondo Libro.

OSSERVAZIONI SOPRA I GRECI DELL'ABATE DI MABLY

Autore de' Dialoghi di Focione.

LIBRO TERZO.

Stato d'Atene, di Sparta, della Grecia, e della Macedonia, quando Filippo salì sul trono. Della politica di questo Principe, di quella di Demostene, e di Focione. Stato della Persia, allorchè Alessandro portò la guerra in Asia. Riflessioni sulla condotta, e sulla corruzione di questo Eroe.

FInchè Atene ebbe degli Alleati i cui tributi contribuissero alle spese delle sue spedizioni militari, del suo ozio, del suo lusso, e de' suoi piaceri, ella non sentiva i danni funesti di quella corruzione, che Pericle vi aveva intro-

trodotta, facendo dare de' salarj ai Cittadini per assistere agli spettacoli e ai giudizj della pubblica piazza. Ma quando il suo imperio si restrinse all'Attica, fu d'uopo, che tutte le rendite dello Stato fossero impiegate in queste sorte di contribuzioni; oppure che il Popolo, il quale viveva solamente di questo, rinunziasse alle medesime per ripigliare i suoi antichi costumi, e secondo le instituzioni di Solone cercare con un penoso lavoro i mezzi di potersi mantenere.

Non era però possibile di sperare, che facesse un tale sforzo: il suo gusto per le feste e pei giuochi era divenuto una passione sfrenata; e gli ultimi discapiti de' suoi eserciti, levandogli fino la speranza di rimettersi, gli avevano fatto perdere qualunque amore della gloria, e della propria Patria. Dal canto loro poi i Ricchi, e i Magistrati temevano che tentando di scuoterlo dal suo letargo, e indurlo a sollevare la Repubblica da quel peso che la opprimeva, dimandasse l'abolizion dei debiti, e una divisione delle terre. Sacrificando dunque il ben pubblico alla loro particolare avarizia, a null'altro s'applicarono, che a confermar gli abusi. In tali circostanze Eubolo fece passare un decreto, con cui i fondi destinati per la guerra furono assegnati all'uso de-

gli spettacoli, aggiungendo pena di morte à chiunque proponesse solamente di farla rivocare.

D'allora in poi Atene restò nell'ultimo avvilimento: niun merito più si curò, i talenti militari, le virtù civili si contarono per niente, e i Poeti, i musici, i commedianti, gli acconciatori de' Teatri diventarono uomini di Stato. *Le vostre Panatenee, e i vostri Bacanali* (diceva Demostene a' suoi Cittadini) *sono sempre celebrati con magnificenza, e pel giorno destinato avete preveduta ogni cosa; niuna difficoltà non v'impedisce. Trattasi dei vostri spettacoli? La distribuzione dei posti è un affare discusso con una somma attenzione, e niuno di voi ignora il nome del Cittadino, che ciascuna Tribù si ha scelto per assistere alla ripetizione dei suoi musici, e de' suoi Atleti. Ma trattasi della vostra salute, e di prevenire un nimico, che apertamente minaccia di toglervi la vostra libertà? Allora voi siete disattenti, le vostre deliberazioni vi stancano, nulla prevedete; e se finalmente, fate un decreto, questo non s'eseguisce giammai che in parte, ovvero al men troppo tardi.*

Nel tempo stesso, che la povertà dello Stato introduceva una così vergognosa depravazione nei costumi degli Ateniesi confermando sempre più il loro abbassamento, le ricchezze

fat-

fatte passare a Sparta da Lisandro preparavano una non men funesta mutazione alle leggi di Licurgo. Restò stabilito, dice Plutarco, che queste ricchezze fossero impiegate solamente nei bisogni della Repubblica; e che un Cittadino convinto di possedere oro, o argento, fosse punito di morte. Ma aggiugne questo Storico, come mai si poteva sperare, che un particolare disprezzasse le ricchezze, quando il Pubblico le stimava? A che serviva, che la legge invigilasse sulle porte delle case degli Spartani per chiudere l'entrata all'oro, quando lasciava loro in cuore la passione dell'avarizia? In fatti l'oro e l'argento si diffuse dal tesoro pubblico ne' Cittadini: ognuno restò corrotto; ma non ostante si vedeva ancora sussistere l'antica austerità de' costumi. A principio si fece una buona raccolta senza servirsene, e s'aspettò per fare gran comparsa, che il numero de' colpevoli potesse disprezzare, e mandar in disuso la legge. Quindi il lusso, che non ardiva di comparire alla scoperta, giunse in breve a farsi rispettare. Nulladimeno si farebbe un cattivo ritratto dei disordini, ne' quali incorse la Repubblica di Sparta in questi principj di corruzione, se si paragonassero con quelli, che dalle stesse cagioni sono prodotti in altri Stati. La rusticità de' Lace-

demoni non si andava sgrossando che lentamente, e con pena a quella squisita cultura che ammollisce il cuore, e deprava la mente. Oltre di che le ricchezze non rovinarono a principio, che alcune leggi di Licurgo, lasciandone sussister molte, che ancora si conservarono in vigore? di maniera che Sparta era uno spettacolo degno dell' ammirazion de' Greci nella sua stessa corruzione, s' eglino meno avessero fatto attenzione alle virtù, ch' ella aveva trascurate, di quello che all'altre che ancora lo restavano.

Diede però l' ultimo crollo ai costumi dei Lacedemoni quella legge, che pubblicò l' Eforo Epitadeo, con cui era permesso a ognuno di vendere le proprie possessioni, e di disporne per via di testamento. Dacchè si aprì la porta al traffico delle eredità, l' ingordigia de' Ricchi occupò tutta la Laconia. Quindi il cittadino spogliato de' suoi beni si ritrovò in un bisogno assai più urgente, che di soddisfare a' proprj doveri: gli convenne mendicare la grazia de' Ricchi; e fin d' allora tutte le cariche d' onore si distribuirono, non più col riguardo degli uomini di merito, ma de' facoltosi. I vizj de' Grandi divennero necessarj al sostentamento del popolo, e le mani degli Spartani addestrate da Licurgo a trattar la spada solamen-

mente, la lancia, e lo scudo, s'avvirono cogl' istrumenti di quelle arti, che il lusso aveva introdotte nella Laconia.

Tale era appresso a poco dopo la morte d' Epaminonda lo stato di queste due celebri Repubbliche; nè si porrà in dubbio, che la loro decadenza non preparasse la rovina dell' intiera Grecia; se ti metta attenzione ai cambiamenti, che la guerra del Peloponneso cagionò a' suoi interessi, alla sua politica, e a' suoi costumi. Osserva Diodoro, che per motivo di quella tregua, la quale conchiusero Atene, e Lacedemone l'anno decimo della loro guerra, elleno avevano sagrificato a una mal intesa avidità gl' interessi de' loro Alleati. Ignorando, che bisognava occultare la propria ambizione per maggiormente secondarla, s' accordarono insieme di restar padrone di quelle piazze, che avessero occupate; e con una clausola espressa si riservarono la facoltà di mutar di concerto le convenzioni, o di farne di nuove, secondochè il loro vantaggio lo avesse ricercato. Non vi volle di più, aggiugne il medesimo Storico, per cagionar sospetto alle principali Repubbliche de' Greci, che gli Spartani e gli Ateniesi in luogo di fare una guerra da distruggersi tra di loro, si unissero insieme per assoggettare, e poi dividersi tutta la Grecia.

Per poco sensati che fossero questi sospetti, tuttavia da tutte le parti furono subito spediti ambasciatori per conchiudere una Lega contro i due Popoli imputati d'aspirare alla tirannia. Argo, Tebe, Corinto ed Elide furono le principali per maneggiare il trattato. E' vero, che queste Città avvezze a un posto subalterno, non seppero innalzarsi con politica a divenir Potenze del primo ordine, e che per non avere chi le regolasse nella condotta, neppur riuscirono a formar la Lega; ma con tutto questo insegnarono a' Greci a scuotere il giogo della dipendenza, e da quel momento nè il nome d'Atene, nè di Sparta risuonò più, come prima.

Crebbe questo principio d'Anarchia a misura che gli Ateniesi, e gli Spartani si smunsero, e furono meno in istato di farsi rispettare. Ma dacchè i Tebani giunsero a dominare, più non v'ebbe Città, che non si credesse tanto potente da poter aspirare alla stessa fortuna; e tutte si lusingarono di rassodare il loro Imperio con una più saggia condotta. Questo è ciò che voleva dire Demostene, quando amaramente si lamentava, che da tutte le parti insorgessero delle Potenze, le quali si vantavano di prendere la Grecia sotto la loro protezione, ma in fatti non cercavano, che d'opprì-

primerla: *I Greci*, diceva, *sono veramente i maggiori nimici di se stessi. Argo, Tebe, Corinto, Lacedemone, l' Arcadia, l' Attica, ogni Provincia, niuna eccettuata, ha in mente interessi particolari.*

Ma non fu questo il solo disordine, in cui si ritrovasse la Grecia. Riferisce Tucidide, che nei primi anni della guerra del Peloponneso, l' avarizia e il desiderio di dominare avevano fatto nascere delle divisioni trà i Corciresi. Sotto pretesto di conservare al Popolo i suoi diritti, o di dare gl' impieghi solamente alle persone di merito, i Magistrati, che in fatti ad altro non pensavano, che al loro vantaggio particolare, formarono dei partiti i quali degenerarono bentosto in tante fazioni, ch' era impossibile di conciliarle: tanto più, perchè venivano fomentate dagli Ateniesi, e dagli Spartani. L' una di queste Repubbliche sostentava le pretensioni del Popolo; e l' altra l' aristocrazia: ciascun partito colla protezione che godeva, faceva tutti gli sforzi per opprimere i suoi nimici.

Questa malattia de' Corciresi, continua Tucidide, divenne una specie di contagio, che infettò ben presto tutta la Grecia. L' avversione, che avevano sempre avuta tra di loro i Nobili, i Ricchi, ed il Popolo, dacchè fu

distrutto il governo monarchico, si fece sentire con tanta maggior libertà, quantochè gli Ateniesi, e gli Spartani usavano con ciascuna Città quella stessa politica, che aveva originati i disordini de' Corciresi. Si misero in campo pretensioni eccessive, e ostinatamente si sostenevano; quei, ch'erano dalla parte del torto, non opponevano alle ragioni degli avversarj, che tumultuosi schiamazzi, e riducendo i loro nimici alla disperazione, li sforzavano a lasciarsi trasportare da tutti i moti della passione. Per andare all'Assemblee si presero l'armi, e d'allora in poi si giunse agli ultimi eccessi; perchè la fazione, che aveva l'avvantaggio, non solamente non si contentava di vedersi superiore, voleva ancora aver il piacere di vendicarsi delle ingiurie ricevute. Cambiarono tosto nome i vizj, e le virtù; il trasporto fu chiamato coraggio, e prudenza la furberia; l'uomo saggio passò per vigliacco; lo sfrontato per amico zelante, e la politica diventò l'arte di fare, non di tener lontano il male. Non era permesso ad alcun Cittadino lo star neutrale, amante della pace, e i giuramenti non furono che insidie tese alla credulità: in somma, per relazione del medesimo Storico, se v'era qualche consolazione tra tante disgrazie, era questa, che spesso gli uomini

ni più grossolani avevano l'avvantaggio, perchè diffidando della loro incapacità ricorrevano a' rimedj pronti e violenti, nel mentre che i loro nimici restavano ingannati dalle proprie loro scaltrezze e artifizj.

Sì fatti disordini, dice Diodoro, crebbero ancora dopo che i Tebani caddero da quello stato di grandezza, a cui Epaminonda gli aveva innalzati. Ogni giorno qualche città esigliava una porzione de' suoi Cittadini; e questi vagando da luogo a luogo cercavano nimici alla loro Patria; quando meno se l'aspettavano, erano richiamati da una fazione, che aveva bisogno del loro ajuto per impadronirsi del governo, e che restava oppressa in una nuova rivoluzione. Ogni Repubblica dunque aveva in uno stesso tempo molti interessi: l'uno risguardava la sua felicità in comune; l'altro i particolari vantaggi di que' Cittadini, che dominavano. Anche le persone oppresse, e gli uomini turbolenti e di raggiro vi avevano parte; e questi interessi moltiplicati all'infinito s'impedivano, si urtavano l'un l'altro, e si distruggevano continuamente: oggi eravate alleato d' una Repubblica, e dimani ella era vostra nimica. I vostri partigiani erano stati o banditi, o sterminati; e una fazion contraria aveva già

sta-

stabilito il governo sovra principj affatto opposti.

Nel mezzo di queste turbolenze era impossibile di proporsi un obbietto fisso, e regolarsi lungo tempo cogli stessi principj; onde niuna Città poteva avere un bastevole ascendente sopra la Grecia per assoggettarla alle leggi d'un governo solo, unire le forze divise, e opporle a un nimico straniero, che l'avesse voluta soggiogare. Buona cosa pei Greci, che la Persia aveva perduto il pensiero di dilatarsi dalla parte dell'Europa: l'Illiria, e la Traccia erano occupate da' loro antichi nimici, e rivolgendo gli occhi sulla Macedonia, niuno avrebbe mai pensato, che ivi si dovessero formare in breve quelle catene, che dovevano assoggettare la Grecia.

Di niuna considerazione era sempre stato quel picciolo Regno, e allora si ritrovava nella più infelice costituzione; Aminta, padre di Filippo, era stato un Principe da nulla; imperciocchè oppresso dalla potenza degl'Illirici e sul punto di perdere la Corona, non ebbe altro per vendicarsi de' suoi danni, e sostituire nimici a' suoi vincitori, che di cedere i suoi Stati a quei d'Olinto. Dopo d'avere provate le più crudeli traversie fu rimesso sul trono

no dai Tessali, e continuò a regnare colla vigliacca timidità d'un uomo, il quale abbia veduta da vicino la sua rovina, e riconosciuta la sua salvezza dal solo ajuto degli stranieri. A lui successe il suo figliuolo maggiore, Alessandro; ma non fece altro, che comparir sul trono: i suoi sudditi non seppero obbedire a un Re, il quale non sapeva comandare. In quello stesso tempo che provava la superiorità degl' Illirici, si ribellò una parte della Macedonia, e i suoi Stati erano quasi intieramente occupati da' nimici, quand'egli morì.

Men degno ancora del Principe, a cui succedeva, Perdicca non aveva alcun talento da farsi rispettare, quando pure fosse stato in tali circostanze d'avere a governare un popolo tranqnillo e obbediente. Tolommeo figliuolo naturale d'Aminta si ritirò in una provincia della Macedonia, e si fece indipendente. Pausania Principe del Sangue, il quale era stato cacciato in bando, rientrò nel Regno nel tempo delle turbolenze, e si fece un partito considerabile dei malcontenti, e di quella moltitudine d'uomini oscuri, o inquieti, ch'erano gli aútori, o istrumenti delle rivoluzioni. Perdicca restò ucciso in una battaglia, che diede agl' Illirici, e la Macedonia, la quale vide passare la sua corona in capo a un fanciullo, era abba-

bastanza infelice per aver a considerare la morte di Perdicca, come nna disgrazia nuova.

Allora Pausiana alla scoperta aspirò al trono; ma Argeo, altro Principe del Sangue, e che aveva la stessa ambizione, levò un esercito per rovinare il suo rivale. Approfittandosi gli stranieri di queste domestiche divisioni, erano già penetrati nel cuor dello Stato, quando Filippo, ch'era in ostaggio a Tebe, se ne fuggì per andar a soccorrere il regno de' suoi Padri. Comparve appena in Macedonia, dicono gli Storici, ch'ella si sentì sollevata dalla sua presenza. Quindi fu fatto Reggente del Regno durante la minorità del giovane Aminta suo nipote; ma sperimentando subito i Macedoni, quanto tornasse loro conto l'avere un padrone, come Filippo, diedero a lui la corona.

Per infelice che fosse lo Stato della Macedonia, i suoi mali però non erano incurabili, come quei della Grecia. Quando un popolo libero è corrotto una volta, si familiarizza co' suoi vizj, gli ama; e di rado succede, che un Cittadino abbia del coraggio abbastanza per lottare contra i pregiudizj, contra i costumi e le passioni, che regnano imperiosamente sovra un'indocile moltitudine, e un credito tale da persuadere a' suoi Concittadini di rimettersi con ogni sforzo in quello stato, da cui ne so-

sono decaduti. Se una sola Repubblica in qualche maniera è incapace di riforma, cosa doveva mai essere della Grecia, la quale abbracciava in se tante Repubbliche, quante erano le Città? Tutta la Storia appena ci somministra due, o tre esempli di Popoli liberi, i quali abbiano sofferto, che un Legislatore li cavasse dai loro errori, e dai loro abusi. Forse era cosa naturale l'aspettarsi, che un sì raro prodigio divenisse comune tra i Greci? E se non si faceva un tale cambiamento, che in una, o in due delle loro Repubbliche, forse non diventava inutile alla salute generale della nazione? Poichè la corruzione degli altri Popoli somministrava a' suoi nimici mille motivi di rovinarla.

L'istoria delle Monarchie per lo contrario è ripiena di questi casi sì rari nelle Repubbliche; imperciocchè siccome il Cittadino non è il loro proprio Legislatore, ma è accostumato a obbedire, e a ricever le impressioni, che gli dà il suo Padrone; così un gran Principe, quando voglia, si crea una nuova nazione. Il popolo si scuote dal suo letargo, abbandona i suoi vizj, e senza accorgersi, veste un nuovo carattere, e quelle virtù, che gli si vogliono instillare.

I talenti, co' quali era nato Filippo, in vece

ce d'essersi contaminati per via d'una cattiva educazione, gl' insegnarono tra le disgrazie della sua famrglia a unirvi delle virtù. Allevato in una Repubblica, dove il Popolo era il padrone delle sue leggi, non trovò in essa quell' orgoglio, quel fasto, quelle adulazioni, che assediano i cuori, fanno insuperbire i Principi della loro potenza, o li persuadono di essere grandi abbastanza per la loro dignità, onde non avere bisogno di niun'altra sorta di grandezza. Istruito di tutti que' mezzi, co' quali un Magistrato d'una democrazia sottomette una moltitudine, che lo domina, portò sul trono quella moderazione, quella pazienza, e quel rispetto per gli uomini, che sempre costituiranno un Principe superiore alle leggi, e gli faranno avere un'autorità illimitata.

Non si può trovar maggiore istruzione, quanto nell'esaminare la condotta di Filippo: la politica non ha precetti da dare a un Re, che non li possa ricavare dalla sua vita; e ogni Principe, che si regolarà cogli stessi principj, farà la stessa riuscita. Bisognava disporre alla vittoria soldati avvezzi a fuggire, onde dimostrando per tempo a' medesimi una stima, che ancora non meritavano, Filippo diede loro coraggio, e fece in maniera che avessero a rispettarsi tra di loro. Istruito nell'arte della guer-

guerra sotto Epaminonda, trasportò in Macedonia quella disciplina, di cui i Tebani erano debitori a quel grand'uomo, e inventò la Falange, ordine ammirabile di battaglia, che parve sì formidabile a Paolo Emilio anche in quel tempo che s'era indebolita la di lei ordinanza (1) credendo di maggiormente fortificarla. Se questo Principe si mischia tra' suoi soldati, e insegna loro col suo esempio a non curare verun pericolo, ha già prima sperimentato come Generale, il loro coraggio; ma teme ancora, e non vuol superare colla forza, se non quelle difficoltà, che non può levare colla prudenza. Se coll'armi alla mano perseguita Argeo, uomo inquieto e ambizioso, e che non si può metter a dovere, se non si opprime; cerca per via di negoziati di rovinar Pausania. Nello stesso tempo che a forza di soldo e di promesse distacca la Tracia dagl' interessi di quel ribelle, lusinga questo, gli dà delle speranze, e lo tiene a bada, finchè lo possa minacciare con tutte le sue forze.

Ristabilita la tranquillità, s'applicò Filippo a mettere in istato rispettabile tutto il suo Regno. Teme di accrescere l'abuso, se lo attacca senza essere sicuro di sterminarlo; finge di non vedere il vizio, che non può levare,

nè

nè pensa di rimettere il buon ordine, se non dopo di avere trovati i mezzi di rassodarlo. Fa delle leggi, ma ha disposti gli animi all' obbedienza delle medesime, imprime un nuovo moto alla Macedonia, e niuna cosa vi resta oziosa ed inutile. Tale è il metodo d'un ambizioso, che si estende nel suo proprio Dominio, e fa in qualche maniera delle conquiste, prima di meditarne infruttuosamente contro de' suoi vicini.

Appena era giunto Filippo a sterminare i suoi maggiori nimici, voglio dire, l'infingardaggine de' suoi sudditi, la loro timidità e indifferenza pel ben pubblico, che gli si oppose uno scoglio molto pericoloso. Questo Principe aveva visitate le principali Repubbliche della Grecia, aveva studiato sopra la loro natura, e sopra i loro interessi, le loro forze, debolezza e mezzi per sussistere; era stato testimonio della caduta di Sparta, e della decadenza de' Tebani; conosceva la corruzione, della quale ho parlato nel principio di questo libro: in una parola, sembrava che la Grecia andasse incontro al suo giogo, e ricevesse un Padrone. Entrandovi, era sicuro per motivo delle sue divisioni, di ritrovarvi alleati. Quali speranze non doveva concepire Filippo a cagione degl'interessi opposti di tanti

poli? Ogni altro Principe fuori di lui avrebbe ceduto agli stimoli della propria ambizione, e senza dubbio si sarebbe trovato deluso.

Mi si permetta il far qui una breve osservazione. Quasi da per tutto la storia ci rappresenta degli Stati, i quali hanno perito, o che sono restati in una bassa mediocrità, per avere voluto approfittare di tutte quelle occasioni favorevoli d'ingrandirsi, che somministrava loro la sorte. Sapeva Filippo, che v'è un ordine da osservare per non avere successi infruttuosi; che qualche conquista, difficile e inutile da per sestessa, quando s'intraprenda la prima, diventa facile, assicura i vantaggi precedenti, e ne promette di nuovi, se divenga seconda impresa. In fatti, se questo Principe avesse subito attaccati i Greci, gli antichi nimici della Macedonia non avrebbero mancato di ricominciare le loro ostilità: Peoni, Illirici, Traci sarebbero stati tanti ausiliarj della Grecia, e Filippo costretto a sospendere i suoi tentativi da una parte per marciar dall'altra, si sarebbe posto in necessità di dividere le sue forze. Scorrendo continuamente dai Greci ai Barbari senza poter dar fine a nulla, avrebbe moltiplicati gli ostacoli, che s'opponevaano al suo ingrndimento, gli sarebbe stato d'uopo il vincere in una volta, e con molta

 pe-

pena que' nimici, che' facilmente si potevano superare gli uni dopo degli altri:

Troppa abilità aveva dimostrata Filippo contro d'Argeo, e di Pausania per non farsi de' nuovi nimici, prima d'avere distrutti gli antichi. Primieramente rivolge tutte le sue forze contro i Peoni, e li soggioga: attacca dipoi gl'Illirici, disfà indi i Traci, ritogliendo agli uni, e agli altri le conquiste, che avevano fatte sulla Macedonia, distrugge le loro principali Fortezze, e ne costruisce sulle sue frontiere; e solamente dopo d'avere umiliati i Barbari, e d'essersi messo al coperto da qualunque tentativo dal canto loro, intraprende di farsi padrone della Grecia.

I progetti per la maggior parte riescono malamente, perchè si principia a metterli in esecuzione nel tempo stesso, che si concepiscono, e per conseguenza niente si trova preparato. Si ha della fretta per le disposizioni; non si vedono gli oggetti, che per metà, in confuso, e attraverso della passione, che ci agita: in vece di prevenire i casi, ci ristringiamo al rimedio; bentosto li secondiamo, e non più l' intelletto, ma la fortuna decide del successo. Più comunemente ancora gli Stati non hanno, che uno scopo vago e indeterminato d'ingrandirsi, dal che succede, che una Potenza senza prin-

principj, senza alleati e odiosa a tutti i suoi vicini non sa mai precisamente con qual gente avrà da fare. Non potendo per conseguenza diriger le sue mire alla stessa meta, nè preparare a tempo con politica tutto ciò, ch'è necessario all'avanzamento delle sue armi, non ottiene giammai tutti que' vantaggi, che potrebbe, e trova sempre de' nimici, le cui forze sono nel loro intiero vigore.

Filippo per lo contrario meditò lungo tempo la sua impresa contro i Greci, e prima d'attaccarli s'impiegò in fomentare le loro divisioni. Con questa mira egli va lusingando l'orgoglio d'una Repubblica, promette la sua protezione a questa, ricerca l'amicizia d'un altra, ricusa, accorda; ritira i suoi soccorsi conforme lo esigono i suoi interessi. Sotto pretesto, che il suo erario sia restato esausto dalle guerre fatte co' Barbari, e di voler fabbricare Palagi, e adornarli de' più squisiti sortimenti dell' arte, toglie a grosso censo delle somme considerabili in tutte le città della Grecia; ma il suo scopo è di tenere tra le sue mani i beni de' più potenti Cittadini di ciascuna Repubblica, e farseli suoi. Pensa di stabilire colla Grecia una specie di commercio, che v'introdurrà un nuovo genere di corruzione: si farà de' pensionarj, mostrando solamente

 te

te di voler soddisfare a' suoi creditori; in un parola, moltiplicherà i vizj de' Greci per temere meno le loro forze.

Ammaestrato dall'esempio di Atene, e di Sparta, che s'erano rovinate per la loro ambizione ed asprezza, Filippo incominciando la conquista della Grecia, volle vincere i Greci coi Greci stessi, e non apparire che semplice stromento. Ora sottomette un Popolo co' benefizj; questa fu la sorte de' Tessali che liberò dai loro Tiranni, e che fece ristabilirsi nel consiglio degli Anfittioni: ora sembra ingerirsi con dispiacere nell'esecuzione di que' disegni, de' quali egli stesso n'è stato l'autore. Se porta la guerra in una provincia della Grecia, vi si ha fatto chiamare; quindi non entra nel Peloponneso, se non alle preghiere di Messene, e di Megalopoli, le quali erano inquietate dagli Spartani. Se conosce l'importanza d'impadronirsi di qualche città, non cerca già d'irrittarla; per lo contrario le offre la sua amicizia, e solletica la di lei ambizione per imbrogliarla co' vicini; e appena quell'infelice Repubblica è caduta nell'inganno, che mettendo in opera tutti i mezzi preparati per far nascere una rottura, o fingendo di prendere la difesa degli oppressi, distrugge il suo nimico senza rendersi sospetto a chi si sia. Gli

Olin-

Olintiaci furono il bersaglio di questa politica, allorchè contando sulla protezione della Macedonia, s' inimicarono con quelli di Potidea.

Niun Principe mai per rendersi impenetrabile seppe meglio di Filippo l'arte di variare la sua condotta senza variare ne' suoi principj. Negoziati, alleanze, pace, tregua, ostilità, ritirate, tralasciamento d'operare, tutto da lui s' impiegava, e tutto tendeva a quel fine, da cui pareva che sempre più si discostasse. Destro in far concepire piccole lusinghe, in cagionar timore, speranza, sospetti, in confondere, o in separare gli obbietti, i suoi nimici sono sempre ambiziosi; i suoi Alleati persone ingrate, ed egli solo raccoglie tutto il frutto di quelle guerre, nelle quali non era che ausiliario.

Il maggior passo, che fece Filippo per giugnere al dominio della Grecia, si fu di fare in maniera che i Tebani lo incaricassero di vendicare il Tempio di Delfo, e gli Anfittioni il sacrilegio de' Focei. Oltre la gloria, che acquistò col terminare una guerra, che durava da dieci anni, il diritto perduto dai vinti di spedire Deputati al Consiglio Anfittionico fu annesso per sempre alla Macedonia; e questa Corona divise ancora co' Barbari, e co'

Tessali l'onore di presiedere ai Giuochi Pittici, del quale furono privati, i Corintj in pena de' soccorsi, che avevano somministrati a' Focei.

Comunque poco considerabili fossero da per se stessi questi due vantaggi, cambiarono però natura in qualche maniera tra le mani di Filippo. I Giuochi Pittici, siccome anche l'altre solennità della Grecia, non consistevano più, egli è vero, che in semplici spettacoli e inutili feste; ma poichè i Greci erano così frivoli da farsene un obbietto d' importanza, non era indifferente a un Principe tanto accorto, qual era Filippo, il presiedervi, e avere in qualche maniera la soprintendenza dei loro divertimenti. L'assemblea degli Anfittioni aveva perduto tutto il suo credito, dacchè erano stati alterati i principj dell' antico governo. Avvezzandosi i Popoli a consultare solamente la loro ambizione, e a farsi ragione da sestessi delle ingiurie, che avevano ricevute, non ricorrevano più alla medesima per fare lamentanze, e i suoi decreti non conservavano altra autorità, se non in quanto interessavano la Religione. Malgrado questo avvilimento degli Anfittioni, Filippo guadagnava molto nell' esservi aggregato; imperciocchè non era più considerato come straniero nella Grecia; poteva an-

andar avanti ne' suoi maneggi senza rendersi sospetto; ed egli di fatto assistette in qualche modo al consiglio di quei popoli, che voleva soggiogare.

Non ebbe molta pena questo Principe a farsi padrone d'un' Adunanza, la quale da molto tempo si regolava solamente con massime straniere. Ma per renderla un istrumento più utile alla sua ambizione, la rimise in dignità, e senza tralasciar di reggerla, ristabilì la maggior parte delle sue antiche leggi. I Sacerdoti, la gente dabbene, e tutte le persone consacrate al culto del Tempio di Delfo avevano già incominciato ad esaltare il rispetto, e il zelo di Filippo per gli Dei; i suoi pensionarj encomiarono alla scoperta la sua moderazione, e la sua giustizia, e non si aspettò più nella Grecia, che il ritorno del secolo d'oro. I Cittadini stanchi delle turbolenze domestiche si lusingavano di veder fiorire una soda pace, nel tempo che gli ambiziosi, gl'imbrogliatori, i capi di partito si consolavano in secreto della stima, che aveva acquistata il loro protettore prevedendo una prossima rivoluzione; e coi loro elogj contribuivano a ingannar tutti. Tale era insomma, se posso parlar così, lo strozzamento che faceva de' Greci Filippo, cosicchè Demostene il suo maggior nimico, subitamen-

 te

te cangiò linguaggio. In vece d'indurre gli Ateniesi alla guerra, parlò di pace: pronunziò un discorso per costrignerli a riconoscere la nuova dignità di Filippo, e ad approvare quel decreto, con cui gli Anfittioni lo avevano ricevuto nella loro Assemblea.

Insino allora non era stato nella Grecia, che questo Oratore, il quale facendo vedere i progetti ambiziosi di quel Principe, procurasse d'illuminar le persone, e d'indurle alla sollevazione. Veramente se alcuno fosse stato capace di scuotere gli Ateniesi dal loro letargo, di far riprendere a' Greci il loro antico coraggio, e inspirar loro uno stesso interesse, sarebbe stato Demostene, le cui orazioni piene di fuoco anche al dì d'oggi commuovono il Lettore, ma egli parlava a' sordi: vinti dalle liberalità più eloquenti di Filippo, tostochè l'Oratore con tonante voce proponeva di levar truppe, e d'allestir navi, mille voci gridavano, essere la pace il maggiore di tutti i beni. Demostene parlava all'amor della gloria, all'amor della Patria, all'amore dell'indipendenza, ma questi affetti non esistevano più. I pensionarj della Macedonia per lo contrario facevano ogni sforzo, e fomentavano l'infingardaggine, l'avarizia, e la morbidezza d'Atene; onde questa Repubblica tenuta sempre nella sua oziosità

non

non somministrava alla Grecia alcun esempio di costanza capace di svegliarla all'emulazione.

Quand'anche Filippo avesse usata una minor destrezza in sottomettere i Greci, era forse un conoscere il loro proprio stato, cioè a dire, gl'implacabili odj, che li tenevano divisi, la diversità dei loro interessi, e l'ambizione, che armava gli uni contro degli altri, lo sperare di unirli, e di formare contro della Macedonia una Lega generale, come s'era fatto altra volta contro della Persia? Rimettiamosene a Polibio: *Benchè per molti capi*, dice questo Storico, *sia stimabile Demostene, non si può però scusare d'aver dato più volte il nome infame di traditore ai più accreditati Cittadini di molte Repubbliche, perchè erano uniti d'interesse con Filippo. Tutti quei magistrati, de' quali Demostene ha voluto denigrare la riputazione, potevano facilmente giustificare una condotta, che ha accresciute le forze e la potenza della loro Patria, o che l'hanno preservata dalla sua rovina. Se i Messenj, e gli Arcadi hanno pensato, che i loro interessi non erano gli stessi, che que' d'Atene; se hanno preferito d'implorare la protezion di Filippo al lasciarsi assoggettare dai Lacedemonj; se hanno trascurato un mal lontano per cercare un rimedio a quello, che gli opprimeva,*

va, doveva forse Demostene imputar loro ciò a delitto? S' ingannava di grosso quest' Oratore, se voleva che tutti i Greci consultassero l' interesse degli Ateniesi nel proccurare quello della loro Patria.

Si perdona a Demostene di non aver subito conosciuto il cambiamento succeduto negl' interessi della Grecia, e d' essersi regolato sugli antichi principj, quando bisognava formarne affatto di nuovi; il qual difetto non è che troppo comune negli uomini di stato. Come mai non s' accorgeva, che quelle ingiurie (2) le quali faceva a' Magistrati di Messene, di Megalopoli, di Tebe, d' Argo, e d' altre Città, in vece di fargli ottenere il suo intento, dovevano produrre de' nimici agli Ateniesi, e de' Partigiani a Filippo? Dopo d' avere sperimentata la debolezza, l' irresoluzione, e la viltà de' suoi concittadini, dopo d' avere conosciuto per esperienza l' inutilità delle ambasciate, colle quali stancava la Grecia, perchè non ha mutato stile? Si può forse non biasimarlo come politico, e come cittadino, nel momento che si loda come Oratore?

Per opporsi alla fortuna di Filippo, Demostene s' avanza a proporre agli Ateniesi di levare due mille uomini di Fanteria, e dugento di Cavalleria, un quarto de' quali composto di Cit-

Cittadini, e di unirvi delle Galere armate alla leggiera. *Io non fo maggiori dimande*, diceva egli, *perocchè il nostro stato presente non ci permette di aver forze capaci di attaccar Filippo in campagna aperta*: Qual era dunque il suo disegno? *Noi dobbiamo*, continua egli, *contentarci di fare delle semplici scorrerie*. Qual strano modo di regolare lo stato della guerra in simili circostanze! Forse vi vuol troppo per vedere la pazzia d'un progetto, che in vece di dar coraggio, doveva cagionare agli Ateniesi un' inquietudine ridicola; in vece di tener in soggezione un nimico, la cui superiorità si confessava, non ad altro serviva, che a maggiormente irritarlo, e ad accelerare per conseguenza la rovina d'Atene? Polibio rimprovera Demostene di non aver saputo leggere nell'avvenire, e d'essersi lasciato trasportare da una temeraria passione. Gli Ateniesi, dice questo Storico, cedendo finalmente alle replicate istigazioni del loro Oratore, se la presero contra Filippo; restarono batutti a Cheronea; e dopo quel combattimento non avrebbero più conservate nè le loro case, nè i loro Templi, nè la qualità di Cittadini, se il vincitore non avesse mostrato un animo generoso.

Amo pur meglio il sentimento ammirabile di Focione, il quale sì bravo Capitano, quanto

to cattivo soldato era Demostene, si metteva nella condizione de' suoi concittadini, e li consigliava alla pace, benchè la guerra lo dovesse porre alla testa degli affari della Repubblica. Io vi esorto, diceva un giorno agli Ateniesi, di fare in maniera che siate i più forti; oppure vi sappiate guadagnare l'amicizia di que' che lo sono. Non vi querelate de' vostri Alleati, ma di voi stessi, la cui morbidezza accredita tutti gli abusi; lamentatevi de' vostri Generali, che colle loro estorsioni e saccheggi mettono in sollevazione contro di voi que' popoli stessi, che periranno, se voi restate oppressi. Consiglierò la guerra, diceva egli un' altra volta, quando sarete capaci di farla; quando vedrò la gioventù risoluta di mantenersi in onore, i Ricchi a contribuirvi volontariamente, e gli Oratori a non tradire il pubblico.

Quest' era tutta la politica di Focione. Considerava quel grand' uomo la sua Repubblica, come un ammalato, al quale non si tratta di restituir la salute, ma solo di prolungarli la vita con un saggio e circospetto governo. Di fatti, indebolita da una lunga serie di mali, necessariamente sarebbe perita in una crisi cagionata da rimedj violenti. Focione avrebbe permesso a un popolo virtuoso il darsi alla di-

disperazione, perocchè si avrebbe potuto promettere la di lei salute; ma sapeva, ch'una Repubblica corrotta è temeraria, se ardisce solamente di tentare una difficile impresa. Giudicava inevitabile la rovina de' Greci; vedeva, ch'era un accelerarla il volerla schivare, e che bisognava ristrignersi a proccurare, che non succedesse così presto.

Ciocchè ho detto fin ora dello stato della Grecia; e della saggia politica di Filippo, darà motivo di pensare senza dubbio, che Demostene, sia che consigliasse gli Ateniesi a far delle imprese, che non potevano avere un felice successo (3); sia che moltiplicasse le divisioni della Grecia col metodo, che teneva in riguardo alle principali Repubbliche, egli stesso spingeva i Greci alla loro rovina, e secondava per conseguenza l'ambizion di Filippo. Ma pensando in questa maniera, si temerà di fallare; perocchè quel Principe considerava Demostene come un pericoloso nimico, e nulla tralasciava per cattivarselo, o almeno per chiudergli la bocca.

Dirò: Filippo conosceva senza dubbio tutti que' vantaggi, che ricavava dall'imprudenza di Demostene; ma scaltro inventore d'intrighi per non essere sicuro di commuovere la Grecia col mezzo de' suoi pensionarj, e de' suoi

Al-

Alleati, e di suscitarvi dei torbidi a suo piacere, poco gl' importava d' irritare contro di se alcune Repubbliche, perchè così somministravasi pretesto alla sua ambizione di assoggettarle. Non poteva far di meno di non essere obbligato a Demostene; e temeva quell' impetuosa eloquenza, che rappresentavalo come un tiranno, il quale ravvivava tra i Greci la memoria delle grandi azioni de' loro Padri, e del loro amore per l' indipendenza, e lo costringeva ad operare con una somma circospezione. Quanto più Filippo s' applicava a stancare la Grecia della propria libertà, e ad ispirarle una certa fiducia, che la disponesse ad obbedire, quando fosse vinta; tanto più doveva vedere con dispetto, che l'oratore Ateniese svelasse i suoi progetti, e mostrando a' Greci di vergognarsi di quella servitù, che non potevano schivare, rendesse in qualche maniera incerto il frutto delle sue vittorie.

Innoltre aveva veduto questo Principe nell' ultime guerre domestiche della Grecia, che Sparta, Atene, Tebe, ed altre Repubbliche avevano sempre implorata la protezione della Persia, e s' erano servite delle di lei forze per isterminare i loro nimici. Una tale politica non aveva più niente di odioso; ed era cosa naturale, che dopo d' avere tentato inutilmente

te di ritrovar ajuti presso gli stessi Greci contro la Macedonia, Demostene si gettasse tra le braccia dei Satrupi dell'Asia. Tanto maggiormente aveva Filippo il motivo di temere un tal passo da parte di quell'Oratore, quantochè sapevasi, che teneva strette corrispondenze colla Corte di Persia, ed anche era giudicato suo pensionario. Se in questo tempo la detta Potenza s'interessava negli affari della Grecia, i progetti di Filippo erano sconcertati. L'immense ricchezze dell'Asia avrebbero facilmente distaccati da questo Principe tutti i suoi amici: avrebbero unite tutte le Repubbliche, inspirando a' loro capi lo stesso interesse d'arricchirsi; e Filippo in vece di vincere i Greci co' Greci, sarebbe stato costretto ad attaccarli uniti, e a fine d'assoggettarli avrebbe dovuto trionfare degli stessi Persiani.

L'esito giustificò il timore di Filippo. Demostene nella sua terza Filippica manifestò il suo pensiero di spedire ambasciatori al Re di Persia, rappresentandogli di qual interesse fosse per lui il non permettere l'ingrandimento della Macedonia, ai danni della Grecia, e d'indurlo a prestare soccorso agli Ateniesi. L'Oratore, il quale non aveva a principio, che tastati gli animi, insistette in un altro discorso sopra la necessità d'una tale risoluzione, che final-

finalmente fu approvata dalla sua Repubblica. Riuscì questo negoziato degli Ateniesi; e Filippo avendo formati gl' importanti assedj di Perinto, e di Biranzio, si vide sturbare nelle sue operazioni da que' soccorsi, che la Corte di Persia, e la Repubblica d' Atene spedirono agli assediati.

Allora fu, chè questo Principe fece vedere tutta quella saviezza, della quale era piena la sua mente. Giudicò, chè ostinandosi in quella impresa, avrebbe irritati i suoi nimici, gli avrebbe uniti più strettamente, e costretti a far per passione; ciocchè non avrebbe osato di tentare nè il loro coraggio, nè la loro prudenza. Per sottrarsi alla burrasca, che vedeva formarsi, levò l' assedio delle Piazze, che teneva alle strette, e rivolse le sue armi contro gli Sciti.

Gli Ateniesi tanto più vani, quanto più erano vili, non dubitarono che la nuova spedizione di Filippo non fosse un atto di disperazione. Credettero, che umiliato dalla sua disgrazia se n' andasse ad occultare la vergogna nella Scizia; e datisi in balìa ad una pazza allegrezza pensarono d' esser liberi, e che la Grecia non avesse più a temere di un Principe occupato in una guerra, che doveva rovinarlo (4). Nel vedere poi, che Filippo non voleva impegnarsi cogli Sciti, e principiare una guerra inutile e seria, che gli avrebbe impedito di rivolgersi

gersi

gersi a piacimento contro la Grecia, stimarono gli Ateniesi, che fosse irresoluto e timoroso, e non mancarono d'attribuire una tale condotta alla sua costernazione. Dall'altro canto la Corte di Persia era troppo vilmente schiava de' suoi Re per non dare ad intendere ad Oco di avere trionfato di Filippo. Quanto meno aveva costato alla Persia questo preteso trionfo, tanto più ella credette essere inutile l'impiegare forze maggiori per dar la legge a Filippo. L'orgoglio degli Alleati, e la loro gioja gl'impedirono di prendere delle misure per l'avvenire, e siccome il nimico lo aveva preveduto, si ralentò quel nodo, che tenevali uniti.

Filippo intanto, che dalla Scizia gli osservava, rivolgeva nella mente la sua vendetta; ma per maggiormente divider gli animi, e distaccare Atene dalla Persia, volle occupare i Greci in una cosa, in cui sembrava ch'egli non ne dovesse avere parte alcuna. Servendosi dunque del credito, che godeva presso gli Anfittioni, fece dichiarare la guerra ai Locresi d'Anfisso, i quali s'erano impadroniti d'alcuni campi consacrati al Tempio di Delfo, e impegnò il Collegio a dare il comando dell'esercito a Cottifo, uomo totalmente portato per gl'interessi della Macedonia. Questo Generale tira in lungo la guerra; non si prevale

degl' incontri, anzi lascia prendere ai Locresi molti vantaggi, affinchè la gente religiosa veda lo scandalo, e Apollo non sia vendicato. Si commossero gli animi, sentendo le voci dei Partigiani di Filippo: non si parlava d' altro in tutta la Grecia, che di fare uno sforzo per isterminare que' sacrileghi: i Locresi rinovarono alla memoria il fatto de' Focei. Filippo (dicevano) ha vinto questi: egli solo può vincere anche gli altri; e avvezzandosi a pensare in questa maniera, non hanno coraggio d' opporsi i suoi nimici per timore d' essere accusati d' empietà; onde gli Anfittioni finalmente ricorrono a lui.

Quanto aveva proccurato questo Principe infino allora d' occultarsi, altrettanto cercò di comparire nell' apparecchio della sua spedizione, tostochè autorizzato dagli Stati della Grecia, e sotto il velo della religione potè lasciar libero il freno alla propria ambizione. Appena ebbe disfatti i Locresi, che traspostato da quella specie di delirio; che sempre va dietro a un successo d' importanza, e fa trascorrere i popoli di là del termine, che si dovrebbero proporre, s' impadronì d' Elatea; adunò le sue forze, e col pretesto di punire gli Ateniesi per quell' ajuto, che avevano dato ai ribelli, si dispone a piombare sovra di loro. Il pericolo, che

che Atene vide alle sue porte, fece quello, che non aveva potuto ottener l'eloquenza di Demostene. I Cittadini abbandonarono i loro spettacoli, e ripresero l'animo di prima: la Repubblica fece lega co' Tebani, che Filippo incominciava a maltrattare dopochè gli aveva renduti odiosi alla Beozia; e questi due popoli combatterono con un valore eroico per difendere la libertà loro.

La battaglia però di Cheronea decise della Grecia. Attento sempre Filippo a tener divisi i suoi nimici, e a temperare con atti di clemenza quella severità, a cui talvolta lo costringeva il bene de' suoi affari, previene gli Ateniesi colle beneficenze, restituisce senza riscatto i loro prigionieri, e offre loro un vantaggioso accomodamento; nel tempo che perseguita con ardore i Tebani, nè accorda la pace, se non dopo d'avere messo guarnigione nella loro Cittadella. Egli occupava i siti più vantaggiosi della Grecia; le sue truppe erano use a vincere; e ognuno tremava al nome del vincitore, o lodava la sua moderazione. Vi voleva però molto, acciocchè fosse stabile e fermo un tale imperio, ed era più difficile il rendere pazienti i Greci sotto il giogo, di quello che l'averli vinti. Gli avevano ridotti in servitù le loro passioni senza avvedersene; ma

la presenza d'un padrone doveva illuminarli della loro sorte; e un popolo non è mai tanto formidabile, che quando combatte per ricuperare la sua libertà, prima d'essersi accostumato ad obbedire. In mezzo ad una nazione incostante, inquieta, orgogliosa, temeraria e agguerrita, il minimo accidente era capace di cagionare una rivoluzione, o almeno tali sedizioni, che avrebbero posta la Macedonia nel caso di sempre combattere senza ricavare giammai profitto dalle sue vittorie.

Filippo consumò l'opera con altrettanta saviezza, con quanta l'aveva intrapresa. Non so, se si possa rappresentare un più bello spettacolo agli occhi della politica, quanto la condotta di questo Principe dopo la battaglia di Cheronea. Modera l'orgoglio, che gl'inspirava la vittoria, si cattiva gli animi, che sembravano alienati al vederlo prosperare; ogni Città conserva le sue leggi, il suo governo. Finalmente imbrogliando i Greci colla Corte di Persia, leva loro qualunque straniero soccorso contro la Macedonia; e lusingando la loro superbia, e conducendoli alla conquista dell'Asia s'impadronisce di tutte le forze, che avrebbero potuto rivolgere contro di lui; li fa schiavi nella loro Patria, e li mette nell'impotenza di sollevarsi.

Ave-

Aveva già fatto passare in Asia alcuni de' suoi Generali, ed egli si disponeva a seguirli con un formidabile esercito, allorchè fu assassinato. Pubblicata appena questa nuova, i Traci, gl'Illirici, i Peonj, e i Taulentini a gara prendono l'armi, e incominciano la guerra. Credono i Greci dal loro canto d'avere già ricuperata la loro libertà, e pensando che il giovane successore di Filippo occupato negli affari de' Barbari li trascurasse, si danno in braccio alla loro poltroneria. Ma nulla resiste ad. Alessandro: Traci, Peonj, Illirici, Taulentini, tutti sono messi a dovere. Questo Principe comparisce in Grecia per dare un esempio di soggezione; distrugge la Città di Tebe, che aveva la prima innalzato lo stendardo della ribellione, e approfittando del comun terrore si fa dare in un'assemblea de' Creci il titolo di Generale, che aveva avuto suo Padre, e s'incammina alla conquista della Persia.

Dopo il Regno di Xerse, quell'imperio era sempre andato in decadenza. I successori di quel Principe scoraggiati dall'affronto ricevuto in Grecia, non pensarono più a dilatarsi, e fin d'allora trascurarono i mezzi necessarj per la loro conservazione. Le dolcezze della pace diventarono una voluttuosa oziosità, e il

peso della corona oppresse tanto que' Monarchi, che potevano appena esser atti a goderla. Si rinchiusero nel loro palazzo, e lasciarono regnare in loro nome ministri avari, crudeli, ignoranti e infedeli.

Artaxerse, soprannominato Longomano, si prefisse di mettere in armi i Greci gli uni contro degli altri, di bilanciare i loro vantaggi, e di nutrire la loro rivalità per tenerli occupati, e impedir loro di passare in Asia. Questa timida politica rendette il succesor di Ciro inferiore a Lacedemone, e ad Atene, avvilì gli animi, e li familiarizzò colla loro poltroneria.

Xerse II. e Sogdiano non fecero altro, che comparire sul trono, il quale disonorarono colle sfrenatezze, e colle crudeltà. A questi due mostri successe Dario, detto il Bastardo, ch' era uno schiavo vestito degli ornamenti reali: nato per obbedire, ognuno voleva reggerlo, nè scosse il giogo di alquanti Eunuchi, che lo avevano fatto stromento delle loro ingiustizie, se non per passare sotto quello di sua moglie.

Sotto il regno d'Artaxerse Mnemone, ogni cosa si decise nella Persia per via d'intrighi delle donne, e de' Favoriti. Questo Principe non aveva già di quelle qualità, che lo rendessero odioso, ma la debolezza del suo animo

mo gli fece tollerare nella sua Corte, e ne' suoi Satrapi que'vizj, ch'egli stesso non avrebbe avuto coraggio d'avere. Poco vi volle, che non si vedesse togliere la corona da suo fratello; e in tutto il corso delle quasi continuate rivoluzioni, che insorsero sulla fine del suo regno, non si osservano che que'delitti assai bassi, i quali disonorano tanto la mente, quanto il cuore.

Se io pongo in dimenticanza, disse una volta Xerse I. *le ingiurie, che mio Padre ha ricevute dai Greci, l'incendio di Sardi, le scorrerie fatte in Asia, e la battaglia di Maratona, non vi crediate già, che restino commossi della mia moderazione: questa ecciterà il loro orgoglio. Diranno, che la mia generosità è un poco timore, ovvero impotenza; e questi popoli, ch'io tralascio di castigare, entreranno a mano armata nell' Asia. Non è più possibile nè ai Persiani, nè ai Greci l'essere uniti; troppo è l'odio, troppo il disprezzo che li divide: la Persia deve obbedire alla Grecia, ovvero la Grecia dev' essere una provincia della Persia.*

I successori di Xerse avrebbero dovuto riflettere a queste parole, e considerarle come regola della loro politica, specialmente dacchè le battaglie di Salamina, di Platea, di Micale, e le spedizioni degli Ateniesi sotto la con-

dotta di Cimone avevano messa in chiaro la verità. Doveva pensare Artaxerse Mnemone, che tra la nazioni si formano certi odj, che niente li può calmare, e tutto gli accresce. Le ingiurie spesso si dimenticano tra particolari, perchè questi sono in caso di darsi delle prove d'un vero pentimento; e nel tempo della rinnovata corrispondenza si possono inspirare l'uno all'altro de' sentimenti nuovi. Ma gli Stati non hanno tra di loro lo stesso vantaggio, poichè la loro unione molto differente da quella di due Cittadini, non leva qualunque sospetto. Questi sospetti nutriscono una secreta antipatia, e spesso tra due nazioni, le quali da lungo tempo non hanno che uno stesso interesse, non è distrutto l'abito di odiarsi, e di offendersi scambievolmente.

Apparteneva dunque ad Artaxerse Mnemone il dar fine alle lunghe querele de' suoi predecessori colla Grecia; e se si riduca a memoria ciocchè ho detto dello stato de' Greci dopo la morte d'Epaminonda, si giudicherà, quanto fosse cosa facile l'approfittarsi di quelle vantaggiose circostanze, che contribuirono ai prosperi successi di Filippo. Erasi già contratto l'abito tra' Greci di ricorrere alla Corte di Persia, di ricercarne la protezione, e d'interessarla ne' loro affari. Artaxerse stesso ave-

aveva ottenuto un gran' credito nella Grecia, s'era veduto il di lei arbitro, e a varie Repubbliche aveva dettate quelle condizioni, colle quali voleva che facessero la pace; egli s'era costituito mallevadore, e provò in fatti, che ricusando a tutte egualmente di dar soccorso, le metteva nell'impotenza di farsi la guerra. Il passo maggiore era fatto: erano disposti i Greci a ricevere il giogo dalla Persia, nè più si trattava, che d'imporlo. Senza avere bisogno di alcuna di quelle sagge e accorte cautele, che furono necessarie a un Principe di poca forza, come Filippo: Artaxerse avrebbe ottenuto lo stesso intento, se spargendo a tempo de' regali nella Grecia, avesse avuto la mira d'avere una potente marina. Sarebbesi trovato anche nel caso di occupare la Macedonia, prima, che il suo Re avesse riparati i disordini, e vi si fosse rassodato.

Ma Artaxerse aveva una mente troppo piccola per conoscere i suoi vantaggi, e un'anima troppo bassa pur approfittarsi dei favori della fortuna abbandonando la timida politica de' suoi predecessori. Sorpreso al sentire il coraggio di dieci mille Greci, che avevano seguito il giovane Ciro nella sua spedizione, e la cui ritirata è senza dubbio il più straordinario caso, che si legga nella storia antica, for-

forse pensava, che la Grecia fosse ancora tale, quale era stata al tempo di Temistocle. Egli la temeva, e quando provò la superiorità dell'armi d'Agesilao, si credette assai felice liberandosi da questo nimico coll'impiegare una parte de' Greci a portar la guerra nella Laconia per fare una diversione in suo favore.

L'innalzamento d'Oco al trono offerì un orrido spettacolo per la Persia. Cotesto mostro fece perire i suoi Fratelli meno indegni di lui di regnare, e stese le sue proscrizioni su tutta la sua famiglia. Stillante ancora del sangue de' suoi parenti, e de' suoi sudditi, s'abbandonò totalmente ai piaceri: in tutta la Persia non v'era che un uomo peggior di lui, l'Eunuco Bagoa. Fa orrore la costui inumanità; non ostante era necessario un sì abbominevole scellerato per vendicare degnamente l'imperio da que' mali che aveva sofferti. Arsete morrò tremante sul trono di suo Padre; e Bagoa, che in breve lo fece perire, diede la corona a Dario Codomano.

Se bastò talvolta un principe debole, cattivo, o voluttuoso per rovinare la più stabile monarchia, come mai l'imperio di Ciro poteva resistere ai vizj de' suoi successori? Con molto minor disprezzo ci parlano gli Storici

di

di Dario, che de' suoi predecessori: egli è un Principe prode della persona, umano, generoso, capace di consultar le leggi, e di rispettare i costumi de' suoi sudditi, avendo un' autorità illimitata; ma d'una mente irresoluta non aveva alcuna di quelle qualità, ch'erano necessarie a mettersi in salvo da quella burrasca, dalla quale era minacciato. Dario montò sul trono quasi nello stesso tempo, che Alessandro successe a Filippo; ma quand'anche fosse stato un grand' uomo, non avrebbe avuto tempo di riformare gli abusi, di correggere i vizj del governo, di dare all'imperio una forza capace d'operare; in una parola, di mettersi in istato di rispingere il suo nimico. Non potendo dunque diventare l'anima della Persia, e comunicarle il suo spirito, non poteva opporre ad Alessaedro, che sudditi indifferenti pel bene, o pel male dello Stato, eserciti senza coraggio senza disciplina, avvezzi a fuggire davanti ai Greci, e Cortigiani corrotti e intenti ad approfittare delle debolezze del Principe, e delle pubbliche calamità per soddisfare la loro avarizia, l'ambizione, e la vile gelosia, che li divideva.

Alessandro passò in Asia con trenta mille uomini a piedi, e cinque mille a cavallo. Dario restò vinto, fu conquistata la Persia dall' ar-

armi de' Macedoni; e non ostante non fu eseguito il progetto di Filippo. Questo Principe aveva voluto portar la guerra in Asia, per distrarre, come hò accennato, i Greci dalla perdita della loro libertà, per levar loro le forze da mantenersi in superbia, per avvezzarli ad obbedire, facendosi un imperio da tenerli rinchiusi nel loro paese. Suo figlio al contrario facendola da conquistatore, il quale non pensa ad altro, che a distrugger tutto senza niente stabilire, si getta sugli stati di Dario. Una saggia impresa tra le mani di Filippo, diventa temeraria col passare in quelle d'Alessandro. Il primo medita la sua spedizione unendo alle sue forze dugento e trenta mille Greci, il che gli dà una sicura speranza di vincere Dario, e d'avere un successo più durevole di quello d'Agesilao; poichè dopo d'avere in sua disposizione tutte le forze de' Greci, non teme di restate inquietato da veruna ribellione. Il secondo incomincia le sue conquiste con un esercito mediocre, e tanto più condannabile è la sua imprudenza, quantochè non ignorava, essere sospetta a' Greci la sua potenza, e che i Persiani potevano facilmente trovare Alleati, e procurargli una diversione.

In fatti, se Dario fosse stato saldo abbastanza per non lasciarsi confondere dalla temerità d'Ales-

d'Alessandro, se avesse ascoltato il saggio consiglio di Mennone, avesse imitata la politica de' suoi predecessori, e facendo passar del soldo tra' Greci, avesse armati in sua difesa i soldati, che il suo nimico non aveva presi al suo servizio, non è egli verisimile, che Alessandro, il quale era entrato in Asia con sì poca cautela, come Agesilao (5), avrebbe incontrata la stessa sorte? Quegli fu costretto di abbandonare le sue conquiste; e di rinunziare alla sicura speranza di rovinare un imperio, ch' era stato altre volte il terrore de' Greci per venire al soccorso di Sparta; e l'altro sarebbe stato in necessità di accorrere alla difesa del suo proprio Regno.

Oltre di che il non essere soddisfatto della monarchia di Ciro, penetrar nell'Indie, meditare la conquista dell'Africa, volere assoggettar la Spagna, e le Gallie, attraversare l'Alpi, e per l'Italia superata rientrare nella Macedonia, era un troppo allontanarsi dalle mire di Filippo senza sostituirvi cosa alcuna fondata sulla ragione. Cosa sono quelle conquiste, il cui solo obbietto si è di saccheggiare? Qual nome si dee dare a un conquistatore, che mira sempre avanti, non rivolge mai gli occhi addietro, e scorrendo col fracasso, e coll'impetuosità d'un torrente, s'avanza, di-

poi

poi sparisce, nè lascia che rovine? Che mai sperava Alessandro? E che faceva in favore della Macedonia? Non s'avvedeva forse, che una tale grandezza non doveva essere che passeggiera; che sì rapide conquiste, sì estese, e sì sproporzionate alle forze della Macedonia non si potevano conservare? Doveva ben avere una mente poco illuminata questo Eroe, se ignorava tali verità sì triviali; nè conobbe le massime e lo scopo della politica di suo padre: e se pel contrario niente sfuggì alla sua penetrazione, ma non potè frenare i suoi desiderj, egli non era, che un furioso da essere odiato da tutti gli uomini.

Avendo Dario offerti ad Alessandro dieci mille talenti, e la metà del suo imperio, giudicava Parmenione, che fosse cosa saggia il non rigettare tali offerte: *Io le accetterei*, diss' egli, *se fossi Alessandro: ed io similmente*, replicò Alessandro, *se fossi Parmenione*. Questa risposta poco saggia è stata d'ammirazione, perchè ci spiega in qualche maniera tutto il carattere d'Alessandro, e ci fa vedere, che il suo coraggio, e la sua ambizione erano senza limiti. Filippo avrebbe pensato, come Parmenione, e avrebbe fatta la pace con Dario. Rimasto padrone d'una parte dell' Asia si sarebbe utilmente impiegato in procurare la gloria e la

e la felicità de' Macedoni; si sarebbe fatto temere e rispettare da' Greci, cingendoli co' suoi Stati; in una parola avrebbe fondato un grande imperio, e collo stabilire un ordine costante tra le differenti Provincie del suo dominio, avrebbe messi i suoi successori in istato di conservare le sue conquiste, e di maggiormente dilatarsi.

Se sotto questo punto di vista si considerano da vicino i due Principi, de' quali io parlo, quale strana sproporzione si osserva mai tra di loro. Vedo in Filippo un politico superiore a tutti gli avvenimenti, e fatto per reggere gli uomini. La fortuna non gli può opporre ostacoli, che non gli abbia preveduti, e che non superi secondo la loro differente natura colla sua saviezza, prudenza, coraggio, attività: scuopro un ingegno vasto, le cui imprese sono tutte legate insieme, e che si prestano uno scambievole ajuto. Quanto eseguisce, è sempre una conseguenza di ciò che ha operato; e prepara ciò che deve operare. In Alessandro vedo un guerriero straordinario, il cui temerario e impaziente coraggio (mi si permetta questa espressione) tronca da per tutto quel nodo Gordiano, che Filippo avrebbe snodato. La ragione resta sorpresa al riflettere a tutte le sue qualità, che lo fanno apparir grande;

per-

perchè a quelli che lo considerano, fa sentire la loro debolezza; e in vece di tenerlo per un fenomeno di poca durata, lo abbiamo in ammirazione.

Suppongasi Filippo nell'Asia alla testa delle truppe della Grecia. Pare a prima vista, che la sua saviezza sia men capace dell'entusiasmo d'Alessandro di por Dario in soggezione; con tutto questo essa lo condurrà allo stesso fine. L'audacia d'Alessandro gli riuscì, perchè in Dario eccitò del timore, passione che occupa la mente, agghiaccia l'immaginazione, e intormentisce tutte le facoltà dell'anima. Dario avrebbe provato da parte di Filippo un'altra spezie di costernazoine. Il Re di Macedonia l'avrebbe cinto d'agguati, avrebbe colto vantaggio da quelle divisioni che regnavano nell'Asia, le cui Provincie disunite di costumi, di leggi, di religione, non avevano tra loro relazione alcuna; avrebbe incitati gli animi alla sollevazione; avrebbe tentata l'ambizione di que' Satrapi orgogliosi, i quali null'altro cercavano, che di rendersi indipendenti; avrebbe contrattato delle loro Città, e come ho detto, facendo la guerra tanto da Mercante, quanto da Capitano, avrebbe rovinato l'Imperio della Persia, e Dario senza essere forse vinto, avrebbe veduto sparire tutta la sua potenza.

Ora.

Ora ponete Alessandro nelle stesse circostanze, nelle quali s'è trovato suo padre: la Macedonia, che non aveva ceduto intieramente sotto la debolezza de' suoi ultimi Re, resterà distrutta dal coraggio d'Alessandro. Se uno de' suoi nimici vorrà profittare della sua debolezza, e della confusione de' suoi affari, egli correrà subito alla vendetta prima d'avernela preparata. Sarebbe quì inutile il trascorrere tutte le dilicate congiunture, in cui si è trovato Filippo; io mi ristringo ai soli assedj levati da Perinto, e da Bisanzio: forse Alsesandro sarebbe stato capace di tenere una simile condotta?

Abbandonò finalmente tutti i costumi de' Greci, e prese quelli de' Persiani. Alcuni scrittori per salvare la gloria di questo Eroe hanno immaginato, che un tal cambiamento sia stato opera della sua politica, e che non pensasse ad altro, che d'inspirar fiducia a' Barbari, e proccurar di cattivarseli per maggiormente fortificarsi nell' imperio. Ma quand' anche fossero state queste le mire d'Alessandro, forse non gli si dovrebbe imputare di aver pensato malamente? Per piacere ai Persiani era forse prudenza l'urtare i Greci? Questi, benchè meno numerosi, meritavano d'essere trattati con maggior riguardo: erano bravi, agguerriti, e gelosi della loro libertà: gli altri

avvezzi a starsene sotto del dispotismo erano nati per essere schiavi. La Monarchia dunque de' Macedoni più dalla parte della Grecia, che della Persia poteva essere minacciata di qualche rivoluzione. In fatti, quando morì Alessandro, i Greci fecero uno sforzo per rompere le loro catene; ma l'Asia neppure pensò di sollevarsi, e un celebre politico ne rende la ragione. Che importava a' Persiani dic'egli, di obbedire piuttosto alla famiglia di Dario, che a quella d'Alessandro? Chi è giunto a depor dal trono un Principe dispotico quando sia sottentrato in suo luogo, non teme di vedersi ritogliere la preda. Quegli, che restò vinto, non aveva comandato, che ad uomini vili, e senza virtù; possedeva tutta l'autorità: niuno dunque dopo la sua rovina, avrà della stima abbastanza per amare il popolo, essergli capo, e indurlo a vendicare un padrone, la cui perdita gli debb'essere indifferente.

Il cambiamento d' Alessandro fu una vera corruzione. Entrando nel padiglione di Dario, ch' era adorno delle più preziose ricchezze, questo Principe, il quale non era ancora tocco l'animo, che dalla passion di conquistare, non potè nulladimeno non restarne sopraffatto, e di dire a quei, che lo seguivano, che veramente quello si poteva dir regnare. Il qual ger-

germe di corruzione andò poi crescendo nella prosperità, cosicchè padron di tutto volle finalmente darsi ai godimenti.

Checchè ci dica Plutarco, non si pensi neppure, che questo Eroe s'immaginasse di unire insieme le varie Provincie del suo imperio per formare un solo corpo, il quale dovesse sussistere eternamente. Piucchè Alessandro aveva le qualità d'un Conquistatore, meno doveva aver quelle di Legislatore. In vece di rimediare ai mali, chè gli presagiva l'ambizione de' suoi Luogotenenti, prevedeva al contrario con una spezie d'allegrezza le loro divisioni, considerando le loro guerre come giuochi funebri, co' quali si dovessero onorare i suoi funerali. E non era un darne segno il nominare indeterminatamente alla sua successione chi n'era il più indegno? E' molto verisimile, che questo Principe credesse, che importava alla sua gloria, che il successore fosse meno potente di lui, e che si formassero molte formidabili Monarchie dalle ruine del suo solo imperio.

Fine del Terzo Libro.

OSSERVAZIONI SOPRA I GRECI DELL' ABATE DI MABLY

Autore de' Dialoghi di Focione.

LIBRO QUARTO.

Discordie tra i successori d' Alessandro. Smembramento della Monarchia de' Macedoni. Come avrebbero dovuto contenersi i Greci in tali circostanze. Origine dei costumi, e della Lega degli Achei. Si difende la politica d'Arato contro le accuse di Plutarco. Cattiva condotta di Filippo Re di Macedonia, rispetto ai Romani, e ai Greci nel tempo della seconda guerra Cartaginese. Egli è superato dalla Repubblica. Progressi de' Romani nella Grecia, la quale diventa una Provincia Romana.

COntuttochè i Persiani fossero sottomessi, e indeboliti i Greci, nulladimeno la potenza de' Ma-

Macedoni sempre più declinava verso la sua rovina. Sembra infatti, che gl' imperj troppo vasti, come quello d' Alessandro, abbiano per destino da restare distrutti sotto il loro proprio peso. Talora la sicurezza, in cui sono rispetto agli stranieri, li distrae da quell' attenzione, con cui dovrebbero invigilare sovra di sestessi, dal che s' allentano le molle del governo: talora i suoi Ministri non possono sottrarsi a que' piaceri, che gli assediano; e il popolo stanco delle loro ingiustizie s' abbandona ad un letargico sopore. Più spesso ancora la troppo vasta estensione d' una Monarchia forma la sua maggior debolezza: non vi può essere armonia tra le sue provincie, e nulla s' eseguisce, che con una somma lentezza; ovvero non ritrovandosi alcuna proporzione tra gli abusi, che nascer debbono, e i rimedj, che la politica vi debbe adoperare, la prudenza sempre meno valevole delle passioni, è incapace di reprimere i vizj, che si moltiplicano con un grado di prestezza sempre maggiore, e che tendono al rovesciamento intero della società.

Il terrore del nome d' Alessandro, l' ammirazione eccitata da mille eroiche qualità per la sua persona, e quella specie d' entusiasmo, che accendeva l' animo del suo esercito, erano i soli legami, che avessero potuto mantenere

il buon ordine, e la quiete nel Regno. Poco tempo aveva regnato questo Principe, e alla sua morte era ancora troppo nuova quella Monarchia per avere o accreditate leggi, ovvero usanze, che servissero di leggi. Il suo campo non era stato una scuola, dove si avesse imparato ad essere giusto e moderato; e i Luogotenenti d'un Eroe, il quale credeva, che il coraggio e la forza fossero i soli titoli legittimi per regnare, ovunque si trovassero degli uomini, dovevano essere affatto pieni d'ambizione. Quasi Sovrani nelle provincie del loro Governo, come mai potevano riconoscere l'autorità d'un Principe debole (1) e d'un fanciullo ancora in fasce, che s'avevano diviso tra di loro il trono d'Alessandro?

Quand'anche Perdicca, al quale era stata data la Reggenza, avesse avute tutte le qualità, e tutti i talenti di Filippo, nulladimeno gli sarebbe stato impossibile il mantenere l'ordine, e la subordinazione. Era in lui un difetto da non potersi rimediare; cioè l'essere stato compagno di que' Capitani, a' quali era stato affidato il governo delle Provincie. In vece di porli in soggezione colla sua dignità, non faceva altro, che irritare il loro orgoglio, e la loro ambizione. E' vero, che per timore di rendersi odioso, niuno ardì a principio di solle-

levarsi apertamente contro una legittima autorità; tuttavia non ebbero alcun rispetto per gli ordini del Reggente. Ognuno si fece delle regole d'amministrazione, secondochè importava a' proprj interessi; aveva eserciti e fortezze, e ricusò di render conto dei tributi, e delle imposizioni, che faceva riscuotere da' proprj uficiali: in una parola, la Monarchia de' Macedoni, quantunque unita in apparenza, realmente era divisa in varie porzioni indipendenti l'une dall'altre.

In sì critica costituzione Perdicca non poteva in altra maniera assicurarsi il governo, che dando le più chiare prove del suo animo inclinato per la famiglia d'Alessandro. Egli avrebbe dovuto in qualche modo mettere la sua autorità tra le mani d'un Consiglio composto dei Grandi dello stato, e ad esempio di Eumene, far rivivere Alessandro (2); ma o sia, che non gli permettesse la sua vanità di occultare così la sua ambizione, o sia, che conoscesse a fondo i Generali Macedoni, e pensasse, che qualunque fosse la sua condotta, essi tuttavia avrebbero usata ogni arte per renderlo sospetto, e formarsi dei pretesti di guerra e di sollevazione, egli stesso diede a conoscere, dopo d'avere sposata Cleopatra, d'aspirare

re all'Imperio, e volle sostenere la sua autorità colla forza.

Appena il Reggente faceva le sue disposizioni per attaccar Tolommeo, il quale s'era renduto indipendente nell'Egitto, che Antigono, il più abile e il più ambizioso dei Luogotenenti d'Alessandro, rappresentò Perdicca come un usurpatore, che volesse spogliare i Grandi dei loro governi, sostituirvi le sue creature, e liberarsi poi dei due Re. Neppure vi voleva tanto, per accendere una guerra desiderata da ognuno, e da cui ciascun Governatore di provincia si lusingava di trarne i maggiori vantaggi.

Perdicca, il quale per la sua asprezza ed orgoglio s'era renduto odioso al suo esercito, la vide sollevarsi contro di se; ed essendo stato assassinato da' congiurati, i soldati offerirono la reggenza allo stesso Tolommeo, contro del quale marciavano armati. Questo Principe (3) (imperciocchè si può incominciare a dargli un tal titolo) ricusò con prudenza una dignità, le cui prerogative non poteva sostenere senza costruirsi nimico di tutti i Governatori delle Provincie, e che dandogli un potere immaginario e conteso sull'Imperio d'Alessandro, probabilmente lo avrebbe esposto a perdere l'Egitto.

Per-

Pertanto fu data la Reggenza ad Arideo, e a Pittone, capi della congiura, che aveva fatto morire Perdicca; ma tutti e due oppressi dal peso della loro dignità, la rinunziarono tra le mani d'Antipatro Governatore di Macedonia, ch'era passato dall'Europa in Asia alla testa d'un esercito per fare una diversione in favore di Tolommeo, e attaccar Eumene, e gli altri Generali fedeli a Perdicca, e mantenitori del loro dovere.

Antipatro accorto, quanto Tolommeo, non sagrificò la fortuna, che godeva, agl'interessi della Reggenza, della quale era stato investito; ma o sia, che mediante quelle intelligenze, ond'era legato a' ribelli, fosse istruito di tutti i loro progetti, e giudicasse in conseguenza, che non potesse sussistere la Monarchia de' Macedoni; oppure scorgesse del pericolo in rinunziare a que' legami, che aveva con loro per formare alleanze nuove e di dubbio cogli amici di Perdicca, e del governo, egli stesso avvilì la Reggenza, e accelerò la caduta dello Stato. Nella nuova divisione, che fece dell' Imperio, spogliò delle loro Provincie Eumene, e gli altri Generali del di lui partito, e le diede ai maggiori nimici del governo, la qual cosa doveva suscitare una guerra sanguinosa nell'Asia tra i Luogotenti d'Alessandro; gli al-

altri poi dovevano tentar tutto per entrare al possesso di que' governi, ch'erano loro stati assegnati. Mentre ogni cosa disponevasi ad una rivoluzione, Antipatro ripassò in Europa coi due Re, ch'erano sotto la sua custodia, e ristringendosi alla conservazione della Macedonia, parve che lasciasse in dimenticanza le conquiste de' Macedoni.

Si sarebbero regolati i Greci con prudenza, se per ricuperare la loro libertà avessero atteso il momento, che fossero insorte nell'Asia quelle differenze, delle quali ho parlato, e ch'erano facili da prevedersi. Focione non trascurò cosa alcuna per reprimere l'ardore, con cui gli Ateniesi si lasciarono trasportare a prendere l'armi, allorchè sentirono le prime nuove della morte d'Alessandro. *Se Alessandro* (diceva loro) *è morto oggi lo sarà anche dimani, e posdimani*. Ma Demostene, il quale era stato richiamato dal suo esiglio, fece prevalere il desiderio della libertà; mise in vista colla sua ordinaria eloquenza la vergogna della Grecia, e coll'indurla alla sollevazione, la confermò nella sua schiavitù. In fatti, la completa vittoria ottenuta da Leostene Generale della confederazione de' Greci contro di Antipatro, non poteva essere loro d'alcuna utilità; e a gran ragione diceva Focione nel tempo che gli

Ate-

Ateniesi, e i loro Alleati (4) si lasciavano trasportare dalla gioja, ch' *egli avrebbe voluto bensì aver guadagnato quella battaglia, ma che sarebbe di gran vergogna l' averla consigliata*. Cosa mai speravano i Greci di fare contro una Monarchia così potente, com' era quella della Macedonia ancora unita in tutte le sue parti? Finchè non s' accendeva la guerra civile tra i Luogotenenti d' Alessandro, non dovevano forse avvedersi i Greci, che avrebbero inutilmente trionfato d' Antipatro? Appena si sa in Asài la sua rotta, che riceve soccorsi da per tutto. Clito allestisce una considerabil flotta; Lionato passa in Europa colle truppe del governo della Frigia; Cratero conduce dalla Cilicia sei mila Macedoni, che più della metà avevano seguitato Alessandro in tutte le sue spedizioni, mille agguerriti Persiani, e mille e cinquecento cavalli. Questo è ciò, che aveva temuto Focione, e che persuadevalo a reprimere il cieco e temerario trasporto della Grecia. In fatti, quando pure Antipatro in vece di vendicarsi de' suoi danni, d' imporre un più pesante giogo a' Greci, di distruggere il governo popolare d' Atene, di trasportar nella Tracia una parte degli abitanti, e di mettere guarnigione nel Forte di Munchia, fosse stato soggetto a una seconda disgrazia, e più considera-

rabile della prima, tuttavia avrebbe ricevuti nuovi soccorsi, e la Grecia sarebbe finalmente rimasta oppressa, primachè fossero mancate le forze a' Macedoni, o succedute le loro divisioni.

Dopo che Perdicca ebbe dichiarata la guerra a Tolommeo, tutto cambiò faccia, e diventavano tanto favorevoli le circostanze alla rivoluzione de' Greci, quanto erano prima state contrarie. In vece che Antipatro avesse allora ricevuti soccorsi dall'Asia, egli stesso sarebbe stato in necessità di farvi passare tutte quelle truppe, che aveva, per opporsi all'ambizione di Perdicca, per secondare Antigono e Tolommeo, la cui salute importava a tutti gli ambiziosi dell'Imperio. Antipatro si sarebbe contenuto coi Greci, come s'era contenuto cogli Etoli, ai quali faceva la guerra, e che invitò alla pace con vantaggiose condizioni. Dall'altro canto Perdicca, e que' del di lui partito avrebbero ricercata la sua alleanza, siccome ricercarono quella degli (5) Etoli: in una parola, facendo i Greci una buona comparsa tra i successori d'Alessandro, s'avrebbero fatto rispettare, nè avrebbero trovato ostacolo alla loro libertà, che nella propria corruzione.

In vece d'essere in istato di approfittare delle

le dissensioni de' Macedoni, quando incominciarono à farsi la guerra, i Greci furono i primi ad esserne la vittima. Non si tenne di loro alcun conto; imperocchè la debolezza, in cui gli aveva ridotti la vendetta d'Antipatro, li rendeva spregievoli. Quindi il loro paese servì di teatro alla guerra; e le loro Città, che infino allora avevano conservata un'apparenza di libertà, restarono in preda a mille tiranni, i quali s'impadronirono della suprema autorità col mezzo di quelle turbolenze, che agitarono la Macedonia, e di cui io non parlerò, se non in quanto sarà necessario per far conoscere lo stato della Grecia.

Antipatro non sopravvisse lungo tempo alla sua esaltazione al trono, e in vece di rimettere, quando era per morire, la Reggenza generale dell'Imperio, e il governo particolare della Macedonia tra le mani di suo figlio, vi elesse Poliperconte. Sdegnatosi Cassandro della pretesa ingiuria fattagli da suo Padre, ardeva di vendicarsene, e impadronirsi d'un Regno, che considerava come suo patrimonio; ma non avendo ancora riempiuto, che posti subalterni, era mancante di soldo, di soldati, e di tutto per l'esecuzione del suo progetto. Si confidò con Seleuco Governatore di Babilonia, e con Antigono ch'era padrone dell'Asia Mi-

Minore: Questi due ripieni d'ambizione, e che solamente cercavano di moltiplicare le turbolenze, e di avvilire la Reggenza, fomentarono il risentimento di Cassandro, gli diedero un esercito, e lo misero in istato di fare un impresa contro la Macedonia.

Poliperconte non ben fermo nel suo governo, fu costretto ad abbandonarlo all'avvicinarvi di Cassandro. Si ritirò nel Peloponneso con quelle truppe, che gli erano unite, trasportando tutto il soldo, ch'era nei tesori dei Re della Macedonia. Invitò al suo servigio tutti que' Greci, che non avendo altra professione, che quella dell'armi, si vendevano al più offerente, e de' quali aveva detto Filippo, che la guerra per loro era un tempo di pace. Indi proccurando d'interessarvi la Grecia, fece un decreto, con cui sostituiva il governo popolare all'aristocrazia stabilita da Antipatro, e ordinava alle Repubbliche di bandire i Magistrati, e d'impegnarsi con giuramento a non intraprendere mai cosa alcuna contro gl'interessi della Macedonia. Invano però voleva Poliperconte ravvivar la Grecia: oppressa sotto il peso delle sue disgrazie, non era più capace d'alcun sentimento. Quel decreto cagionò nuovi disordini, rimettendo in uso le proscrizioni e gli esigli; e Poliperconte ridotto a starsene

su

su la difesa, si determinò, per assicurarsi della fedeltà di alcune Città, di porre in esse una specie di Luogotenenti, che s'abusarono del loro potere, e diventarono in breve tanti tiranni.

Nel tempo che il Reggente dell'Imperio non faceva nel Peloponneso, che la figura d'un avventuriere; che la tirannia si moltiplicava tra' Greci, e che la Macedonia ogni giorno provava nuove rivoluzioni, tra le quali perì finalmente nella più tragica maniera tutta la famiglia d'Alessandro, Antigono vince Eumene, Alfeta, ed Attalo, e sterminò fino all'ultimo i Partigiani di Perdicca, e del governo. Dopo tanti, e sì felici successi questo Capitano si ritrovava in qualche maniera padrone dell'Asia; ma la sola monarchia d'Alessandro poteva saziare la sua ambizione. Cassandro, Tolommeo, Seleuco, e Lisimaco gli erano altrettanti rivali incomodi, la cui fortuna non vedeva, che con affanno. Sia, che la Macedonia somministrasse una più bella carriera alla riputazione, che s'aveva acquistata sotto Filippo, e sotto Alessandro; sia, che credesse, che quel Regno desse il diritto a' suoi Re sopra quelle Provincie, che n'erano state smembrate, risolsè Antigono di dichiarare subito la guerra a Cassandro.

Con

Con questa mira ricerca l'alleanza di Poliperconte, gli dà speranza, e gli spedisce delle truppe per sostenersi. Per tirare nello stesso tempo al suo partito le Città della Grecia, con un decreto le dichiarò libere, sollevandole dalle straniere guarnigioni, ond'erano oppresso. Il suo figliuolo Demetrio soprannominato Poliorcete passò due volte in Grecia per far mettere in esecuzione questo decreto. Egli è vero, che questo giovine Eroe tolse a Tolommeo la maggior parte delle piazze, dove teneva guernigione, e discacciò Cassandro da quelle, che occupava; con tutto questo non erano meno infelici i Greci; imperciocchè gli eserciti, che sterminavano il paese, toglievano loro quella libertà, che godevano da inutili decreti; e tutto il loro vantaggio, se vantaggio si può chiamare, era questo, di cambiar giogo, e di vedere i proprj nimici sbranarsi scambievolmente, e punirsi della loro ambizione.

Vedendosi Cassandro sul punto d'essere scacciato dalla Macedonia, procurò di ritirar Tolommeo, Seleuco, e Lisimaco da quella specie d'acciecamento, in cui si ritrovavano; e vi riuscì, col rappresentar loro, quanto fosse cosa imprudente il sofferire senza opporvisi l'ingrandimento d'un vicino. Fece loro conosce-

scere, che il suo pericolo era comune con essi; che la sua caduta si tirerebbe dietro quella di loro, essendo Antigono troppo ambizioso, perchè la Macedonia servisse di termine alle di lui conquiste; e ch'era tempo, o non sarebbe stato più mai, di unirsi contro un tale oppressore. Questi quattro Principi fecero lega insieme; e la celebre battaglia d'Ipso decise finalmente della successione d'Alessandro in una stabile maniera. Antigono disfatto perdè la vita nel calore della zuffa, e i nimici si divisero tra loro le di lui spoglie.

Si sarebbe veduta libera la Grecia da quella folla di tiranni, che in uno stesso tempo l'opprimevano; o almeno avrebbe incominciato a sentire qualche vantaggio dalla pace sotto la protezione dei Re della Macedonia, ai quali era toccata in sorte, se non fosse stata destinata di servir di teatro alle strane avventure d'un Principe, in cui pareva che la Fortuna volesse far mostra di tutti i suoi capriccj. Demetrio Poliorcete null'altro aveva ottenuto dagli avanzi dei beni di suo Padre, che Tiro, l'Isola di Cipro, e alquante altre ristrettissime terre sulle coste dell'Asia. Dopo Alessandro, l'ambizione, la speranza e il coraggio erano titoli sufficienti per aspirare ad acquistar Regni; quindi la Grecia, in cui

Demetrio aveva degli amici, e manteneva intelligenze, lo tentò; ma nel tempo che alla testa d'un esercito d'avventurieri degni di lui si maneggiava per fare delle conquiste, perdette gli altri suoi stati. La Fortuna lo ricompensò, portandolo sul trono della Macedonia col mezzo di quelle divisioni, che insorsero tra i Figliuoli di Cassandro per motivo della successione. Dopo sett'anni fu spogliato della corona, e la sua inquietudine lo fece passare in Asia per acquistarsi un nuovo stabilimento, lasciando intanto ad Antigono Gonata suo figliuolo tali forze da mantenersi nella Grecia. Quest'è quel Principe, che per relazione degli Storici regolandosi cogli stessi principj politici di Poliperconte, stabilì de' tiranni nella maggior parte delle Città, dove si dichiarò protettore di tutti quelli, che avevano usurpata la suprema autorità nella loro Patria. Col loro ajuto si fe' potente da impadronirsi della Macedonia dopo la morte di Sostene, di fortificarvisi, e di lasciare finalmente quel Regno a'suoi discendenti.

Mentre la Grecia sempre più schiava era agitata da quelle rivoluzioni, delle quali ho fatta una leggiera pittura, si cominciò a parlare degli Etoli, che fino allora non avevano quasi mai avuto parte alcuna in affari d'impor-

portanza. Questi erano i soli tra tutti i Greci, i quali avessero conservato quell'animo da pirati, e da masnadieri, che gli altri unendosi in società avevano deposto. Gli Etoli, dice Polibio, sono piuttosto bestie feroci, che uomini: giustizia, diritto, alleanze, trattati presso di loro sono tutti nomi vani, e divertimento delle loro buffonesche conversazioni: usi a vivere solamente di latrocinj, non la perdonano a' loro alleati, se non quando ritrovano da saziare la propria avarizia tra nimici: Finchè la Grecia fu in istato di tenerli in soggezione, cotesti ladroni non esercitarono le loro violenze, se non nella Macadonia, nell' Illiria, sul mare, o nell' Isole, che avevano minor relazione col continente; ma tutto cambiò faccia, quando i Greci si ritrovarono corrotti, disuniti d'interesse, e indeboliti dalle guerre domestiche. Gli Etoli misero prima in contribuzione alcuni luoghi del Peloponneso, indi desolarono tutta quella Provincia, e finalmente incoraggiati da loro successi, e dalle alleanze, che sempre intrattenevano con alcuno de' successori d' Alessandro, fecero delle scorrerie per tutta la Grecia.

I disordini, che commetteva questo popolo feroce, misero in mente ad alcune Repubbliche le loro antiche confederazioni. Dime,

Patrasso, Titreo, e Faro le più accreditate città dell'Acaja, e le più esposte agl'insulti degli Etoli, furono le prime a rinnovare le alleanze; e il loro trattato fece nascere la seconda lega degli Achei, la quale essendo giunta a riempier quel posto, che altra volta occupavano Atene, e Sparta tra' Greci, merita, che se ne facciano conoscere tutti i progressi.

Nella maniera che tutte l'altre Provincie della Grecia, anche l'Acaja obbediva a' suoi Re. Questi Principi discendevano da Oreste, la cui famiglia conservò la corona sino ai figlioli d'Ogige, ch' essendosi renduti odiosi, furono scacciati dai loro Stati. Principiando allora gli Achei ad esser liberi, ognuna delle loro città formò una Repubblica indipendente la quale aveva il suo governo, il suo territorio, e i suoi particolari Magistrati. Sparirono le distinzioni introdotte dalla Monarchia tra' Cittadini, e il popolo godeva tutta la suprema autorità. Questo governo sì burrascoso per tutto il resto della Grecia, non cagionò però verun disordine nell'Acaja, perchè temperato da quelle leggi generali, sulle quali erano convenute le sue differenti Repubbliche nel contrarre un' alleanza creduta necessaria alla loro debolezza, e a cui s'erano preparate assai prima poichè insino allora avevano avuti gli

gli stessi pesi, le stesse misure, le stesse leggi, l'animo, e i motivi per operare.

Ognuna di queste Repubblicbe rinunziò al privilegio di contrarre alleanze cogli stranieri, e tutte promisero, che una perfetta uguaglianza servirebbe di fondamento alla loro unione, nè la potenza, ò l'anzianità darebbe ad una Città alcuna prerogativa sovra dell'altre. Si creò un Senato comune della nazione, che si adunava due volte all'anno ad Egio; cioè al principio della primavera, e dell'Autunno: questo era composto de' Deputati di ciascuna (6) Repubblica in numero eguale. Cotesta assemblea ordinava la guerra, o la pace, faceva alleanze e leggi particolari per ciascun governo, mandava Ambasciatori, o accettava quelli, che fossero spediti agli Achei. Se poi succedeva qualche affare d'importanza e improvviso in tempo che il Senato non teneva le sue sessioni, due Pretori straordinariamente lo convocavano. Questi che avevano autorità per un anno, comandavano gli eserciti; e quantunque non potessero niente intraprendere senza dar parte ai dieci commissarj, che formavano il loro consiglio, pareva non ostante in qualche maniera, che fossero i depositarj di tutta l'autorità pubblica, quando non era radunato il Senato, a cui presiedevano.

Da quest'ordine politico ne risultava, che il popolo di ciascuna città dell'Acaja godeva la sua libertà senza timore di perderla; e non intrigandosi in altro, che in affari puramente civili, non si sentiva trasportato a desiderare que'gran vantaggi, che cagionano delle agitazioni troppo violenti, fanno nascere delle cospirazioni, e rovinano quasi sempre uno stato democratico. I più tra gli Achei, portati alla moderazione non pensavano nè ad acquistare gran ricchezze, nè a intimorire i vicini colle loro armi. Costretto il Senato a regolare la sua condotta conforme al loro genio, era senza ambizione; per conseguenza si trovava sempre disposto ad amar la giustizia. L'amore che aveva per la virtù, lo fece rispettare, e spesso godè l'onore d'essere l'arbitro delle differenze, che insorgevano nel Peloponneso, negli altri luoghi della Grecia, ed anche tra gli stranieri.

Con tutto questo gli Achei, ai quali Filippo, e Alessandro avevano lasciate le loro leggi, il loro governo, e direi quasi la loro libertà, non andarono esenti da quelle disgrazie, che sotto i successori di questi Principi provò la Grecia. Le Città dell'Acaja sentirono il contraccolpo di que'disordini, che turbarono la Macedonia: le une ricevettero

guer-

guernigione da Poliperconte, da Demetrio, da Cassandro, indi da Antignno Gonata, le altre si videro nascer nel seno tanti tiranni, nè v'ebbe più alcun legame tra di loro.

Tale era la costituzione dell'Acaja, allorchè Dime, e le altre Città nominate gettarono i fondamenti d'una seconda lega, che si propose per modello la prima, e ne ricoppiò le massime, le leggi, e la politita. Essendosi 5 anni dopo liberati gli Egei della loro guernigione, s'incorporarono in questa nascente Repubblica, la quale ancora s'ingrandì per l'unione dei Carinieni, e dei Burieni, che avevano trucidati i loro tiranni. Alcune città del Peloponneso dimandarono come per grazia d'essere ricevute nella lega: altre aspettarono di vedere più chiaro il lor conto, o che fosse fatta ad esse una specie di violenza, del che ben presto ebbero motivo di gloriarsene.

Mentre la Macedonia agitata dalle sue domestiche dissenzioni non poteva seriamente badare egli affari della Grecia, gli Achei, dite Polibio, avrebbero fatti dei progressi molco più considerabili, se i loro Pretori fossero stati uomini dotati di coraggio, e di cognizione. Potrebbesi altresì sospettare, che la moltiplicità di tali Magistrati sia stata per lungo tempo di danno agl'interessi degli Achei,

 tra-

tralasciando alle volte d' operare a motivo della diversità de' loro sentimenti: egli è almen certo, che tutto cambiò faccia allorchè l'Acaja in vece d'eleggere ogni anno due Pretori, ne scelse uno solamente, a cui affidò l'amministrazione di tutti i suoi affari. Quattro anni dopo una tale riforma, Arato liberò Sicione sua Patria da quel tiranno, che s'era impadronito, e la unì alla lega degli Achei. I talenti di questo celebre personaggio l'innalzarono alla Pretura, la quale diventò in qualche modo una magistratura perpetua tra le sue mani; ed egli fu alla Grecia uno spettacolo affatto straordinario. Senza ambizione, e senza desiderio di far conquiste, gli Achei dichiararono una specie di guerra muta a tutti i tiranni del Peloponneso; sorpresero molte città, le dichiararono libere, e si credettero abbastanza soddisfatti delle spese, e delle fatiche della loro impresa, unendole ad una società, in cui godessero la stessa indipendenza, e le stesse prerogative, che le più antiche città collegate. Non ritrovandosi più in sicuro molti tiranni, spezialmente dopo la morte di Demetrio Re di Macedonia, che li proteggeva, deposero da per se stessi il loro comando.

S' avrebbe detto, all'improvviso cangiamento fatto nel Peloponneso, e all'autorevol figu-

rà, che principiavano a fare gli Achei, che l'antico odio de' Greci contro la Monarchia si fosse svegliato nuovamente, e che unitisi d'interesse dovessero formare un solo corpo. Ma oltre che quelle città, che già avevano dominato nella Grecia, erano gelose dei progressi dell'Acaja, e segretamente proccuravano di attraversarli, anche la lega Achea non dava una bastante fiducia per mettersi in moto a popoli stanchi di lottare contro la fortuna, e avvezzi a vivere nel loro basso stato. La moderazione degli Achei doveva ingrossare il numero de' loro alleati; ma questa stessa moderazione poneva ostacolo da un' altra parte al loro ingrandimento, poichè li faceva amar troppo la pace, e l'amor della pace faceva che trascurassero que' mezzi, che gli avrebbero renduti l'anima dell' intiera Grecia per stabilirvi un governo, che avesse unite insieme tutte le forze della medesima.

Arato, il quale si può considerare, come l'Autore della seconda lega degli Achei, contribuì molto a mantenere quella moderazione, che formava il segno distintivo del loro carattere. Quest' era l'uomo, dice Polibio, il più atto a regolare gli affari d'una Repubblica; imperciocchè una aggiustatezza di mente lo portava sempre ad appigliarsi al più convene-

vol

vol partito nelle dissensioni civili. Abile in maneggiare le differenti passioni delle persone; colle quali aveva a trattare, parlava con grazia, sapeva tacere, e possedeva l'arte di farsi degli amici, e di tenerseli uniti. Saggio in formar partiti, in tendere aguati a un nimico, e in coglierlo all'improvviso, niuno uguagliava la sua attività, e il suo coraggio nella condotta, e nell'esecuzione di simil sorta di progetti. Arato però sì superiore agli altri per tutti questi titoli, non era piucchè uomo assai mediocre alla testa d'un esercito. Si ritrovava confuso, quando bisognava operare a forza aperta, una subitanea timidità sospendeva qualunque azione della sua mente, e benchè abbia riempiuto il Peloponneso de' suoi trofei, non ostante pochi Capitani hanno avuta minor capacità di lui per la guerra.

Polibio avrebbe dovuto aggiungnere, che Arato faceva giustizia a sestesso, e conosceva il suo imbarazzo alla testa d'un esercito. Questo Repubblichista lo confessava egli stesso, siccome ne fà fede la storia; per conseguenza era cosa naturale, che per secondare la sua natura avesse le mire alla pace, e per mantenerla nutrisse tra gli Achei que' sentimenti di timore, onde aveva origine la lega, e scaltramente reprimesse i moti d'ambizione, che poteva-

vano eccitare in loro i favorevoli avvenimenti. Di più sapeva senza dubbio questo profondo politico, che per la stessa natura della loro confederazione le città dell' Acaja non erano capaci di continuare una lunga impresa con tale costanza da farla riuscire. Non dovè dunque pensare al progetto di restituire a tutti i Greci la loro libertà, e di unirli sotto uno stesso governo.

A fine di prevenire que' mali, a cui erano esposti gli Achei per la loro debolezza allora quando avevano alle loro porte nella persona del Re di Macedonia un terribile nimico, che stava spiando le occasioni favorevoli per assoggettarli, Arato destramente si valse di quella rivalità, che regnava tra i successori d' Alessandro. L'ambizione di questi Principi non era soddisfatta della distribuzione, ond' erano convenuti dopo la battaglia d' Ipso. Pieni sempre di gelosia, di timore, e di sospetti, null' altro proccuravano, che d' indebolirsi scambievolmente. Le Corti dell' Egitto, e della Siria erano principalmente attente ai passi, che facevano i Re della Macedonia, i quali considerandosi come i veri successori d' Alessandro, credevano di avere diritto sovra le Provincie smembrate del suo Imperio, e si lusingavano di farle tornare sotto il loro dominio, tosto-

chè

chè assoggettata l' intiera Grecia si fossero messi in istato di poter radunare le forze, e riassumere il progetto formato da Filippo contro dell' Asia, e che Alessandro aveva eseguito.

Vedevano dunque con piacere queste Potenze, che il Peloponneso in vece di piegare sotto il giogo della Macedonia, formasse ancora delle leghe giovevoli alla sua libertà, onde servisse ad esse di riparo; il perchè dovevano proteggerlo. Ben lo comprese Arato, e colle alleanze contratte coi Re dell' Egitto, e della Siria mise in soggezione Antigono Gonata, e il suo figliuolo Demetrio, e si fece rispettare. Tuttavia per saggia che fosse questa politica, vi voleva però molto per assicurare intieramente l' Acaja. Poteva succedere, che i suoi protettori vi trovassero da dire, ovvero che occupati dalle guerre domestiche si fossero trovati in caso di non poter pensare agli stranieri. Un Re di Macedonia poteva abbagliarli circa i loro interessi, corrompere i loro Ministri, ovvero allestire una flotta capace da rendere inutili i soccorsi destinati pel Peloponneso nel tempo che l' assoggettassero i suoi eserciti di terra. Finalmente la sorte poteva concedere a' Macedoni un Principe attivo, guerriero e intrapenditore nel mentre che l' Egit-

Egitto, e l'Asia non avessero, che Re timidi e vigliacchi.

Questi appresso a poco sono i pericoli, che gli Achei potevano prevedere: ma tutto è pericolo per una Repubblica, la quale non abbia forze in sestessa per fissare la sua fortuna, e che per così dire servono di remora a' suoi capriccj. Mille casi differenti potevano rovinare gli Achei, e quello che meno dovevano aspettarsi, cangiò la loro costituzione, e la loro politica.

Dopo anche di aver dato prova di coraggio, benchè senza riuscita quando Alessandro faceva (7) la conquista della Persia, gli Spartani s'immersero nella più vergognosa corruzione. Non restava più tra loro alcun vestigio dei costumi antichi; e il loro Re Agide tentando di ristabilire le leggi di Licurgo, aveva sollevata contro di se una Repubblica, che amava i suoi vizj, talchè restò oppresso dagli artifizj, e dalla violenza. Pareva, che il fin tragico di questo Principe capace di scoraggiare qualunque riformatore, avesse data l'ultima spinta all' abbassamento de' Lacedemoni, ma pure Cleomone non si lasciò perdere di coraggio: in fatti, prese una strada assai differente per giugnere alla stessa meta senza timore della stessa sorte. Ciocchè Agide aveva tentato da filo-

filosofo; Cleomene lo intraprese da ambizioso. Il primo, persuaso della bontà delle leggi di Licurgo, desiderava di far rivivere la temperanza, la frugalità, l'amore della giustizia, e il rispetto per la Religione: il secondo non faceva il minimo caso di queste virtù considerandole in sestesse. Imperciocchè se voleva bandire i vizj del suo tempo, lo faceva, perchè questi avevano snervati gli Spartani, e la loro Repubblica non era più tra le mani del Principe, che un vile stromento incapace d'essere impiegato a gran cose. Nato con una mente vasta, con un coraggio, e con una ambizione, che non poteva mai esser sazia, incominciò la sua riforma col disfarsi degli Efori, e mandare in esiglio i Cittadini più impegnati ad opporsi alle sue mire. Fece dippoi una nuova distribuzione delle terre, abolì i debiti, e come autore della rivoluzione approfittando della stima, che s'aveva acquistata per usurpare tutta l'autorità, stabilì delle buone leggi da tiranno ingiusto, dissimulatore e senza fede. La sua abilità, secondata da una specie d'entusiasmo, ond'erano invasi i Lacedemoni, lo mise in istato di fare una considerabile impresa. Il suo primo disegno fu questo, di restituire alla sua Patria quella superiorità, che aveva perduta; onde rivolse tutte le sue mire contro gli

gli Achei, che s'erano impadroniti dell'Imperio del Peloponneso. Subito conobbe Arato, che quelle Potenze, colle quali era unito, non avevano lo stesso interesse di difendere la di lui associazione contro la Repubblica di Sparta, come contro della Macedonia. In fatti, poco importava ai Re della Siria, e dell'Egitto, che ogni città del Peloponneso prendesse, or l'una, or l'altra, l'ascendente sovra dell'altre, purchè i Macedoni restassero sempre nel loro primiero stato. Forse anche que' Principi credevano di dover sostenere una Repubblica, che dopo d'aver ripigliate le sue antiche leggi; e d'aver ricuperata la sua riputazione, diventava assai più atta, che la lega degli Achei, a mantenere l'indipendenza de' Greci, e a tenerli uniti contro la Macedonia.

Ma quand'anche Arato avesse dovuto contare sulla protezione de' suoi Alleati, non ostante si sarebbe perduto assai del tempo a spedire Ambasciatori, e a far trattati, nel mentre che Cleomene attivo, diligente, infaticabile vigorosamente e senza perdere un momento incalzava la guerra. Supponendo ancora, che le Corti della Siria, o d'Alessandria avessero intrapreso con prestezza di soccorrere gli Achei, pare a me, che sarebbe

sta-

stata un' imprudenza dalla parte d' Arato, il far venire i loro eserciti dal Peloponneso. E' certo, che la Madedonia non avrebbe veduta questa cosa senza inquietudine, la presenza de' suoi nimici nel mezzo della Grecia doveva costrignerla a prender l'armi; imperciocchè il non operare in tale circostanza, l'avrebbe renduta spregievole; e tutto si sarebbe intrapreso contro di lei, se si fosse trovata senza difesa. La politica dunque non le lasciava altro partito d'abbracciare, che l'interesse degli Spartani. Quindi la guerra de' Lacedemoni, e degli Achei diventava una guerra tra i successori d'Alessandro, e la Grecia sarebbe ancora stata soggetta alle stesse violenze, e alle stesse desolazioni, dalle quali appena s'era liberata. Gli ausiliarj sarebbero diventati principali nella guerra, e chiunque fosse rimasto superiore, si sarebbe inoltrato senza dubbio ad opprimere in uno stesso tempo la Repubblica di Sparta, la lega degli Achei, e tutto il Peloponneso.

Io credo pertanto, che non si possa abbastanza lodare Arato d' aver fatto ricorso alla protezione della Macedonia in una sì critica congiuntura. Plutarco però non pensa così (8): *Arato*, dic'egli, *doveva piuttosto ceder tutto a Cleomene, che riempiere di Macedoni una se-*

seconda volta il Peloponneso. *Qualunque si fosse questo Principe*, soggiugne, *discendeva da Ercole, era nato a Lacedemone, e sarebbe stata cosa più gloriosa per quei del Peloponneso l'obbedire all' infimo degli Spartani, che a un Re della Macedonia*. Ma Plutarco forse non si persuade troppo facilmente, che fosse stato possibile l'impegnare gli Achei a riconoscere il poter di Cleomene? Rimettiamoci al giudizio di Polibio, Scrittore quasi contemporaneo, e il più saggio e il più profondo tra gli Storici dell' antichità. Egli ci fa sapere, che questo Principe divenuto odioso a tutta la Grecia, era meritamente considerato, come il tiranno della sua Patria. Invano i suoi partigiani, che aveva tratti dalla miseria, pretendevano di giustificarlo coll' esempio di Licurgo, che altra volta aveva usata una spezie di violenza agli Spartani per riformare le loro leggi, e i loro costumi. In quel Legislatore si riconosce un padre della Patria, perchè s' era dimenticato di sestesso per proccurare solamente il bene del pubblico, e fare i Cittadini virtuosi. Per lo contrario in Cleomene non si vedeva, che un tiranno, mentre non aveva fatt' altro, che cambiare i vizj degli Spartani, ed egli stesso aveva sagrificata ogni cosa alla sua ambizione, e a' suoi personali interessi.

Accordando ancora, che quel Principe, secondo la relazione infedele che ne fa Plutarco, fosse stato magnanimo, desideroso di gloria, generoso, nimico dell' ingiustizia, e padre de' suoi sudditi; che c' insegni cotesto Storico, per quali vie gli sarebbe riuscito di persuadere alle Città della confederazione Achea di assoggettarsi a Cleomene. Non so, se vi sia stato alcun tempo, in cui la virtù esercitasse un tale imperio sovra degli uomini; ma certamente sotto la Pretura d'Arato questo tempo così felice non passava più tra' Greci, che per una favola. Plutarco sì saggio nella cognizione del cuore umano, ignorava forse, che un popolo non rinunzia mai volontariamente alla sua indipendenza, e che piuttostochè di sottomettersi a un padrone, che voglia dominarlo, e dispor di lui a piacere, egli stesso diventerà un tiranno? Imperciocchè questo si è il corso delle passioni umane. Oltre di che la lega degli Achei era composta di molte città, le quali avrebbero preferito di seppellirsi sotto le proprie rovine, piuttosto che deporre l' odio inveterato, che nutrivano contro degli Spartani. Ci avverte positivamente Polibio, che se Arato non avesse ricercata la protezione de' Macedoni, i Messenj, e i Megalopolitani si sarebbero appigliati a questo partito separandosi dalla lega.

Se Arato nell' arte del Governo non fosse stato più istruito dello Storico, che lo condanna, avrebbe armate le città della confederazione Achea le une contro dell'altre; e facendo degl' inutili sforzi per conciliar gli animi, e mantenere la pace, avrebbe accesa la guerra civile nel Peloponneso. I Re della Macedonia, quand' anche niuna città gli avesse sollecitati a intraprendere la di lei protezione, sarebbero forse stati semplici spettatori di tali risse? E' cosa ridicola il pensarlo: non avrebbero mancato d' approfittarsi d'una circostanza tanto favorevole alla loro ambizione, e d' assoggettare finalmente il Peloponneso, già mezzo rovinato, col pretesto di rimettervi il buon ordine.

Quello, che principalmente ha commosso Plutarco, si è, che Antigono (9) soprannominato Dosone, dopo d' avere intieramente disfatto Cleomene a Telasia, e rovinati i Lacedemoni (10) mise in qualche maniera in ceppi il Peloponneso, tenendo guernigione a Corinto, e ad Orcomene. Egli è vero, che ne pativa la libertà degli Achei; ma questo è forse un motivo sufficiente per condannare Arato? L' infelicità degli uomini di Stato è questa: spesso vengono giudicati, senza considerare che la politica non ha talvolta da po-

ter fare scelta, che tra due cose amendue cattive. Arato impedisce, che la sua Repubblica non si rovini; e vien biasimato, perchè gli Achei sottraendosi alla loro rovina sono costretti ad aver dei maneggi colla Corte di Macedonia.

Si considererà però l' alleanza contratta da questo accorto politico con Antigono Dosone, come l' avvenimento il più felice pei Greci, e pe' Macedoni, se si porrà attenzione al cambiamento, che sopravvenne bentosto con loro vantaggio. Dacchè Annibale era entrato in Italia, facendo una guerra, che doveva decidere della rovina de' Romani, o de' Cartaginesi, non avevano più luogo gli odj particolari dei popoli dell'Acaja, e della Macedonia, la loro rivalità, nè il desiderio o di difendersi, o di soggiogarsi. Vedendo insorgere e gli uni, e gli altri un nimico comune, il cui ingrandimento minacciava loro quello stesso pericolo, onde Ciro altra volta colle sue conquiste aveva minacciata la Grecia, non avevano più, che un interesse stesso, e il timore li doveva riunire. Nel tempo che per semplice curiosità osservavano lo spettacolo, che somministrava loro la seconda guerra Cartaginese: *Sarebbe pur da desiderare* (diceva loro Agelao di Naupatto) *che gli Dei incominciassero a inspirar-*

varci sentimenti d' unione, e di concordia; affinchè unendo insieme le nostre forze si ritrovasse la nostra Patria, e la nostra libertà al coperto dagl' insulti de' Barbari. Non v' ha bisogno (aggiungeva) *di molta politica per prevedere, che il vincitore, chiunque egli sia, Cartaginese, o Romano, non sarà per contentarsi dell' imperio dell' Italia, e della Sicilia. Troppo in ristretto si troverebbe la sua ambizione: volgerà le sue armi contro la nostra Patria; e se la nuvola, che ci minaccia dalla parte dell' Occidente, viene a calare sovra di noi, non saremo più padroni di far la guerra, nè di trattar di pace a nostro piacimento: ci converrà obbedire.*

Per giustificare il giusto timore d' Agelao: basterebbe qui di far conoscere il genio de'Romani, e ricercar le cagioni dell' esaltazione di quel popolo ambizioso, il quale dal più basso stato essendo giunto alla più alta grandezza, e trasportato dalla forza elastica del suo governo a dilatarsi, non poteva cessar di vincere, se non dopo d' avere sottomessa ogni cosa, o dopo di rimanere egli oppresso dalla sua stessa prosperità. In fatti i Romani tendevano alla monarchia universale; poichè tutte le loro massime erano dirette a formare una nazion guerriera, che doveva odiare il riposo; e la guer-

ra in vece d'indebolirla , le accresceva le forze, e le sue ricchezze . Avevano essi fin da principio contratto l'abito d'intromettersi in quegli affari, che in apparenza dovevano parere indifferenti; era impossibile essere loro vicini, e non diventare nimici : dalla maniera , con cui avevano soggiogata l'Italia, la Sicilia, e la Sardegna, era cosa facile il vedere quello che avrebbero fatto coll'ingrandirsi, e che vinta l'Africa si sarebbero rivolti contro la Grecia, e contro la Macedonia.

Nè la Grecia, nè la Macedonia (diceva Agelao) *potranno mai separatamente resistere alle forze del vincitore . Abbiamo bisogno del vostro ajuto* (continuava egli , indirizzando le sue parole a Filippo.) *per sostenerci contro i Barbari: gli Dei v' hanno messo in istato di proteggere la nostra libertà, approfittatevi di questo favore, e riflettete, che prendendo la difesa de' Greci , operate per voi stesso : il vostro Regno ritroverà nella loro amicizia tutti i mezzi necessarj per la sua conservazione e grandezza . La buona fede debb' essere la vostra sola politica, poichè se i Greci sospettano, che voi proibiate l' ingresso ne' loro Stati agli stranieri solamente per riserbarvene la conquista, vi avviso , che tutto è perduto . Le nostre città sì disunite non temeranno di unirsi*

coi

toi Barbari, e il piacere di vendicarsi di voi la farà correre al loro precipizio, purchè facciano precipitare anche voi.

Toccava a Filippo di fare, come Temistocle in una sì critica congiuntura; e quantunque non avesse avuto da fare nè con Xersi, nè con Mardonj, nè co'soldati dell'Asia, non ostante avrebbe ancora contrapposto alle Legioni Romane delle forze capaci a spaventarle, se avesse continuato a regolarsi con quelle massime saggie e moderate, che illustrarono i principj del suo Regno, suggeritegli da Antigono Dosone. La natura, dicono gli Storici, aveva unite in Filippo tutte quelle qualità, che onorano il trono. Era d'un ingegno vivo, vasto, e penetrante, e d'un valore eroico tanto più atto a vincere i cuori, quantochè possedeva nello stesso tempo quell'arte incantatrice di piacere ad altrui, che in un Re somministra l'affabilità unita co'talenti. Amava la gloria con passione; ma pensava, che non potesse star congiunta coll'ingiustizia; e una saggia moderazione dissipava tutti i sospetti, che i Greci avessero potuto formare contro di lui. Ma tante virtù disparvero in un giorno: fenomeno, se posso dir così, tanto più d'ammirazione, quantochè questo Principe attorniato gran tempo da quegli uomini spregievoli, che non possono alzarsi in

In fortuna senza discapito del loro padrone, era d'un carattere, che aveva resistito alle prove.

Demetrio di Faro fu quegli, che solleticò l'ambizione di Filippo, facendogli apparire la conquista dell'Italia come un'impresa facile dopo la battaglia di Canne. I Romani, se gli si doveva credere, non potevano rimettersi delle loro perdite; ed era impossibile al Generale d'una Repubblica sì mal diretta, come Cartagine l'approfittare delle sue vittorie. Filippo imbevuto di questa sola idea, trascura que' vantaggi, che aveva ottenuti contro degli Etoli. In vece di saccheggiare il paese, ed essendone padrone, distruggere le Città d'una nazione odiosa a tutti i Greci, colla quale non si facevano mai sicuri trattati, e che sola era capace di sturbare la buona intelligenza, che passava tra il Peloponneso, e la Macedonia, avanzò a lei proposizioni d'amicizia, e per fissare tutta la sua attenzione sugli affari d'Italia, fece con essa la pace.

Non essendo Filippo occupato dal canto della Grecia, si regolò saggiamente collegandosi con Annibale, imperciocchè doveva desiderare, che quel Generale sterminasse la Repubblica Romana, o almeno la umiliasse tanto, ch'ella non avesse più ad attendere, che alla propria conservazione. Bisognava ajutare i Car-

Cartaginesi, perchè erano nimici meno pericolosi, e meno intraprendenti de' Romani, e giudicavasi facilmente, ch' essendo la loro fortuna una pura opera del valore d' Annibale, il governo, la politica, e i loro costumi avrebbero renduta inutile la loro potenza in altre mani.

Se queste considerazioni avessero determinato Filippo a ricercar l' amicizia d' Annibale, non avrebbe dovuto lasciarsi spaventare dalle minacce de' Romani, quando seppero del suo trattato; avrebbe veduto per lo contrario il suo interesse di sterminarli col secondare Annibale, e fece in grazia di lui ciocchè avrebbe dovuto fare Cartagine stessa. Filippo si lusingava di stabilirsi senza pena in Italia; ma le Flotte Romane insultando le coste del suo regno, lo trassero dall' errore. Alla speranza succede il timore; si pente il Principe della sua impresa, la depone, nè ad altro s' appiglia, oppur prende delle misure, che sono false. Se crede di dover prepararsi alla guerra, e di mettersi in istato di difesa contro i Romani, si dimentica dei saggj consigli d' Agelao, e si persuade, che per accrescere le sue forze debba assoggettare la Grecia; nè cerca, che pretesti per soggiogarla, facendovi nascere dei torbidi, o accrescendoli maggiormen-

mente. Se i Messenj hanno tra loro delle differenze domestiche: *Non avete voi delle Leggi*, diceva ai Grandi, *per reprimere l'insolenza della plebe? E a voi mancano braccia*, diceva al Popolo, *per farvi giustizia contro dei vostri tiranni*? Quindi insorsero lamenti da ogni parte contro la Macedonia; gli Alleati diventarono suoi nimici; si sollevarono gli Achei, e sotto la condotta dell'insigne Capitano Filopemene, chiamato l'ultimo de' Greci, difesero la loro libertà con maggior coraggio, di quello che avesse potuto mai sperare la Grecia. Filippo in trovare degli ostacoli insormontabili nell'esecuzione del suo progetto, è ridotto a lasciar di mira l'Italia, la quale pure scappa dalle mani a' Cartaginesi, per attendere ai soli affari de' Greci. Egli prevede di restar esposto ai colpi di due formidabili nimici; lo inaspriscono le sue sventure, non ascolta più che la sua collera, e diventa finalmente il più insopportabile tiranno.

I Romani conservavano ancora quell'austerità di costumi, la quale gli ha renduti così illustri, allorchè gli Etoli acciecati dall'odio che portavano a Filippo, all'Acaja, e ad Atene, invitarono la Repubblica a vendicarli delle violenze de' Macedoni. Roma arricchita dalle spoglie di Cartagine poteva supplire alle spe-

spese delle più lontane e dispendiose guerre, la povertà, e le leggi erano rispettate, sussisteva la maggior unione tra i varj ordini de' cittadini, e i pericoli, onde l'aveva minacciata Annibale, non avevano fatto altro, che accrescere una nuova forza alla molle del governo. In fine i Romani erano persuasi piucchè mai, che tutto era possibile alla loro pazienza, al loro amore per la gloria, e al coraggio delle loro Legioni. Per poca cognizione, che s'abbia della seconda guerra Cartaginese, si dee certamente vedere, quale strana sproporzione passasse tra le forze della Repubblica Romana secondata da una parte de' Greci, e tra quelle di Filippo. Laonde questo Principe fu vinto, e costretto a sottoscrivere le dure condizioni d'una pace, che gli fece perdere le piazze, che occupava nella Grecia, lo lasciò senza navi, e vuotò il suo erario.

Allora subito i Romani usarono co' Greci quella scaltra e saggia Politica, che aveva deluse e assoggettate tante nazioni. Col pretesto di far libere le Città, di rimettere le loro leggi, e il loro governo, ridussero realmente la Grecia nell'impotenza d'avere un interesse stesso, e di potersi riunire. Incominciò la Repubblica Romana a dominare i Greci co' Greci stessi; cioè volle rovinarli co' loro vi-

zj,

zj, prima d'opprimerli colla forza dell'armi. Si fece de' zelanti partigiani in ogni città ricolmando di benefizj que' cittadini, che tenevano le sue parti. La Storia ci ha conservati i nomi di molti di questi uomini infami, i quali delatori a Roma de'loro concittadini, e ministri della tirannia nella loro Patria, pretendevano che non vi fosse altro diritto nella Grecia, altre leggi, altri costumi altre usanze, se non la volontà de' Romani. Sulla minima differenza che insorgeva, la Repubblica offeriva la sua mediazione; non parlava d'altro, che di pace, perch'ella sola voleva avere il privilegio di far la guerra; dava dei consigli, e talvolta avanzava ordini, ma sempre occultando la sua ambizione sotto il velo specioso del bene del pubblico.

Gli Etoli s'erano lusingati di godere gran vantaggi dalla parte de' Romani per avere secondate le loro armi contro di Filippo; ma che? Pet loro intiera ricompensa si videro costretti a non dover più molestare la Grecia colle ruberie, e a perir di miseria, se non attendevano al lavoro, e non riparavano con una onesta industria que' mali che cagionava loro la pace. Parve ad essi insopportabile questa tirannia; ma essendo troppo pesante il giogo per iscuoterlo senza un ajuto straniero, fece

cero passare degli Emissarj alla Corte della Siria, e impegnarono Antioco a prender l'armi contro la Repubblica Romana. La disfatta di questo Principe gli fece perdere l'Asia Minore; e i Greci d'allora in poi senz' altro rimedio si trovarono atterniati d'ogni parte dalla potenza de' Romani.

Il primo frutto, che colsero i vincitori da questo vantaggio, si fu la rovina degli Etoli. La Repubblica Romana accordò loro la pace, ma con questa condizione che pronti sempre a marciare sotto i suoi ordini, non avessero mai a prestare alcun soccorso a' suoi nimici, nè a quelli de' suoi alleati. La Lega Etolia pagò dugento talenti a' Romani, e s' obbligò di darne altri trecento nello spazio di sei anni. Consegnò quaranta de' suoi principali Cittadini, che furono spediti a Roma, e non fu a lei permesso di eleggere alle sue magistrature alcun altro, che tra questi ostaggi. Furono dichiarate libere quelle città della confederazione, che avevano disapprovata l'alleanza con Antioco; e finalmente i Romani diedero agli Acarnani in premio della loro fedeltà la città, e il territorio degli Eniadi. Non potendo più gli Etoli, dice Polibio, offendere i vicini, rivolsero il loro furore contro di se stessi, e le loro discordie domestiche li trasspor-

sportarono alle maggiori violenze. Questo fù il popolo, che terminò di far vendetta dell' inumanità de' Greci, nè si sentì più altro in tutta l' Italia, che ingiustizie, confusione, mortalità, assassinamenti.

La Grecia sentì anche il contraccolpo della disfatta di Perseo; i vincitori ne aggravarono il giogo, e il Senato Romano prese un abito di citare davanti a se quelle Città, che avevano delle differenze, nelle quali non proponeva, che a principio consigli, ma provarono ben presto i Greci, ch' era delitto il non obbedire. Nel mezzo di questa generale schiavitù la sola Repubblica degli Achei si piccava d'un residuo d'indipendenza e di libertà; regolava i suoi affari, e faceva anche delle alleanze senza consultare il Senato. *Se quello, ch' esigono da noi i Romani* (dicevano gli Achei dopo Filopemene) *è conforme alle leggi, alla giustizia, e ai trattati conchiusi con esso loro, noi non dubbitiamo di aver per essi un saggio riguardo; ma se le loro pretese offendono la nostra libertà, e i nostri usi, facciamo conoscere le ragioni che abbiamo di non assoggettarci. Rimostranze, preghiere, diritto delle Genti, tutto sarà inutile? Chiamiamo in testimonio gli Dei dell'ingiustizia, che ci vien fatta; ma tuttavia obbediamo, cedendo alla violenza.*

Que-

Questo mescuglio di sommissione, e di costanza, di timore, e di coraggio rendeva gli Achei sospetti, e accelerava la loro rovina, nutrendo il loro amore per una libertà, che più non sussisteva, nè somministrava maniere di ricuperarla. Ma i Romani prevedendo i più leggieri pericoli, si mettevano al sicuro di tutto: temè la Repubblica, che l'orgoglio degli Achei, se non era represso, diventasse contaggioso nella Grecia, e conservasse la memoria della sua antica libertà. Di più era ella giunta a una troppa grandezza per non confondere rimostranze e ribellione; il lamentarsene era un mancarle di rispetto: quindi tutti gli uomini distinti dell'Acaja, e i Cittadini troppo attaccati agl'interessi della medesima furono condannati ad abbandonare la propria Patria.

Un tal esempio di severità, che avrebbe dovuto purgare il Peloponneso de' malcontenti, o almeno impor loro silenzio; gl'inasprì maggiormente. S'udirono lamentanze, si mormorò senza ritegno, e come si avesse voluto fare strada alla ribellione coll'usarsi a disprezzare i Romani, si fece correr voce, che il loro innalzamento era una pura opera della fortuna. Questa maniera di pensare, comunque poco sensata, fece de' progressi considerabi-

bili; fu avvertita nelle differenze, che poco dopo insorsero tra l' Acaja, e la Città di Sparta. La Repubblica Romana nominò de' Commissarj per conoscere un tal affare: queste erano le loro istruzioni, d'indebolire gli Achei, e di staccare dalla loro alleanza, il più che potessero, le città, ma specialmente Sparta, Argo, Corinto, Orcomene ed Eraclea. Gli Achei s'avanzarono fino a disprezzare i Deputati di Roma. Questa Repubblica, che con politica sapeva dare una spinta a chi procurava di schivare i precipizj, e fingere di porgere una mano favorevole a chi vi si precipitava da se stesso, dissimulò l'ingiuria, ch'era stata fatta a' suoi Ministri. Il Senato nominò de' nuovi Commissari, che incaricò di regolarsi con maggior dolcezza, e d'invitare solamente gli Achei a richiamare le loro truppe, e a cessare dalle ostilità incominciate sul territorio di Sparta.

Per la loto eccessiva moderazione i Romani non cercavano, che di metter l'Acaja dalla parte del torto, e di giustificare l'estrema severità, che volevano esercitare contro della medesima. Ma quanto più in ciò si maneggiavano, tanto più gli Achei mostravano dell'insolenza. Dico, e Critolao governavano allora la Lega, e Polibio ce li dipinge, come due scel-

lerati, i quali avevano un imperio assoluto su tutti i cittadini disonorati per la depravazion de' costumi, o troppo in malora per non avere a perder niente in una rivoluzione. Costoro persuasero gli Achei, che l'affettata dolcezza della Repubblica Romana non era, che il frutto del suo timore; che occupata in una terza guerra contro un popolo sì potente, com' erano i Cartaginesi, aveva ella a principio tentato di mettere in soggezione i Greci con una fastosa ambasciata; ma che non essendole riuscito questo, aveva fatta una seconda deputazione di Commissarj, tutta la cui condotta dava a conoscere, che i Romani non ardivano di farsi de' nuovi nimici, e che si pentivano d'aver messo a pericolo quell' imperio, che s'avevano arrogato sulla Grecia. *Poichè Roma trema*, dicevano, *egli è tempo di resistere: o bisogna rinunziare presentemente, e per sempre alla libertà; o approfittarci di quest' ultima occasione per aver a difenderla, e a fortificarla*. Questi sentimenti toccarono il cuore a tutti; e i secondi Deputati spediti dai Romani in Grecia non ebbero un successo più felice dei primi.

Metello, il quale comandava in Macedonia, non tralasciò cosa alcuna per isgombrare la cecità degli Achei, e rimetterli nel loro dovere; ma essendo inutili tutti i suoi sforzi, fece mar-

ciare le Legioni. Anche l'Acaja s'era preparata alla guerra; gli eserciti si unirono nella Locride, e con tutto il discapito considerabile, che ricevettero gli Achei, non disperarono ancora della loro salute. Era restato ucciso Critolao; e Dico suo collega assunse il comando generale, adunò gli avanzi dell'esercito battuto, e armando fino gli Schiavi si credette in istato di tentare la sorte in una seconda battaglia. Metello, il quale s'era avanzato presso a Corinto non cessava di fare nuove proposizioni di pace agli Achei, quando Mummio prese il comando dell'esercito. Questo Console così celebre nella Grecia per la rusticità de' suoi costumi, e per la sua ignoranza di quell'arti, che abbellivanla, quanto per l'asprezza, che usò contro della medesima, disfece intieramente i nimici. Dopo il combattimento la loro costernazione fu eguale alla temeraria baldanza, con cui avevano intrapresa la guerra, e s'erano presentati a combattere.

Era cosa naturale, che quanti s'erano sottratti alle spade de' Romani, si ricoverassero in Corinto; e sostenendosi in una Piazza così forte, e ch'era la chiave del Peloponneso, facessero una resistenza molto vigorosa per ottenere una onorevole capitolazione. Ma i solda-

dati Achei si credettero troppo vicini ai loro vincitori; se ne fuggirono, sbandandosi per l'interno del Peloponneso, e la maggior parte de' Corintj, a'quali s'era comunicato il terror dell' esercito, abbandonarono la propria Patria. Mummio la espose al saccheggio; qualunque cittadino, che non era fuggito, fu passato a fil di spada: donne, figlie, fanciulli, tutto fu venduto; la superba Corinto fu ridotta in ceneri, e la libertà de' Greci restò seppellita sotto le sue rovine. Si smantellarono le mura di tutte le città, che avevano avuto parte nella rivoluzione; fu abolito da per tutto il governo popolare: in una parola, la Grecia governata da un Pretore diventò Provincia Romana col nome di Provincia dell' Acaja.

Tale è stata la sorte d' una nazione forse la più illustre dell'antichità, e la cui riputazione diede della gelosia agli stessi Romani. Qual società somministrò mai alla ragione un più nobile, un più sublime spettacolo, della Repubblica di Lacedemone? Quasi pel corso di secent'anni furono in essa osservate colla più religiosa fedeltà le Leggi di Licurgo. Quali uomini così attaccati a tutte le virtù, come gli Spartani, diedero mai sì grandi, e tanto continuati esempj di moderazione, di pazienza, di coraggio, di temperanza, di giustizia,

e di amore della Patria? In leggendo la loro Storia, si sente l'animo sollevato, e pare che oltrepassi que' limiti, tra' quali ritiene le nostre deboli virtù la corruzione del nostro Secolo.

Checchè si dica uno de' più giudiziosi Scrittori dell' antichità, il quale proccura di scemare la gloria de' Greci; coll' avanzare ne' suoi scritti, che la loro Storia (11) riceve il suo lustro principale dall' ingegno e dall' arte di quegli uomini, che l' hanno scritta, chi è che possa gettar lo sguardo su tutto il corpo della nazion Greca, e non confessare, ch' ella talvolta s'innalza al di sopra delle forze del poter umano? Maratona, le Termopili, Salamina, Platea, Micale, la ritirata dei dieci mille, e tante altre azioni succedute nel seno della Grecia al tempo delle sue guerre domestiche; non sono forse superiori a quelle lodi, che loro hanno date gli Storici?

Ma un elogio particolare, che merita la Grecia, si è, d'aver ella prodotti i maggiori uomini, la cui memoria sia degna d' essere conservata nella Storia; neppur eccettuo la Repubblica Romana, il cui governo era sì atto a infiammare gli animi, eccitare i talenti, e a farli comparire in tutta la loro chiarezza. Chi può ella contrapporre ad un Licurgo, ad un Temistocle, ad un Epaminonda? Si può di-

dire, che la grandezza de' Romani è un effetto di tutta la Repubblica: niun Cittadino s'innalza sopra del suo secolo, nè supera la saviezza dello Stato per assumere una nuova forza, e dare a lui una forma nuova. Niun Romano è saggio, ovvero grande, se non per la saviezza, e per la grandezza del Governo: siegue la strada battuta, e il maggior di loro non sa, che avanzare qualche passo più oltre degli altri. Per lo contrario nella Grecia vedo sovente di quegl' ingegni vasti, forti, e d'invenzione, che resistono agli usi universali, s'adattano ai varj bisogni dello Stato, s'aprono una nuova strada, e penetrando nell'avvenire si rendono padroni degli avvenimenti.

Un minor merito nella Grecia le avrebbe fatto fare una maggior comparsa sulla scena del Mondo. Se una sola delle sue Repubbliche avesse avute quelle qualità, che rendono un popolo fiero, coraggioso, potente, e pieno d'ambizione di dominare i suoi vicini, e la Grecia fosse stata governata da' Romani, come l'Italia, quella si sarebbe trovata in istato di eseguire sì grandi imprese. Ma pel contrario molte delle sue città avevano tali massime da sentire in loro quella forza, e quel vigore, che va unito al desiderio di dominare: i Greci vi s'impiegarono tosto, le guerre

gli

gli snervarono , e finalmente li rovinarono , perchè avevano appresso a poco le stesse forze , avevano soldati egualmente bravi , e Generali egualmente sperimentati . I Romani hanno conquistato il Mondo ; ma sarebbero eglino sortiti dalla loro primiera oscurità , se ne' loro principj avessero ritrovata o una Sparta , o una Atene alle loro porte?

In passando sotto il dominio de' Romani conservò la Grecia una specie d'imperio assai onorevole sovra de' suoi vincitori. Le sue cognizioni , e il suo buon gusto per le Lettere , e per l'arti la vendicarono delle sue perdite , e sottomisero la superbia de' Romani. I vincitori diventarono discepoli de' vinti , e impararono una lingua , che gli Omeri , i Pindari , i Tucididi , i Xenofonti , i Demosteni , i Platoni , e gli Euripidi avevano abbellita di tutte le finezze del loro ingegno. Gli Oratori , che più ammiravansi in Roma , se ne andarono ad apprendere quel fino e dilicato gusto , che dee regolare la natura , quei secreti dell' arte , che le danno una nuova forza , onde formarsi quegl' ingegni , che sorprendano nel ragionare. Nelle scuole di Filosofia , dove i più distinti cittadini di Roma deponevano i loro pregiudizj , imparavano a rispettare i Greci ; ritornavano in Patria con sentimenti di gratitudine e d'

e d'ammirazione, e la Repubblica alleggeriva loro il giogo, temendo d'abusare dei diritti della vittoria, e distingueva co' benefizj la Grecia dall' altre Provincie, che aveva sottomesse. Qual gloria per le Lettere, che a quel popolo, il quale le aveva coltivate, sieno stati risparmiati que' mali, da cui non lo avevano potuto difendere i suoi Legislatori, i suoi Magistrati, i suoi Capitani? Vendicate del disprezzo, che usa loro l'ignoranza, sono sicure d'essere rispettate, finchè si troveranno così giusti apprezzatori del merito, come furono i Romani.

Fine del Quarto ed ultimo Libro.

NOTE

Sopra le Osservazioni de' Greci.

LIBRO PRIMO.

(1) NOn si sa precisamente, quali fossero i primi popoli, co' quali si sia unito Anfizione. Nella lista più antica pervenuta a noi di questa Lega, si ritrovano i Jonici, i Dorici, i Magneti, i Ftioti, i Focei, i Meliesi, i Tessali, i Beozi, i Perrebi, i Locresi, gli Oetei, e i Dolopi.

(2) Dopo la guerra di Xerse, i Lacedemoni chiesero agli Anfizioni di scacciare dal loro consiglio i Diputati di quelle Città, che avevano abbandonati gl'interessi della Grecia per abbracciare quei de' Barbari. Vi si oppose Temistocle, temendo, dicono gli Storici, che se gli Argi, i Tessali, e i Tebani, popoli attaccati agl' interessi d'Atene, fossero stati esclusi dall'assemblea degli Anfizioni, i Lacedemoni avessero avuto un maggior numero di voci, e fossero padroni delle deliberazioni.

(3) Il giuramento, che prestavano i Ministri Anfizionici, prova chiaramente, che ciascuna Città della Lega conservava un'intiera indipendenza; e che il Consiglio, appresso a poco simile alla Dieta generale de i Cantoni Svizzeri, non aveva diritto di far leggi per veruna delle Città associate; nè di giudica-

care sovranamente circa le loro differenze. Se avesse avuto questo privilegio, non è dubbio, che i Deputati si sarebbero impegnati con giuramento ad amministrare la giustizia senza riguardo ad alcun particolare interesse, e avrebbero promesso a nome della loro Città, d'assoggettarsi al giudizio dell' Assemblea.

(4) I Politici hanno molto biasimato questa condotta, e con ragione; poichè le Colonie non erano d'alcun utile alle Città, donde sortivano. Oltre che spesso si stabilivano in Paesi molto lontani, erano anche costrette a regolarsi secondo i loro nuovi interessi. Queste Colonie si dimenticavano spesso della loro origine; oppure non mantenevano alcun commercio colla loro Metropoli, se non per via d'Ambasciatori incaricati da loro parte a intervenire ai sacrifizj, che in certe solennità si facevano. Si sa che i Greci piantatisi in Sicilia, e in Italia non si davano alcun pensiero di ciò, che riguardava la Grecia; e ch'essa pure li trascurò lasciandoli opprimere da' Cartaginesi, e da' Romani. Non era possibile alle Città Greche, le quali si vuotavano d'una parte de' lor cittadini, di ritenerli sotto dipendenza. Se tali Cittadini non avessero composto un governo tutt' affatto indipendente, si sarebbero degradati, e di cittadini sarebbero divenuti sudditi, poichè la loro lontananza non avrebbe ad essi permesso di aver parte nella pubblica amministrazione.

(5) Crede Plutarco, che sia stato il Re Teo-

Teopompo, il quale creasse gli Efori, 130 anni dopo di Licurgo, per abbassare il Senato, il quale s'era renduto troppo potente; ma questa opinione non è la più probabile.

(6) Bisognava avere 60. anni compiuti per entrare in Senato. Il numero de' Senatori arrivava a 28., e duravano in vita. Il popolo stesso vi aveva la nomina, e vi poteva aspirare qualunque cittadino.

(7) Questa legge chiamavasi la Xenelasia. I Lacedemoni non uscivano del loro paese, se non per eseguire qualche commissione della Repubblica; e quand' erano obbligati a ricevere qualche straniero, gli si dava un Prosseneta, ch' era una specie d' inspettore, il quale lo dirigesse. Solamente dopo la guerra del Peloponneso si rilassarono su questo articolo.

(8) Osserva Erodoto, che i Lacedemoni non hanno mai dato il diritto di Cittadinanza, se non a due stranieri, a Tisamene, e ad Egia suo fratello, nel tempo della guerra di Persia. Ma secondo i Critici, questo Storico s'inganna; perchè gli Spartani accordarono la stessa grazia a quattro, o a cinque altre persone.

(9) Avendo le Colonie Greche implorata la protezione di Lacedemone, questa Repubblica trattò Ciro, come avrebbe trattato con una Città della Grecia. Gl' inviò Ambasciatori per notificargli, che i Greci, in qualunque regione abitassero, dovevano esser liberi, e lo minacciava di guerra, se avesse commesso qualche atto ostile contro di loro.

(10) So-

(10) Solone, dice Plutarco, non fece, che palliare i mali della Repubblica. Sono sagge alcune delle sue leggi; ma non partono mai dallo stesso principio per andare allo stesso fine; e spesso anche si contraddicono. Per esempio, Solone disgusta i Ricchi coll' abolizione dei debiti; ed anche i Poveri, negando loro una nuova division delle terre. Per soddisfare i Grandi, vuole, che non sieno date le magistrature, se non a quei, che raccolgono dalle loro terre dugento misure di frumento, d'olio, o di vino. Con ciò inasprì il Popolo, a cui non la perdonano i Grandi dal loro canto, volendo conoscere per appellazione le sentenze de' Magistrati. Ma sarebbe un non finirla il voler entrare in un minuto esame di tutte le leggi di Solone. La sua democrazia era mostruosa; perchè il Popolo, supremo Legislatore, faceva eseguire le leggi, entro e fuori. Dopo dei Pisistrati, Aristide fece una legge, mediante la quale ogni Cittadino poteva aspirare alle magistrature.

(11) Per passare dall'Egitto in Etiopia bisognava attraversare vasti diserti; e Cambise non aveva preso alcuna misura per la sussistenza del suo esercito, durante una tal marcia. Quindi i Soldati, dice Erodoto, dopo d'aver mangiate le bestie da soma, e i cavalli, giunsero a tale estremità di divorarsi gli uni gli altri. Di più l'esercito, che aveva preso il cammino per andare contro gli Ammoniti, fu sorpreso nelle pianure d' Africa da una tempesta, che lo fece restar seppellito sotto montagne di sabbia.

Da-

Dario altresì (vedasi Erodoto) perdette molta gente nella sua spedizione contro gli Sciti.

(12) Veggasi la Ciropedia, Capitolo ultimo del primo Libro.

(13) I Dorici, gli Etoli, i Driopi, i Lemnj ec. dice Erodoto, abbracciarono il partito de' Barbari.

LIBRO SECONDO.

(1) GLI Ateniesi avevano fatto un trattato, mediante il quale il Re di Persia acconsentiva, che le Città Greche dell' Asia minore si governassero colle loro leggi. Quando Lacedemone prese l'armi contro gli Ateniesi, invitò i Persiani a unirsi seco lei e cesse ad essi le Colonie.

(2) Solone divise Atene in quattro tribù, ciascuna delle quali sceglieva cento Cittadini, di cui era composto il Consiglio. Essendo molto cresciuto il numero de' cittadini, il popolo fu diviso da Clistene in dieci tribù, ciascuna delle quali nominò cinquanta cittadini per formare il Senato. I Senatori d' ogni tribù avevano il comando, o presidenza per 35. o per 36. giorni. In quanto al grado, le tribù si estraevano a sorte: le quattro, ch' erano state elette le prime, governavano per 36. giorni; e l' altre, 35. Questo termine si chiamava la Pritania, Pritani i Senatori in presidenza, e Pritaneo il Senato. Gli Ateniesi si adunavano nel-

nella pubblica Piazza, in un luogo chiamato Pnicéo; oppure nel Teatro di Bacco. Tenevansi le Assemblee ordinarie gli 11., il 20., il 30., e il trigesimo terzo giorno di di ciascuna Pritania: l' estraordinarie poi non avevano giorno fisso; e si convocavano dai Generali, ovvero da' Magistrati. Alcuni giorni prima dell' Assemblea si affiggeva un cartello per istruire il popolo della materia delle deliberazioni; e i Proedri aprivano l' Assemblea, esponendo la quistione, che si doveva trattare, e il sentimento del Senato.

(3) Gl' Illoti, popolo del Peloponneso, essendo stati vinti da' Lacedemoni, furono condannati alla schiavitù. In tutti gli Storici si trova un minuto racconto delle barbarie, con cui furono trattati quegl' infelici. I loro Padroni li riguardavano, come i maggiori nimici; e quando il loro numero moltiplicava troppo, ne facevano morire una parte. Osserva Plutarco, che solaménte gran tempo dopo Licurgo, i Lacedemoni si lasciarono trasportare a questo eccesso d' inumanità contro i loro schiavi.

(4) Pericle distribuiva ogni anno dieci talenti fra i principali de' Lacedemoni; veggasi Plutarco. Il talento pesava 60. libbre di 12. once, che fanno 90. marchi del nostro peso. Sapendosi il valore d' un nostro marco d' argento, è facile di valutare il talento alla nostra moneta.

(5) *Alcibiade, volendo parlare a Pericle, andò a battere alla sua porta: gli fu risposto, che non era in caso d' ascoltarlo, perch' era im-*

impedito dal pensare a render conto agli Ateniesi? Ma come? Diss' egli, partendosene: *non sarebbe meglio, che pensasse in qual maniera non avesse a render loro alcun conto?* Traduzione d'Amiot.

(6) Dopochè gli Ateniesi ebbero scacciati i figliuoli di Pisistrato, stabilirono tra loro l'ostracismo, gia in uso presso molte altre Repubbliche della Grecia. L'ostracismo era un esiglio di dieci anni, il quale non portava con se alcuna infamia, ponendosi solamente que' Cittadini, che pei loro servigj, e pei loro talenti potevano rendersi troppo potenti nella Repubblica. Si radunava il popolo per procedere a questo giudizio: ogni cittadino scriveva sopra un guscio di conchiglia il nome di quello, che credeva più in caso d'intaccare la pubblica libertà; e se si trovavano mille voti contro di qualcheduno, questi si dichiarava bandito. Il Petalismo, ch'era a Siracusa la stessa cosa, che l'ostracismo in Atene, rendeva la virtù timida. Dice Diodoro, che que' cittadini, i quali maggiormente avrebbero potuto rendersi insigni nell'amministrazione degli affari pei loro costumi, e per le loro cognizioni, se n'esentarono, a fine di menare una vita privata; e che i più biasimevoli s'impadronirono del governo: il che mise Siracusa in una estrema confusione. L'ostracismo, dice Aristotile, conservava la libertà; ma sarebbe stato da bramare, che questa si fosse mantenuta con qualche altro mezzo.

(7) Si legge in Plutarco, che il Padre di Temistocle vedeva con dolore, che il suo figliuo-

gliuolo aspirasse agl'impieghi della Repubblica; e che per moderare la di lui ambizione lo menasse qualche volta sulla spiaggia del mare, e col fargli osservare le vecchie galere che si lasciavano marcire, le paragonasse agli uomini di Stato, i quali restano sempre trascurati, dacchè non sono più utili.

(8) Ciro, noto nella storia sotto il nome di Ciro il Giovane, era stato fatto Governator generale della bassa Asia da suo fratelo Artaxerse Mnemone. Questo Principe aveva un'eccessiva ambizione; e volendo eseguire il progetto formato da lungo tempo d'impadronirsi del Trono, si collegò in una particolar maniera, co' Greci,. e specialmente coi popoli del Peloponneso. Il suo disegno si era di tirarli al suo servizio, giudicando con ragione, che non sarebbe riuscito nella sua impresa, se non univa un esercito de' Greci alle forze del suo governo. Questo Principe prestò a' Lacedemoni una flotta considerabile.

(9) S'io non m'inganno, basta l'osservazione, che fo quì, per rispondere ai rimproveri, che Aristotile, e Polibio hanno dati a Licurgo. Il primo accusa quel Legislatore d'essersi contraddetto egli stesso nelle sue massime, quando ha voluto, che la moderazione fosse la base d'una Repubblica di soldati. Lo biasima il secondo di non avere impedito, che Lacedemone aspirasse all'imperio della Grecia. Ma Aristotile, e Polibio senza dubbio non facevano attenzione, che da Licurgo a Lisandro v'è uno spazio di quasi secent'anni.

(10)

(10) Erano quasi passati tre secoli, dacchè i Lacedemoni avevano rovinata la Città di Messene, mettendo in ischiavitù una porzione de' suoi abitanti, scacciata l'altra nel Peloponnesò, con proibizione di rientrarvi sotto pena di morte.

(11) Megalopoli, città potente e forte, popolata dagli Arcadi, dispersi a principio in piccioli borghi, e che poi riunendosi furono in istato di mettere in apprensione Lacedemone, e di vendicarsi anche di quelle ingiurie, che quella Repubblica aveva fatte ai medesimi.

LIBRO TERZO.

(1) LA Falange era un corpo di sedici mille uomini distribuiti in sedici file, quando i Romani portarono la guerra in Macedonia. Questa era invincibile, dice Polibio L. 17. c. 3. sinchè restava unita; ma era cosa rara, che occupando venti stadj, cioè a dire una lega, ritrovasse un terreno, che le convenisse. Un' altezza, un fosso, una bassezza, una siepe, un ruscello ne rompevano l'ordinanza; e i suoi nimici potevano allora rovinarla molto facilmente; cioè penetrare negl' intervalli, che lasciava rompendosi; poichè tale era l'ordine della Falange, aggiunge il medesimo Storico, che il soldato non poteva fare alcuna evoluzione, nè combattere corpo a corpo. Senza alcuno straniero ostacolo era an-

anche difficilissimo, che la Falange non restasse soggetta a qualche disordine nella sua marcia. O che inseguisse i fuggitivi, o fuggisse ella stessa davanti al nimico, perdeva tutta la sua forza. Bisogna dunque conchiudere da questo ragionamento di Polibio, che il vizio capitale della Falange si era, d' essere composta d' un numero di soldati troppo grande, e che i successori di Filippo ebbero torto di non lasciarla di sei, o di sette mille uomini, conforme era la sua instituzione. Piucchè diventava grande il corpo della Falange, meno ritrovava terreno atto a combattere, e i suoi moti erano più lenti, difficili, e pericolosi. Veggasi in Polibio il confronto, che fa di questa ordinanza con quella de' Romani, a cui dà la preferenza. Bisogna non ostante accordare, che avendo riguardo alle congiunture, nelle quali Filippo inventò la Falange, non poteva immaginare cosa più vantaggiosa. Il modo de' Romani di distribuire il loro esercito in tre linee, e con piccioli corpi separati da intervalli, non è buono, che per truppe molto esercitate, e avezze a incontrare i pericoli. Tali non erano i Macedoni, quando Filippo giunse ad ottenere la corona. Era d' uopo il dar loro un' ordinanza la quale per sua natura inspirasse ai medesimi della fiducia, e non esigesse quasi veruna sperienza nel maneggio dell' armi.

(2) Polibio biasimava Demostene per avere offesi con le più atroci ingiurie gli Arcadi, Lercida, Geronimo, Eucompida, i Messenj,

 Neo-

Neone, e Trasilogo; gli Argi, Mirtide, Teledamo, e Mnasia; i Tessali, Daogo, e Cinea; i Tebani, Teogilonte, e Timola ec.

(3) Si potrebbe sospettare, che Demostene stesso non isperasse alcun vantaggio da quelle imprese, alle quali voleva indurre gli Ateniesi; imperciocchè tra il gran numero degli esordj, che componeva a caso, e de' quali nelle occasioni se ne serviva, appena se ne trovano due, o tre preparati in caso d'un avvenimento felice.

(4) Gli Sciti occupavano quel paese, ch' è tra il Danubio, e il Tanai. Cotesti popoli, i quali non si nutrivano, che di latte, e della carne delle loro mandre, non coltivavano la terra, e per conseguenza non avevano abitazion fissa. Da ciò si può facilmente giudicare, quanto fosse cosa pazza il far loro la guerra. I loro nimici, entrando nelle terre degli Sciti, mancavano di tutto, e perivano senza combattere. Non riuscì alcuno, fra quanti fecero la guerra agli Sciti.

(5) Ho fatto vedere nel precedente Libro, quanto fosse cosa imprudente dal canto de' Lacedemoni il far la guerra alla corte di Persia, non avendo, che un dominio incerto sopra la Grecia dopo la disfatta degli Ateniesi. Se Agesilao fosse stato un sì grand' uomo di Stato, come gran Capitano, non avrebbe trascurato d' esigere, che tutte le Repubbliche della Grecia avessero contribuito alla sua spedizione: in una parola, avrebbe avuta la politica di Filippo. Veggasi l' elogio d'Agesilao in Xenofonte, in Plutarco, e in Diodoro di Sicilia.

LI-

LIBRO QUARTO.

(1) ARideo, fratello d'Alessandro: gli si diede il nome di Filippo, innalzandolo all' Imperio. Regnò unitamente con Alessandro figliuolo d'Alessandro, e di Rossana.

(2) *Eumene fece loro credere, che Alessandro gli era apparito mentre dormiva, e che gli aveva mostrato un padiglione magnificamente addobbato, come appartiene ad un Re, entro al cui padiglione v'era un trono reale, e gli disse, che quando volessero tenere il loro consiglio, là entro egli si troverebbe, ajutandoli in tutte le loro deliberazioni, e nell' esecuzione di tutti i loro affari, purchè togliessero il principio sempre da lui. Di ciò facilmente persuase Antigene, e Teutamo; ma questi non volevano andar da lui per deliberare degli affari; ed egli altresì giudicava non esser cosa degna, che fosse veduto andare alla porta degli altri: laonde per comune accordo fecero subitamente innalzare un bello, e ricco padiglione, che chiamavasi il padiglion d'Alessandro, ove tenevano le assemblee del consiglio per deliberare degli affari di maggior conseguenza.* Traduzione d'Amiot.

(3) I Governatori delle Provincie, quantunque indipendenti nei loro governi, non presero il titolo di Re, se non dopo morta tutta la famiglia d'Alessandro. Ne diede l'esempio Antigono, che fu bentosto seguitato da Tolommeo, e dagli altri Generali.

O 2 (4)

(4) Questi furono i Focesi, il Dorici, i Locresi, gli Eniani, gli Alissiesi, i Dolopi, gli Atamanti, i Leucadi, alcuni cantoni dell'Illiria, e della Tracia; i Tessali, e una gran parte del Peloponneso; cioè gli Argi, i Sicionj, gli Elj, i Messenj, e quei d'Acte.

(5) Essendo Antipatro passato in Asia, Perdicca fece subito un trattato cogli Etoli, i quali s' impegnarono di far una diversione in suo favore. Entrarono in Tessaglia con un esercito di sedici mille uomini, s' impadronirono di molte Fortezze, e disfecero Policlete, luogotenente d' Antipatro. Ma costretti a richiamare una parte considerabile delle loro forze per opporsi agli Acarnani, sguernirono la Tessaglia; onde Poliperconte, altro luogotenente d' Antipatro, vi entrò, battè gli Etoli, e riprese le piazze, dove avevano guarnigione.

(6) Queste Città erano dodici in numero; cioè Patrasso, Dime, Faro, Triteo, Leonzio, Egira, Pellene, Egio, Buri, Ceraunia, Olene, ed Elima. Quest' ultima restò sommersa dal mare poco dopo la battaglia di Leuttra.

(7) Avendo ricusato la Repubblica di Sparta d'unirsi con Alessandro nella guerra contro i Persiani, formò una lega contro la Macedonia. Il suo esercito era di 20000. uomini a piede, e di 2000. a cavallo. Antipatro le oppose delle forze molto superiori: si venne alle mani, nè tennero fermo gli alleati di Sparta, sicchè una parte de' Lacedemoni fu tagliata a pezzi, e l'altra vergognosamente prese la fuga.

(8) Plutarco certamente è uno dei migliori Storici dell' antichità; e in molti passi è inimitabile. Non ostante i Dotti gli rimproverano di mancar talvolta d' esattezza; e in fatti, riferisce alle volte gli stessi casi in due maniere differenti. Le persone alquanto versate negli affari di politica debbono accordarmi, se non m' inganno, ch' egli non era troppo avveduto; e ne do una prova in quel, che dice d' Arato, onde mi son messo a confutarlo. Più spesso avrei potuto prendermi la medesima libertà, e mi piace d' avvertirne il Lettore, il quale avendosi formato, dopo la pittura di questo Storico, un' idea falsa di alcuni uomini celebri della Grecia, potrebbe rimproverarmi d' averli rappresentati sotto altri colori.

(9) Questo Principe, a cui gli Storici per la maggior parte danno il titolo di Re, non governava la Macedonia, che in qualità di Reggente, durante la minorità del giovane Filippo figliuolo di Demetrio.

(10) Non ritrovando Cleomene alcun ricovero a Sparta, fu costretto a cercare un asilo in Egitto, dove miserabilmente se ne morì. I banditi dopo la sua fuga rientrarono nella Laconia; si crearono gli Efori, e dando a ognun d' essi un talento, un certo Licurgo, che non discendeva già da Ercole, comperò la corona. Questa Repubblica, dice Polibio, oppressa da disgrazie, straziata da intestine sedizioni, inquietata da frequenti divisioni di terre, e da esigli, restò finalmente sottomessa alla tirannia di Nebide.

(11) *Atheniensium res gestæ, sicuti ego existimo, satis amplæ, magnificæque fuere; verum aliquanto minores tamen, quam fama feruntur. Sed quia provenere ibi scriptorum magna ingenia, per terrarum orbem facta pro maximis celebrantur; ita eorum, qui ea fecere, virtus tanta habetur, quantum verbis eam potuere extollere præclara ingenia*. Sal. in conj. Cat.

IL FINE.